

Dalla forma alla società

studi linguistici e culturali

a cura di
Cristiano Broccias
Sara Dickinson
Annalisa Baicchi



Collana diretta da

Cristiano Broccias
(*Università di Genova*)

Comitato scientifico

Alessandro Amenta Francisco Lomelí
(*Università di Roma Tor Vergata*) (*University of California at Santa Barbara*)

José Belmonte Serrano Julien Longhi
(*Universidad de Murcia*) (*Université de Cergy-Pontoise*)

Ornella Discacciati Magali Nachtergaeel
(*Università di Bergamo*) (*Université Bordeaux III Michel de Montaigne*)

Estefanía Flores Acuña Maddalena Pennacchia
(*Universidad Pablo Olavide*) (*Università Roma Tre*)

Maria Gottardo Michele Prandi
(*Università di Bergamo*) (*Università di Genova*)

Maria Cristina Iuli Arianna Punzi
(*Università del Piemonte Orientale*) (*Università di Roma La Sapienza*)

Giovanni Iamartino Dan Ringgaard
(*Università di Milano - La Statale*) (*Aarhus Universitet*)

Sven Kramer Stefania Stafutti
(*Leuphana Universität Lüneburg*) (*Università di Torino*)

Patrizia Lendinara Valeria Tocco
(*Università di Palermo*) (*Università di Pisa*)

Comitato editoriale

Elena Errico Laura Quercioli
(*Università di Genova*) (*Università di Genova*)

Roberto Francavilla Laura Santini
(*Università di Genova*) (*Università di Genova*)

Anna Giaufret Elisabetta Zurru
(*Università di Genova*) (*Università di Genova*)

Dalla forma alla società

studi linguistici e culturali

a cura di
Cristiano Broccias
Sara Dickinson
Annalisa Baicchi



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2024 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-288-6
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-289-3

Pubblicato a novembre 2024

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi 5, 16126 Genova
Tel. 010 20951558
e-mail: gup@unige.it
<https://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da
www.tipografiaecologicakc.it
Tel. 010 877886

INDICE

Elenco autrici e autori	9
Introduzione	11
<i>Cristiano Broccias, Annalisa Baicchi, Sara Dickinson</i>	
Comparing the VVingly and VVing constructions in two centuries of American fiction (1810-2000)	15
<i>Cristiano Broccias, Enrico Torre</i>	
Reverse temporal interpretations in Slavic: towards an analysis	45
<i>Antonio Civardi</i>	
Los diminutivos lexicalizados en los diccionarios bilingües actuales de español-italiano. Estudio metalexicográfico	79
<i>Ana Lourdes de Hériz</i>	
Traduzione automatica e umana a confronto. Implicazioni per il post-editing	101
<i>Simone Torsani</i>	
Multilingual writers as translators and self-translators: the case of Jhumpa Lahiri	117
<i>Sandra Vlasta</i>	
Polonia in Italy: Heritage language and its intergenerational transmission	131
<i>Karolina Kowalcze-Franiuk</i>	
Il lessico di autori e autrici translingui: un'analisi quantitativo-qualitativa su un corpus di interviste linguistico-biografiche	157
<i>Ramona Pellegrino</i>	

Järn och människor: i racconti cubo-espressionisti di Pär Lagerkvist <i>Paolo Marelli</i>	191
Dal calcio borghese al calcio sovietico <i>Mario Alessandro Curletto</i>	211
<i>Mala tempora currunt</i> : il trionfo del <i>Hombre mediocre</i> di José Ingenieros <i>Michele Porciello</i>	233

Elenco autrici e autori

Annalisa Baicchi
Università di Genova
annalisa.baicchi@unige.it

Cristiano Broccias
Università di Genova
c.broccias@unige.it

Antonio Civardi
Università di Genova
antonio.civardi@unige.it

Mario Alessandro Curletto
Università di Genova
mario.alessandro.curletto@unige.it

Sara Dickinson
Università di Genova
sara.dickinson@unige.it

Ana Lourdes de Hériz
Università di Genova
ana.deheriz@unige.it

Karolina Kowalcze-Franiuk
Università di Genova
karolina.kowalcze@unige.it

Paolo Marelli
Università di Genova
paolo.marelli@unige.it

Ramona Pellegrino
Università di Genova
ramona.pellegrino@lingue.unige.it

Michele Porciello
Università di Genova
michele.porciello@unige.it

Enrico Torre
Università di Genova
enrico.torre@edu.unige.it

Simone Torsani
Università di Genova
simone.torsani@unige.it

Sandra Vlasta
Università di Genova
sandra.vlasta@unige.it

Introduzione

Cristiano Broccias, Annalisa Baicchi, Sara Dickinson

Questo volume raccoglie una selezione dei contributi presentati in occasione della Giornata della Ricerca del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne del 27 aprile 2023. Si tratta di dieci studi che affrontano tematiche linguistiche e culturali negli ambiti dell'anglistica, germanistica, ispanistica, linguistica applicata, scandinavistica e slavistica, testimoniando così la ricca gamma di interessi dei membri del Dipartimento.

La raccolta si apre con due contributi linguistici che affrontano questioni sintattiche e morfologiche in inglese e nelle lingue slave per poi progressivamente allargare l'orizzonte alla dimensione interlinguistica e culturale.

Cristiano Broccias ed Enrico Torre esaminano la distribuzione delle costruzioni VVingly e VVing (es. *He looked pleadingly at them vs. He stared unmoving at it*) nel XIX e XX secolo, utilizzando un corpus di inglese americano. I due ricercatori mostrano che la prima costruzione è più frequente con verbi che descrivono azioni compiute con la testa (es. *look, nod, say*) mentre la seconda costruzione è preferita con verbi di stato e di movimento (es. *stand, come*).

Antonio Civardi studia l'interpretazione temporale invertita dei verbi slavi, in particolare nel russo, per cui un verbo marcato al passato può avere riferimento futuro mentre la marca di futuro può codificare un evento nel passato. L'autore sottolinea la natura pragmatico/discorsuale del fenomeno e ne propone una descrizione formale in termini di portata del morfema di tempo verbale su tempi o su mondi possibili, utilizzando le nozioni di uso descrittivo e uso interpretativo proprie della Teoria della Pertinenza.

La morfologia è oggetto di studio anche nel contributo linguistico successivo di Ana Lourdes de Hériz, ma in questo e negli studi che seguono la prospettiva è quella contrastiva e multilinguistica.

In dettaglio, de Hériz analizza come tre dizionari bilingui italiano-spagnolo di pubblicazione recente affrontino i diminutivi lessicalizzati nelle due lingue. Si tratta di una ricerca che non è stata mai condotta in precedenza in dizionari bilingui e che affronta l'argomento non solo da un punto di vista macro-strutturale ma anche da un punto di vista micro-strutturale, esaminando le informazioni che i tre dizionari offrono agli apprendenti dello spagnolo come lingua straniera.

Seguono poi due studi sulla traduzione, uno di Simone Torsani e uno di Sandra Vlasta. Quello di Vlasta inaugura una prospettiva di carattere più 'culturale', che accomuna i restanti lavori di questa raccolta.

Torsani discute le differenze tra la traduzione umana e quella automatica. L'autore mostra che la traduzione automatica è generalmente più ridondante, utilizza maggiormente bigrammi più frequenti ed evita bigrammi assenti dal corpus di riferimento. Da ultimo, Torsani valuta le implicazioni della sua ricerca per la definizione del lavoro di post-editing.

Vlasta affronta il tema dell'autotraduzione esaminando l'evoluzione della scrittrice translingue, Jhumpa Lahiri, la quale utilizza sia l'inglese sia l'italiano. La studiosa mostra così che il multilinguismo può essere una motivazione per la traduzione e per la riflessione sul processo traduttivo. Più in generale, autori multilingue possono diventare mediatori culturali che promuovono consapevolmente la transnazionalizzazione e deterritorializzazione delle lingue.

La tematica plurilinguistica prosegue con lo studio di Karolina Kowalcz-Franiuk, che esamina la diffusione della lingua polacca come lingua etnica in Italia, soffermandosi sul suo ruolo identitario ed emozionale-affettivo. L'argomento viene presentato da una duplice prospettiva, sia storico-sociale, sia familiare, in relazione alle ultime sei ondate di immigrazione polacca in Italia. L'autrice si basa su studi precedenti, ma anche su un recente sondaggio condotto appositamente tra i genitori di alunni delle scuole comunitarie polacche in Italia.

Le questioni identitarie legate alla lingua emergono chiaramente anche nello studio di Ramona Pellegrino, la quale esamina dal punto di vista lessicale quindici interviste con autori e autrici translingui che utilizzano la lingua tedesca. L'obiettivo è quello di identificare lessemi, fraseologismi ed espressioni figurate ricorrenti. Emerge, in particolare, la dimensione esperienziale della lingua e l'espressione di attitudini e valutazioni linguistiche, soprattutto quando gli intervistati parlano della lingua tedesca.

Il volume si conclude con tre contributi di carattere marcatamente 'culturale'.

Paolo Marelli analizza la raccolta, poco studiata, di racconti di Pär Lagerkvist dal titolo *Järn och människor* (Ferro e uomini), pubblicata nel 1915. Mettendola in relazione allo scritto teorico di Lagerkvist *Ordkonst och bildkonst* (Arte verbale

e arte figurativa, 1913), Marelli mostra che i racconti di Lagerkvist possono essere classificati come ‘cubo-espressionisti’.

Mario Alessandro Curletto ripercorre la storia del calcio nella regione di Mosca, dalle origini alla sua incarnazione sovietica degli anni Venti. L'autore ne distingue le diverse tipologie (calcio borghese, calcio studentesco, calcio ‘selvaggio’) e mostra la futilità dei tentativi di soppressione di questo sport e la sua conseguente riorganizzazione all'interno dell'ideologia socialista.

Michele Porciello esamina il testo *El hombre mediocre* dell'intellettuale argentino José Ingenieros, pubblicato nel 1913. Lo studioso mostra che l'importanza di questo saggio, in un ambiente fortemente influenzato dalla filosofia positivista, non risiede solo nel suo essere una chiave interpretativa della realtà argentina del periodo ma anche una chiave di lettura del presente, che pare pericolosamente indirizzato verso il trionfo dell'uomo mediocre.

Comparing the VVingly and VVing constructions in two centuries of American fiction (1810-2000)

Cristiano Broccias, Enrico Torre

Abstract (italiano)

Questo studio indaga la distribuzione delle costruzioni VVingly e VVing nella narrativa americana (per esempio, *He looked pleadingly at them* vs. *He stared unmoving at it*) nel XIX e XX secolo. Viene mostrato che VVingly ha una preferenza per l'uso soggettivo, mentre VVing ha una forte preferenza per l'uso oggettivo. Inoltre, VVingly preferisce i verbi principali che riguardano azioni eseguite con la testa (per esempio, *nod, say*), mentre VVing occorre tipicamente con verbi di stato e di movimento (per esempio, *stand, come*). Tuttavia, si verifica un'attrazione tra le due costruzioni come dimostrano 'coppie minime' quali *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *stood smiling(ly)*. In altre parole, VVingly può essere descritto come un caso di morfologia stravagante rispetto a VVing.

Parole chiave

Avverbi in *-ingly*, verbi in *-ing*, verbi di stato, verbi di movimento.

Abstract (English)

This paper investigates the distribution of the VVingly and VVing constructions in American fiction (e.g. *He looked pleadingly at them* vs. *He stared unmoving at it*) in the 19th and 20th centuries. It shows that VVingly has a preference for the subjective use, while VVing has a strong preference for the objective use. Also, VVingly prefers main verbs involving actions performed with one's head (e.g. *nod, say*), while VVing typically occurs with state and motion verbs (e.g. *stand, come*). Still, there is some degree of attraction between the two constructions as is shown by 'minimal pairs' such as *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *stood smil-*

ing(ly). In other words, VVingly may be described as an instance of extravagant morphology in relation to VVing.

Keywords

-ingly adverbs, *-ing* verbs, state verbs, motion verbs.

1. Introduction

A construction which is not uncommon, especially in English fiction, is the VVingly construction illustrated in (1):

- (1) a. *Neville looked pleadingly at Harry, Ron, and Hermione.* (J.K. Rowling)
b. *He stared unmovingly at the sea.* (Gerald Hensley)

This construction contains a main verb, *looked* and *stared* in (1), which profiles a ‘material’ process (in the sense of Halliday and Matthiessen 2014)¹ and which will be abbreviated as V here. This verb is followed by an adverb ending in *-ingly*, *pleadingly* and *unmovingly* in (1), whose root is a verb, *plead* and *move* in (1). Since the adverbs illustrated in (1) have a verbal root, they will be referred to as Vingly adverbs in this paper, although they are also known as ‘Harry Potter adverbs’, see Broccias (2012), because of J.K. Rowling’s penchant for their use in the Harry Potter novels. As (1b) illustrates, a negative prefix (un-) may be attached to the Vingly adverb; in other words, both ‘positive’ and ‘negative’ forms of Vingly adverbs are possible in the VVingly construction.

Usually, Vingly is analysed as a form derived from an adjective ending in *-ing* by the addition of the *-ly* suffix. This is, for example, the analysis found in the Oxford English Dictionary (OED), see s.v. *pleadingly*, adv., and *unmovingly*, adv. It is however important to stress that the verbal nature of the root of the Vingly adverb is clearly manifest when the following paraphrases are used:

- (2) a. *Neville {seemed to be/*was} pleading (with Harry, Ron, and Hermione) as he looked at them.*
b. *He {was not/*did not seem to be} moving as he stared at the sea.*

¹ Material processes are processes of doing and happening (see Halliday and Matthiessen 2014, Section 5.2 and, in particular, Table 5.5 on pp. 234-236).

In both cases, the verbal root of the Vingly adverb depicts a process that is predicated of the main clause subject (Neville, he). In other words, Vingly adverbs are ‘subject-oriented’ adverbs in the sense of Geuder (2000), see also Himmelmann and Schultze-Berndt (2005). There is however an important difference between *pleadingly* and *unmovingly*. In the former case, the speaker assesses subjectively the process profiled by the main verb (*looked*) as a clue to the subject referent’s emotional state: the way in which Neville was looking at Harry, Ron and Hermione is interpreted by the speaker as suggesting that Neville was pleading with them. This is why a paraphrase with *seemed*, see (2a), is felicitous while one without is not. To put it differently, *pleadingly* is a subject-oriented ‘subjective’ adverb in (1a). By contrast, in (1b), the verbal root (*move*) of the Vingly adverb, coupled with the negative prefix *un-*, describes a process, that of not moving, which unfolded simultaneously with the process profiled by the main verb (*stared*). There is no subjective assessment of the process of staring. Rather, *unmovingly* is a subject-oriented ‘objective’ adverb in (1b) because it describes the objective fact that the referent of the pronoun *he* was not moving while staring at the sea. This is why a paraphrase without *seemed* is felicitous, see (2b).

The subjective use of Vingly can be subsumed under the ‘manner adverb’ umbrella, while it is debatable whether this label is appropriate to the objective use of Vingly (e.g., is being motionless a way of staring?). As this is ultimately a matter of definition, we will refrain from using the label ‘manner’ and only use the labels ‘subjective’ and ‘objective’. The difference between the two uses can also be captured graphically as in Figure 1a vs. Figure 1b. In the subjective use, two processes, one profiled by the main verb (rendered as a straight blue line in Figure 1a) and the other by the (root of the) Vingly adverb (depicted as a squiggly red line in Figure 1a) are blended (in the sense of Fauconnier and Turner 2002) into one single process, hence the squiggly blue line in Figure 1a. In the objective use, the main verb process and the process profiled by the (root of the) Vingly adverb are just superimposed upon each other: they unfold simultaneously but are kept separate so that the interpretation of superposition of the two processes is temporal rather than ‘manner’-like in an obvious sense. Clearly, the potential for blending along the lines of Figure 1a is there also for the cases captured by Figure 1b and this may justify the uncertainty in the use of the label ‘manner’ for (at least some of) the objective uses.

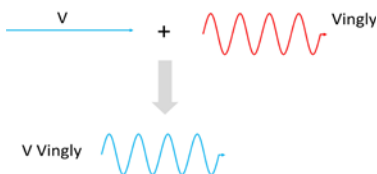


Figure 1a.

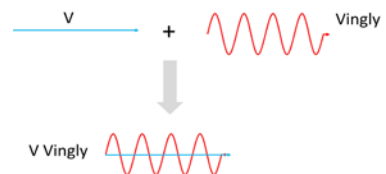


Figure 1b.

Importantly, the VVingly construction, whether used subjectively or objectively, may be in parallel distribution with the (‘material’) VVing construction (see Broccias and Torre 2018). This construction contains the same type of main verb as the VVingly construction (viz. a material verb) plus a participle (Ving) instead of a Vingly adverb, as in shown in (3). Hence, we will refer to the type in (3a) as a ‘subjective’ VVing construction and the type in (3b) as an ‘objective’ VVing construction.

- (3) a. *He now looked pleading at both Tyler and Tanya.* (C.J. Long)
 b. *Lambert stared unmoving at the boat for a few seconds.* (Francis Hardinge)

Considering the VVingly and VVing constructions together, it follows that the use of a Vingly adverb in place of Ving may be viewed as an instance of extravagant morphology, as a morphologically simpler option, namely Ving, is, at least in cases such as (3a)-(3b), available, see Haspelmath (1999: 1055). Obviously, this characterization is a simplification because it does not take into account either frequency or diachrony. For example, very basic Google searches for the ‘minimal pairs’ in (1) and (3), *looked pleadingly at* vs. *looked pleading at* and *stared unmovingly at* vs. *stared unmoving at*, return the approximate results shown in Table 1 (searches carried out on 8th May 2020).

looked pleadingly at	34,200
looked pleading at	1,020
stared unmovingly at	457
stared unmoving at	1,240

Table 1. Search results in Google for the strings *looked pleading(ly) at* and *stared unmoving(ly) at*.

These data may suggest that the subjective VVingly construction is more common than the subjective VVing construction while the opposite holds true in objective cases. Further, they may lead us to ask whether the differences in frequency may reflect diachronic trends, e.g. are the subjective VVing and objective VVingly constructions more recent than the subjective VVingly and objective VVing constructions and have there been any changes in their relative frequencies over time?

In order to try to answer such questions, it is advisable to rely on large historical corpora. Thus, in the present study, we will investigate the evolution of the two constructions over two centuries of American fiction (1810-2000), by using COHA and COCA (Davies 2010, 2012).

This chapter is organized as follows: Section 2 will provide a brief summary of the state of the art on *-ingly* adverbs. Section 3 will outline the data extraction process used in the present study and present an analysis of the results. Finally, section 4 will draw the conclusions.

2. Background

2.1 Previous studies on *-ingly* adverbs

In this study, we are interested in Vingly adverbs, i.e. adverbs whose root is clearly verbal, as shown by the paraphrases in (2) above. This may not be obvious for all adverbs ending in *-ingly*, such as *willingly* and *accordingly* (see also below). Thus, we will consider Vingly adverbs as a subcategory of *-ingly* adverbs which have a clearly identifiable verbal root. Although *-ingly* adverbs have not been extensively studied so far, a few scholars have investigated the phenomenon, both synchronically and diachronically. In a study of lexical innovation in the British broadsheet newspaper *The Times*, Baayen and Renouf (1996) point out that *-ingly* adverbs are relatively common in Present-Day English and, in a diachronic study, Killie (1998) observes that *-ingly* adverbs have been common since the Early Modern English period. While she recognizes that *-ingly* adverbs were already present in Old English, using data from the Helsinki Corpus, she argues that *-ingly* adverbs were rare before the Early Modern English period and dates the beginning of their expansion to the 14th century. Possibly related to the expansion of *-ingly* adverbs is the observation by e.g. Swan (2006) that, over time, *-ly* adverbs, rather than *-ingly* adverbs specifically, expanded substantially from their prototypical manner usage. In particular, Killie (2000, 2007) observes that the use of subject-oriented *-ly* adverbs increased considerably over the last two centuries. The example in (4), adapted from Killie (2007), illustrates the subject-oriented use for *-ly* adverbs.

(4) *Finn blushed {hotly/hot}.*

The adverb *hotly* is in parallel distribution with the adjective *hot* and does not depict the manner in which Finn blushed but rather describes a property of the subject (Finn), that of being hot. Indeed, we have already observed that, similarly, *-ingly* adverbs do not necessarily have a manner interpretation.

Broccias (2012) concedes that Early Modern English does display an increase in the use of *-ingly* adverbs, but he points out that those that expanded at this early stage tended to be adverbs such as *willingly* and *accordingly*, where the verbal nature of the root is not obvious. Instead, Broccias (2012) argues that the use of Vingly adverbs

proper only became established in the Late Modern English period, from the 19th century onwards. Illustrative examples (from ARCHER) of such cases are given in (5), which are intended to show that Vingly adverbs typically occur with verbs of saying (*said* in (5a)), verbs of motion (*lay* in (5b)) and verbs of looking (*glanced* in (5c)).

- (5) a. [...] *said Jem soothingly*. (1847gask.f5b)
 b. [...] *laying her hand coaxingly on Lucio's arm*. (1895core.f6b)
 c. *He glanced at me furtively and unsmilingly* [...]. (1895core.f6b)

It is important to stress that the range of syntactic structures considered in Broccias (2012) is much broader than the one studied here, as the examples in (5) implicitly show. In none of these examples does Vingly immediately follow V, which, instead, is only the word-order considered in this paper; hence, the label VVingly used in the present paper, which suggests that the adverb immediately follows the main verb.

The claim that the real expansion of Vingly adverbs took place in the Late Modern English period is disputed by Iyieri (2018), whose study of Middle and Early Modern English data shows that Vingly adverbs can already be found at earlier stages in the history of English. Indeed, she argues that their presence can also be detected in materials from as early as the 15th century. To be sure, the size of the corpora used may influence such conclusions. It is therefore important, as was observed at the end of the previous section, to rely on large and balanced corpora in order to come to accurate conclusions.

2.2 Mechanisms of language change

We have seen that the VVingly and VVing constructions may overlap with each other. This is an important point because it is usually assumed that functionally similar forms compete for long-term survival in language history by striving towards isomorphism, i.e. a one meaning-one form correspondence. In other words, over time, the degree of overlap between competing forms would tend to be minimized (Anttila 1972; Haiman 1980; but see Itkonen 2011 for some criticism). In a recent article, De Smet *et al.* (2018) propose that there are in fact three possible outcomes when functionally similar forms interact with one another, namely substitution, attraction, and differentiation (see also Broccias and Torre 2020), which are represented in Tables 2 to 4².

²The three processes are not represented graphically as in Tables 2 to 4 by De Smet *et al.* (2018). The representations in Tables 2 to 4 are instead taken from Broccias and Torre (2020).

Given two hypothetical constructions (we could of course have more than two, their functions are represented by way of letters in Tables 2 to 4. Those in parentheses are meant to be optional and not to be affected over time while those in bold are the ones that are going to be relevant to our discussion. Substitution occurs when a given function (function B in Table 2), which is originally associated with both constructions, comes to be associated with only one of them (Construction 1 in Table 2).

	Stage 1	Stage 2
	Functions	Functions
Construction #1	(A) B (C)	(A) B (C)
Construction #2	(D) B (E)	(D) (E)

Table 2. Substitution.

A case of substitution is the regularization of some irregular plurals, whereby a form such as Early Modern English *kine* was replaced by the corresponding regular form *cows* (see Hock 1991: 168). Similarly, in Middle English, the verb *can* could be used with the meaning of ‘to have practical knowledge’ (cf. also Old High German *kan*), thus overlapping with the verb *know* (e.g., *to know a language*) as both verbs derive from the Old English verb *cnāwan*, but over time the former lost this function in favour of the latter³.

Differentiation occurs when the functional domain competed over ends up being divided, with each expression filling a unique functional niche, i.e. the functions are redistributed among the existing forms. In Table 3, our hypothetical constructions have two identical functions associated with them (functions B and C). Over time, each construction only comes to be associated with one of the two functions (Construction 1 with B and Construction 2 with C in Table 3).

³ In Scots, *ken* has retained this function, as in *I dinnae ken her* ‘I don’t know her’ (see Corbett and Stuart-Smith 2012).

	Stage 1	Stage 2
	Functions	Functions
Construction #1	(A) B C (D)	(A) B (D)
Construction #2	(E) B C (F)	(E) C (F)

Table 3. Differentiation.

An instance of differentiation is represented by the two Old English words *scyrte* (Present-day English (PDE) *shirt*) and *skyrta* (PDE *skirt*), which both were used to refer to garments for both the upper and the lower parts of the body, but over time *shirt* specialized for the former and *skirt* for the latter. Although substitution and differentiation are two different processes, they share a reduction in the functional overlap between two forms, thus leading to isomorphism.

Rather than taking for granted that over time the functional overlap between two forms necessarily decreases, De Smet *et al.* (2018) suggest that a closer look at large amounts of data such as from COHA may reveal that the opposite development is also possible, namely that two constructions become more functionally similar as time passes. This is a process that the authors label ‘attraction’, which is ultimately an instance of analogy⁴ and is illustrated in Table 4. The two hypothetical constructions originally only share one function (function C) but, as time passes, they end up sharing two (functions B and C).

	Stage 1	Stage 2
	Functions	Functions
Construction #1	(A) B C (D)	(A) B C (D)
Construction #2	(E) C (F)	(E) B C (F)

Table 4. Attraction.

De Smet *et al.* (2018) exemplify attraction by detailing the (recent) history of the catenative verb *begin*. This verb was originally followed by a *to*-infinitive but, since the early 19th century, has increasingly been attested with *-ing* clauses, at the expense of the *to*-infinitive. While De Smet *et al.* admit there is a substitution

⁴The reader is referred to Kuryłowicz’s laws of analogy for some historical background (Kuryłowicz 1947, 1960; see also Anttila 1977; Hock 1991).

process underway, they also emphasize that it is not taking place as would be predicted by traditional competition models.

They notice that initially *-ing* clauses are preferred with *begin* when the matrix clause subject is an agent, while *to*-infinitives with *begin* typically have a non-agentive subject, see Table 5. This contrast is apparent in the two examples below (from De Smet *et al.* 2018: 207-208):

- (6) a. *She ignores him and begins gathering her stuff.*
 b. *The gloom had begun to gather under the tangled branches.*

	Stage 1	Stage 2
	Functions	Functions
<i>begin</i> +		
<i>to</i> V	non-agentive agentive	non-agentive agentive
<i>Ving</i>	agentive	non-agentive agentive

Table 5. *Begin* + *to* V vs. *begin* + *Ving*.

Over time, *begin Ving* increases in frequency, at the expense of *begin to* V, but not in uniform fashion. In the 1840s, *begin Ving* is only found with agentive subjects, but in the 20th century it is increasingly found with non-agentive subjects as well. At the same time, in the 1840s *begin to* V is mostly found with non-agentive subjects, but in later decades it is increasingly found with agentive subjects. In other words, the two constructions have been undergoing *attraction*: they have exchanged features, becoming more alike. While the *-ing* option is overall gaining ground at the expense of the *to*-infinitive, the functional overlap between the two constructions has increased.

3. Data extraction and analysis

Our working hypothesis is that, in the case at hand, extravagant morphology may be a by-product of attraction: VVingly may have taken on a purely temporal (i.e. objective) use and VVing may have taken on a subjective use. In other words, the two constructions may have become more similar because both involve the merger of two events, the event portrayed by V and the event depicted by the root of Ving(ly). Keeping in mind the need for large corpora, we therefore study the VVingly and VVing constructions in the Fiction section of the COHA, thus investigating American narrative texts of the 19th and 20th centuries (1810-2000).

3.1. The VVingly construction

In order to compare maximally similar cases and make our research manageable timewise, we imposed various restrictions on data extraction and analysis.

1. We limited our searches to those cases where the main verb occurs in the past simple. This is reasonable because the constructions under investigation are typical of the narration of events in fiction, which usually employs past tense forms for main verbs (Frey 1947).
2. As was pointed out in Section 2.1, we only considered the fixed word order VVingly, thus excluding instances where Vingly is not immediately adjacent to V, as in (5) above. Although it would be useful to consider all possible syntactic environments (as in Broccia's 2012 study), in this paper we are interested in zooming in on two constructions (a) which differ minimally from each other (i.e. they exhibit the same word order but differ in terms of presence vs. absence of the -ly morpheme on the second element) and (b) examples of which can be retrieved relatively easily from existing corpora. Importantly, we ignored any intonation differences between examples, which may be signalled by punctuation in writing. That is, differences between cases such as *she said grudgingly* and *she said, grudgingly*, where the absence vs. presence of a comma may be taken as signalling graphically the use of one vs. two intonation units in speech, were ignored and both types were analysed as instantiations of the same VVingly construction.

It is also worth pointing out that the string VVingly does not necessarily only include intransitive examples. Verbs of saying (or construable as such like *laugh*) are often found after a direct object as in (7), where the direct object is the string between inverted commas. This means that VVing may also include transitive examples.

(7) «*You want 'em both to go*», *Henrietta said accusingly*.

3. We instructed the corpus-query system to return a limit of 1,000 hits or types from the fiction subsection of COHA, using the search string `_vvd *ingly`, i.e. any lexical verb in the past simple followed by an element ending in *-ingly*. A screenshot of the first 24 types retur-

ned is shown in Figure 2. It is immediately apparent that some of the types returned by the query are not relevant. For example, the most frequent type (*became increasingly*), as well as the fourth, twelfth and nineteenth types (see also below for one more case), do not instantiate the VVingly construction⁵. A type was deemed relevant if a verbal paraphrase along the lines of (2) was feasible. Thus, an example such as *she said soothingly*, which instantiates the most frequent VVing type in the corpus (see no. 2 in Figure 2, with 216 tokens), is relevant because it is amenable to the paraphrase ‘she seemed to be soothing (someone) as she said (something)’. Whether a type is relevant or not, however, may not be straightforward. For example, are the root verbs *know* and *charm* in types such as *smiled knowingly* (see no. 16 in Figure 2) and *laughed charmingly* salient enough (cf. ‘(she) seemed to know (something) as (she) laughed’, ‘(she) seemed to charm (someone) as (she) laughed’)? The decision may be not agreed upon by all analysts and/or may be anachronistic, as we are dealing with a temporal span of two centuries. In what follows, we will therefore provide statistics both including and excluding such questionable cases. Manual inspection of the 1,000 types (corresponding to 6,323 tokens) resulted in 726 relevant types (for a total of 4,787 tokens), excluding questionable cases, or 799 cases (for a total of 5,226), including questionable cases⁶. Table 6 lists all the relevant Vingly adverbs. Those marked as ‘y’ are in our opinion more or less amenable to a verbal paraphrase along the lines of (2), while those marked as ‘y?’ are less so, at least in the contexts in which they are used. Obviously, this dichotomous distinction is a convenient fiction, useful for analytical purposes, and reality may be much more a matter of degree. Each Ving adverb in Table 6 is followed by the number of its occurrences and whether it is used subjectively (‘s’) or objectively (‘o’).

⁵ Verb forms are sometimes mistagged. For example, *raised* in the following example,

(i) *The animate, living Shape of metal on which we stood, with its forest of hammer-handed arms raised menacingly along its mile of spindled length.*

is tagged as a past tense rather than a past participle.

⁶ Occasionally, COHA reported the same token twice; consequently, these had to be removed manually.

	CONTEXT	ALL	1810	1820	1830	1840	1850	1860	1870	1880	1890	1900	1910	1920	1930	1940	1950	1960	1970	1980	1990	2000
1	BECAME INCREASINGLY	369				1	3	1		1	6	3	6	16	22	23	41	37	48	63	64	89
2	SAID SOOTHINGLY	216			3	1	3	1	6	6	2	20	10	18	10	21	23	20	20	29	7	16
3	LOOKED INQUIRINGLY	202	2	10	4	17	15	19	24	20	13	18	6	11	11	11	5	5	8			3
4	GREW INCREASINGLY	116							1	2	1	2	8	10	8	5	5	16	19	18	21	
5	NODDED APPROVINGLY	111				1	1	5	1	4	5	11	8	7	8	7	8	10	9	9	7	10
6	LOOKED SEARCHINGLY	76					3	9	4	5	5	8	5	11	6	2	9	3	2	1	2	1
7	LOOKED LONGINGLY	73			1		1	1	1	9	2	9	3	5	6	2	7	5	4	6	5	6
8	LOOKED QUESTIONINGLY	71						1		2	3	5	10	6	9	4	9	5	7	3	5	2
9	LOOKED WONDERINGLY	70				2	6	10	9	10	9	4	9		6		1	1	2	1		
10	SAID ADMIRINGLY	70								1	1	1	1	6	6	6	7	12	5	13	8	3
11	SAID ACCUSINGLY	66										1	2	1	3	7	8	19	10	10	4	1
12	BECAME EXCEEDINGLY	63	6	4	6	6	5	3	5	5			5	4	5		2	1	3		1	2
13	SAID APPROVINGLY	63			1	2			2	1	3	2	4	1	5	1	10	8	5	6	5	7
14	SAID LAUGHINGLY	62				1	1	2	8	10	7	7	2	5	4	7	3	4	1			
15	NODDED UNDERSTANDINGLY	60							1		2	5	12	11	3	5	6	2	5	3	2	3
16	SMILED KNOWINGLY	59			2	1	2	2	1	3	1	9	4	4	2	2	3	5	3	8	7	
17	SAID HESITATINGLY	58			1		1	3	3	9	6	8	4	11	4	2	5					1
18	SAID MUSINGLY	55				1	1	1	3	3	1	7	6	1	2	6	6	12	2	3		
19	VOTED OVERWHELMINGLY	55													6	6	9	6	16	3	5	4
20	SAID MOCKINGLY	53							1		2	1	7	2	2	5	8	6	9	2	3	5
21	SAID ENCOURAGINGLY	52					1	1	5	6	2	5	3	2	1	10	4	2	1	3	4	2
22	SAID WONDERINGLY	52							1	1	4	3	5	3	7	10	8	1	3	5	1	
23	SMILED REASSURINGLY	52							1	2		5	7	3	4	9	5	1	5	8	2	
24	SAID REASSURINGLY	50									2	4	4	5	1	4	9	2	1	9	5	4

Figure 2.

V

accusingly (114, s), admiringly (226, s), adoringly (8, s), appealingly (81, s), appraisingly (21, s), approvingly (246, s), assentingly (7, s), assuringly (2, s), banteringly (5, s), beamingly (2, o), beggingly (1, s), begrudgingly (1, s), beguilingly (2, s), belittlingly (1, s), beseechingly (23, s), bewitchingly (4, s), bitingly (8, s), blindingly (6, o), blushingly (2, o), boastingly (1, s), bracingly (2, s), braggingly (1, s), broodingly (3, s), bullyingly (1, s), cajolingly (7, s), caressingly (32, s), challengingly (7, s), cheeringly (6, s), chidingly (6, s), chillingly (3, s/o), chokingly (21, s), coaxingly (23, s), comfortingly (28, s), commandingly (12, s), commiseratingly (1, s), complainingly (7, s), comprehendingly (10, s), concedingly (1, s), conciliatingly (4, s), condoningly (1, s), confidingly (17, s), consideringly (2, s), consolingly (29, s), cooingly (1, s), creakingly (2, o), croakingly (1, o), crushingly (6, s), dazzlingly (10, o), deafeningly (4, o), deprecatingly (63, s), depreciatingly (2, s), despairingly (99, s), despondingly (5, s), disapprovingly (25, s), disarmingly (20, s), disbelievingly (5, s), discouragingly (2, s), disparagingly (6, s), distractingly (1, s), doubtingly (14, s), droopingly (3, o), enchantingly (5, s), encouragingly (139, s), engagingly (16, s), enquiringly (7, s), entertainingly (3, s), enticingly (3, s), entreatingly (8, s), estimatingly (2, s), exultingly (21, s), falteringly (26, o), flashingly (2, o), flatteringly (2, s), forbearingly (2, s), forbiddingly (5, s), forgivingly (7, s), frowningly (11, s/o), fumblingly (6, o), gaspingly (8, o), glancingly (2, o), glowingly (5, s), gratingly (2, s), gropingly (6, o), growingly (3, o), grumblingly (1, s), half-admiringly (1, s), half-doubtingly (1, s), half-jestingly (1, s), half-jokingly (1, s), half-laughingly (1, o), half-menacingly (1, s), half-teasingly (1, s), haltingly (73, o), hesitatingly (167, s), hurtingly (1, s), imploringly (61, s), infuriatingly (2, s), ingratiatingly (20, s), inquiringly (343, s), insinuatingly (12, s), insultingly (7, s), invitingly (38, s), jeeringly (9, s), jestingly (8, s), jokingly (25, s), kiddingly (1, s), laughingly (108, o), lingeringly (11, o), lispingly (1, o), longingly (124, s), long-sufferingly (1, s), meltingly (1, s), mincingly (1, s), moaningly (2, o), mockingly (137, s), movingly (2, s), murmuringly (2, o), musingly (116, s), nudgingly (1, s), obligingly (6, s), pacifyingly (1, s), palpatingly (2, o), pantingly (6, o), patronizingly (21, s), perseveringly (4, s), pityingly (52, s), placatingly (16, s), pleadingly (82, s), ponderingly (2, s), propitiatingly (1, s), protestingly (3, s), provokingly (7, s), quaveringly (1, o), questioningly (107, s), raspingly (1, o), reaffirmingly (1, s), reassuringly (154, s), rebukingly (1, s), refreshingly (9, s), relentingly (1, s), remindingly (1, s), remonstratingly (1, s), reprimandingly (1, s), reprovingly (50, s), resoundingly (3, o), ringingly (4, s), rumbingly (2, o), scathingly (13, s), scoldingly (1, s),

scowlingly (4, s), scrutinizingly (4, s), searchingly (108, s), self-deprecatingly (1, s), self-mockingly (1, s), shiveringly (1, o), shudderingly (5, s), sickeningly (7, s), slantingly (7, o), slightly (10, s), smilingly (153, o), sneeringly (o), sobbingly (2, o), soothingly (300, s), stammeringly (1, o), startlingly (10, o), stumblingly (5, o), suffocatingly (5, s), tauntingly (18, s), teasingly (47, s), temptingly (4, s), threateningly (56, s), thunderingly (2, o), tremblingly (41, o), trippingly (3, o), trustingly (4, s), unbelievably (17, s), unblinkingly (7, o), unceasingly (19, o), uncomprehendingly (19, s), uncompromisingly (2, s), unconvincingly (6, s), understandingly (88, s), unfeelingly (2, s), unflinchingly (12, o), unhesitatingly (20, s), unrecognizingly (2, s), unremittingly (2, o), unseeingly (25, s), unsmilingly (7, o), unswervingly (3, s), unthinkingly (4, s), untiringly (4, o), unwaveringly (3, o), unwinkingly (7, o), warningly (62, s), witheringly (13, s), wonderingly (236, s), yearningly (12, s)

y?

achingly (3, s), alarmingly (6, s), charmingly (42, s), condescendingly (29, s), convincingly (2, s), cuttingly (4, s), daringly (4, s), feelingly (9, s), glaringly (1, o), grudgingly (91, s), knowingly (161, s), maddeningly (3, s), menacingly (40, s), piercingly (15, s), pleasingly (2, s), satisfyingly (2, s), winningly (25, s)

Table 6. The Vingly adverbs obtained from COCA.

4. Because of the high number of tokens, we were not able to check the data for clustering effects (i.e. the occurrence of most examples in few texts, see e.g. Evert 2006), but the use of macro semantic categories or macrotypes (see the next point) should hopefully go some way towards compensating for this.
5. We grouped the types into semantic macrotypes in two stages. First, we grouped all those types that shared the same main verb, e.g. *said* defines a macrotype that includes Vingly adverbs such as *soothingly*, *admiringly*, *accusingly*, etc. Next, we grouped such macrotypes into higher level macrotypes on the basis of ad hoc semantic categories for the main verbs. For example, *chattered Vingly*, *pleaded Vingly*, *said Vingly* are all analysed as instantiations of the SAY Vingly macrotype. More details about the semantic classification will be provided below. The main verb types and the main verbs instantiating them are given in Table 7. This table gives two figures for each type and each verb. The figure to the left of the tilde only refers to the ‘y’ cases mentioned in connection with Table 6 above, while the figure to the right of the tilde also includes the tokens marked as ‘y?’ in Table 6. With the exception of the EMISSION and OTHER macrotypes, the verbs occurring either more than 100 times or the most frequent verb per main verb type have been highlighted in bold.

Obviously, other classifications are possible and we also must point out that predicates are sometimes used metaphorically/metonymically and, hence, verbs may be amenable to two different classifications, in terms of either the metaphoric/metonymic source or the target metaphoric/metonymic domain. Consider (8) below:

(8) *And the words came falteringly.*

Here, words are conceptualised (metaphorically) as objects moving out of one's mouth. The question is whether this example should be classified under MOTION, EMISSION or SAY. Similarly, laughed in (9) is used metonymically to describe an event of saying accompanied by laughter, so it must be decided whether *laughed* should be categorised as SAY or HEAD.

(9) *She laughed mockingly.*

As a general principle, we opted for the most 'literal' reading of the verb, which means that (8) was classified under MOTION (note that the verb *come* only appears in the MOTION row in Table 7) and (9) was classified under HEAD rather than SAY.

Main verb type	Main verb
SAY [2164 ~ 2327]	added [112 ~ 123], admitted [0 ~ 17], agreed [3 ~ 5], announced [3 ~ 3], answered [68 ~ 68], asked [151 ~ 154], called [3 ~ 3], chattered [2 ~ 2], commented [2 ~ 2], conceded [0 ~ 6], confessed [0 ~ 2], consenedt [0 ~ 2], continued [18 ~ 18], drawled [4 ~ 4], exclaimed [18 ~ 18], explained [9 ~ 9], inquired [8 ~ 8], pleaded [2 ~ 2], remarked [11 ~ 13], repeated [16 ~ 16], replied [43 ~ 45], responded [3 ~ 3], returned [9 ~ 9], said [1482 ~ 1585], spoke [130 ~ 141], suggested [2 ~ 2], talked [16 ~ 18], urged [8 ~ 8]; (<i>inceptive</i>) began [41 ~ 41]

HEAD, including 'emission' verbs, except SAY [2081 ~ 2326]	<p>(<i>emission of substance from mouth</i>) spit [3 ~ 3]; (<i>emission of liquid from eyes</i>) wept [2 ~ 2]; (<i>emission of sound from mouth</i>) chuckled [2 ~ 6], clucked [2 ~ 2], coughed [4 ~ 4], cried [55 ~ 55], gasped [5 ~ 5], growled [3 ~ 7], grunted [4 ~ 4], humed [1 ~ 1], laughed [104 ~ 114], murmured [14 ~ 14], muttered [4 ~ 4], sang [2 ~ 2], screamed [0 ~ 3], shouted [14 ~ 14], shrieked [2 ~ 2], sighed [5 ~ 5], sneezed [2 ~ 2], wailed [2 ~ 2], whispered [24 ~ 27]; (<i>emission of light from eyes</i>) twinkled [0 ~ 2]; (<i>facial expression</i>) frowned [9 ~ 9]; (<i>colour</i>) blushed [0 ~ 2]; (<i>eye movement</i>) blinked [4 ~ 6], winked [0 ~ 19]; (<i>buccal expression</i>) bared [0 ~ 2] beamed [4 ~ 4], grinned [26 ~ 36], smiled [294 ~ 393]; (<i>head movement</i>) nodded [209 ~ 257]; (<i>aural perception</i>) listened [16 ~ 16]; (<i>visual perception</i>) gazed [115 ~ 117], glanced [100 ~ 100], glared [7 ~ 9], glowered [2 ~ 2], leered [0 ~ 3], looked [817 ~ 844], observed [3 ~ 3], peered [10 ~ 10], stared [116 ~ 119], watched [21 ~ 21]; (<i>cognitive perception</i>) noted [9 ~ 9], noticed [2 ~ 2]; (<i>smell</i>) sniffed [3 ~ 3]; (<i>thinking</i>) reflected [3 ~ 3], thought [57 ~ 57].</p>
MOTION [226 ~ 250]	<p>advanced [6 ~ 9], approached [2 ~ 2], broke [4 ~ 4], came [56 ~ 56], danced [0 ~ 2], entered [3 ~ 3], fell [19 ~ 20], floated [2 ~ 2], flowed [2 ~ 2], gathered [2 ~ 2], went [11 ~ 13], lifted [6 ~ 6], moved [25 ~ 32], narrowed [0 ~ 2], nestled [3 ~ 3], opened [5 ~ 5], passed [6 ~ 6], plunged [2 ~ 2], pressed [2 ~ 2], proceeded [2 ~ 2], ran [7 ~ 7], roamed [1 ~ 1], rocked [0 ~ 2], rolled [4 ~ 4], rose [13 ~ 13], shrank [2 ~ 2], stole [2 ~ 2], struck [4 ~ 4], swayed [3 ~ 3], swept [2 ~ 2], throbbed [2 ~ 2], walked [11 ~ 11], wandered [10 ~ 10], yielded [0 ~ 2]; blew [2 ~ 2], fumbled [2 ~ 2].</p>

CHANGE (involving body position, except for HEAD) [126 - 128]	bent [6 - 6], bowed [15 - 15], pointed [7 - 7], shrugged [6 - 6], straightened [0 - 2], stretched [2 - 2], turned [90 - 90].
STATE [107 - 109]	(<i>holding</i>) clang [2 - 2], held [3 - 3], hung [9 - 9]; (<i>vertical</i>) stood [52 - 54]; (<i>horizontal</i>) lay [7 - 7], sat [2 - 2]; (<i>other</i>) kept [2 - 2], leant [6 - 6], lingered [5 - 5], rested [17 - 17], towered [2 - 2], waited [6 - 6].
EMISSION (not involving HEAD) [30 - 41]	(<i>light</i>) blazed [6 - 6], flashed [2 - 2], glittered [2 - 4], shined [6 - 6]; (<i>smell</i>) smelled [2 - 2]; (<i>sound</i>) creaked [2 - 4], crunched [2 - 4], echoed [2 - 2], hissed [0 - 2], rang [4 - 7], rapped [2 - 2].
OTHER [31 - 39]	(<i>heart</i>) beat [5 - 5]; died [2 - 2]; counted [0 - 2], met [2 - 2], mingled [0 - 2], played [0 - 2], read [0 - 2], toiled [2 - 2], worked [8 - 8]; suffered [2 - 2]; paused [6 - 6], stopped [2 - 2]; tried [2 - 2].

Table 7. Main verb types in the VVingly construction.

Table 7 shows a prominence of verbs describing actions performed with one's head (including one's mouth). In particular, verbs that stand out include buccal verbs of sound emission, such as *say* and *laugh*, and of motion, such as *smile*; verbs involving head motion such as *nod*; and visual verbs such as *look*.

3.2. The VVing construction

The extraction of VVing tokens was carried out in similar fashion to that of VVingly ones. The search string used was *vvd *ing*, which means that only cases where the main verb occurs in the past simple and Ving is adjacent to V were searched for. Thus, transitive examples such as *we carried them clinking down to his ship* (Madeleine Miller) were excluded. Still, as with the VVingly pattern, not all transitive examples were ignored because verbs of saying (or construable as such) are usually found after a direct object such as 'No' in (10):

(10) «No», Winnie said laughing; and they parted.

The search for 1,000 hits or types returned 38,168 tokens. Of the 1,000 types returned, only 348 were relevant, for a total of 18,231 tokens, see Figure 3 for a list of the first 24 types obtained. In the case of the VVing pattern, relevance means that Ving specifies the manner in which V takes place or describes a simultaneous event, as in *came running* and *stood looking*, respectively. By contrast, phase verbs such as inceptive *began* (as in *began talking*), continuative *kept* (as in *kept saying*), telic *stopped* (as in *stopped talking*) as well as ‘recreational’ uses (see e.g. Salkie 2010) such as *went fishing* are clearly not relevant.

A complete list of the Ving’s obtained through our search is offered in Table 8, which includes in parentheses the number of tokens for each Ving. With the possible exceptions of *admiring* and *contemplating*, all uses have been classified as objective and thus objective vs. subjective uses are not marked in Table 8. Nevertheless, as was the case with the VVingly construction, the classification of a certain Ving as subjective vs. objective may not be straightforward⁷.

	CONTEXT	ALL	1810	1820	1830	1840	1850	1860	1870	1880	1890	1900	1910	1920	1930	1940	1950	1960	1970	1980	1990	2000	
1	STOOD LOOKING	2021		10	23	32	81	75	109	121	155	180	180	188	220	205	136	84	73	56	56	37	
2	CAME RUNNING	1396		3	16	30	39	31	58	77	78	127	110	133	130	117	110	81	66	59	66	65	
3	KEPT SAYING	841					3	6	5	15	22	28	32	35	80	98	83	83	81	79	82	109	
4	STOOD WATCHING	731		3	12	16	20	25	36	52	41	49	55	50	77	59	55	41	35	42	35	28	
5	STOOD WAITING	618		4	5	8	25	26	29	37	35	53	52	35	57	60	40	41	24	24	34	29	
6	SAT LOOKING	574		3	7	12	34	25	59	51	39	33	51	38	62	50	30	23	15	21	12	9	
7	KEPT LOOKING	568					5	3	8	7	13	13	22	22	60	77	67	46	53	46	69	57	
8	STOOD STARING	531		2	5	10	5	9	21	24	19	68	58	42	58	44	25	23	28	33	29	28	
9	KEPT COMING	451		4	1		4	9	3	2	8	18	14	33	51	37	40	50	54	57	66		
10	CAME RUSHING	447		2	12	29	20	27	40	37	34	29	25	37	25	24	16	15	18	14	15	28	
11	STOOD GAZING	425		8	27	64	40	19	44	27	35	36	25	31	20	13	9	8	2	9	4	4	
12	BEGAN TALKING	412			5	4	11	6	8	8	24	13	28	19	41	53	26	49	20	34	32	31	
13	SAT STARING	406				2	4	5	15	10	15	35	47	43	29	50	25	29	22	35	24	16	
14	KEPT GOING	404			2				3	6	2	5	10	17	13	41	40	42	43	42	61	72	
15	KEPT THINKING	360					1	2		5	7	6	12	7	43	51	32	34	37	31	48	44	
16	STARTED TALKING	349												6	13	36	28	31	37	58	64	76	
17	SAT WATCHING	330		2	8	3		22	28	27	18	14	14	19	28	29	23	23	12	16	15	14	
18	KEPT TELLING	321		1	4					3	3	5	9	8	25	35	29	37	23	36	48	55	
19	STOOD LEANING	317		11	20	18	14	22	38	24	20	24	22	16	24	10	9	6	15	11	11	2	
20	STARTED WALKING	309													2	24	26	33	26	34	54	64	46
21	STOPPED TALKING	301						1	2	5	3	7	3	5	16	36	37	29	38	28	30	61	
22	CAME HURRYING	290		1	2	16	6	13	8	25	30	28	36	37	20	19	18	6	9	8	6	2	
23	BEGAN MAKING	284				3	4		4	14	7	6	15	27	26	26	15	27	23	28	26	33	
24	BEGAN WORKING	271						2				6	12	7	14	15	17	23	34	38	57	46	

Figure 3.

⁷ One complication has to do with whether the narrator’s perspective is external or internal with respect to the character being portrayed. For example, *lay thinking* is best interpreted as involving an internal perspective on the author’s part, that is, the author describes the character as being engaged in the process of thinking because the author has access to the character’s internal world. In this sense, Ving describes the process of *thinking* objectively because the author does not deduce the nature of the Ving process using some external input but has direct access to it.

admiring (16), ambling (10), asking (11), awaiting (57), banging (12), barreling (13), basking (7), bearing (19), bending (30), biting (7), blinking (41), blundering (7), booming (21), bouncing (12), bounding (191), bowing (13), breathing (8), bringing (21), bubbling (8), bursting (42), busting (8), bustling (18), calling (19), cantering (13), carrying (33), charging (52), chatting (30), circling (10), clattering (67), climbing (8), clinging (7), clutching (16), coming (7), confronting (29), contemplating (24), conversing (25), cowering (7), crashing (140), crawling (29), creeping (69), crouching (7), crowding (87), crying (8), dancing (60), dangling (23), darting (8), dashing (83), dreaming (10), drifting (54), drinking (56), driving (44), dying (69), eating (29), echoing (12), eyeing (20), facing (378), fainting (60), fanning (7), fingering (7), flashing (23), floating (149), flocking (29), flooding (21), flowing (7), fluttering (31), flying (217), fronting (7), frowning (36), galloping (120), gasping (19), gazing (593), getting (9), gissing (8), giving (17), glaring (59), gliding (34), glowering (10), grinning (19), groaning (16), gushing (11), hastening (14), hesitating (47), hissing (11), hobbling (22), holding (281), hurrying (285), hurtling (35), knitting (24), knocking (17), laughing (145), leaning (401), leaping (58), leaving (10), limping (43), listening (271), looking (2832), loping (23), lurching (13), marching (59), meditating (7), moaning (16), murmuring (7), musing (74), nodding (7), observing (7), panting (141), pattering (16), pealing (12), peeping (7), peering (33), picking (7), playing (21), plodding (8), plunging (38), pointing (20), pondering (33), pounding (11), pouring (112), prancing (13), prospecting (7), pulling (7), pushing (17), putting (8), racing (88), rattling (44), reading (88), reeling (23), resting (21), riding (199), ringing (18), rising (11), roaring (88), rocking (37), rolling (130), rubbing (31), rumbling (8), running (1298), rushing (389), sailing (36), sauntering (24), saying (9), scampering (20), scowling (19), scrambling (18), screaming (66), scurrying (21), scuttling (7), seeking (9), sewing (51), shaking (23), shambling (13), shivering (75), shooting (10), shouting (21), shrieking (9), singing (59), sipping (50), sitting (11), skimming (7), skipping (36), skittering (10), sleeping (48), sliding (51), slipping (7), slouching (9), smiling (227), smoking (56), sneaking (13), sniffing (7), snoring (10), sobbing (14), speeding (16), spinning (36), splashing (12), spurring (14), staggering (55), stalking (14), stamping (11), staring (994), stealing (54), stepping (8), stomping (8), storming (13), straggling (14), streaming (27), striding (98), stroking (9), strolling (37), studying (39), stumbling (71), surging (25), surveying (29), swarming (13), swaying (47), sweeping (22), swelling (13), swimming (7), swinging (18), swooping (13), taking (14), talking (239), tapping (8), tearing (92), thinking (134), thronging (28), thundering (91), tiptoeing (7), tossing (20), tottering (7), trailing (11), tramping (33), trembling (162), trickling (8), tripping (46), trooping (46), trotting (82), trudging (10), trying (32), tumbling (139), turning (51), twisting (7), waddling (18), waiting (869), walking (94), wandering (20), watching (1040), waving (23), weeping (16), whirling (57), whistling (40), whizzing (11), winding (12), wiping (8), wondering (47), working (9), writhing (10), writing (24)

Table 8. The Ving's obtained from COCA.

Once more, we focused on the main tensed verbs in semantic terms and clustering was not checked. The main verb types and the relative tokens are much more restricted in terms of their range compared to the VVingly construction, as can be seen from Table 9.

Main verb type	Main verb
STATE [9978]	hung [33], lay [578], sat [3131], stood [6236]
MOTION [7816]	came [5910], entered [9], fell [55], fled [7], returned [24], sank [19], ran [662], went [1130]
SAY	added [9], said [389]
CHANGE [39]	died [39].

Table 9. Main verb types in the VVing construction.

Unlike with the VVingly construction, which seems to prefer HEAD verbs broadly construed (i.e. also including SAY verbs), the VVing construction shows a prominence of verbs of translational motion, in particular *come* but also *go*, and postural stasis, in particular *stand* but also *sit* and *lie*. Still, SAY verbs, in particular *said*, are not uncommon. In more detail, there is some degree of overlap or attraction when VVingly and VVing are used objectively. The overlap is illustrated in Figure 4 below. In particular, the following ‘minimal pairs’ were found in the data: *added laughing(ly)*, *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *came smiling(ly)*, *came thundering(ly)*, *hung trembling(ly)*, *stood smiling(ly)*, *stood trembling(ly)*. We will return to these in the following subsection.

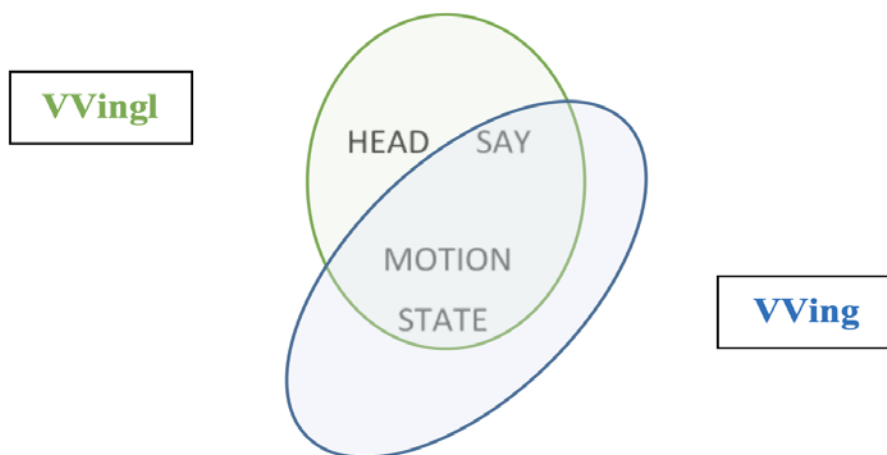


Figure 4. Verb types displaying attraction.

3.3. The two constructions diachronically

An important dimension of variation in the VVingly construction concerns the subjective vs. objective use of the Vingly adverb (e.g., *said boastingly* vs. *said smilingly*, respectively). The subjective use is on average 5.5 times more common than the objective use over the time scale considered here. Plotting this ratio by decade, as in Figure 5, shows that subjective Vingly adverbs appear to have increased over time. This point will be picked up again later.

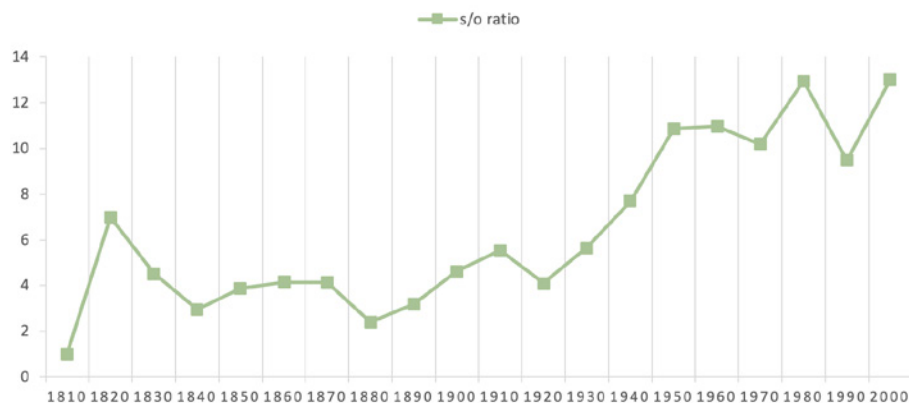


Figure 5. Subjective and objective VVingly's.

In terms of specific macrotypes of the VVingly construction, it is worth considering the HEAD and SAY types over time, as they are the two most frequent types. (The data points per decade for the other subtypes are not very numerous and so we decided to ignore them diachronically.) We considered two measures, namely (a) the ratio of VVingly to V, i.e. the ratio of all instances of the VVingly constructions where V is a past tense form of a HEAD or a SAY verb against, respectively, all past tense occurrences of the same HEAD and SAY verbs found in fictional texts; (b) the per-million-word (pmw) frequencies of each macrotype in fictional texts. Now, as was already remarked, there exist a lot of hapax legomena for the VVingly construction which were filtered out by the 1,000-hits restriction. This means that when looking at the ratio between the macrotypes and main verbs as well as the pmw frequencies of each macrotype, the figures obtained are underestimates. The results are shown in Figures 6 and 7, which include both 'y' and 'y?' cases. We refrain from including a plot for 'y' cases only, because the picture is little affected by the 'y?' cases, which are relatively few in number.

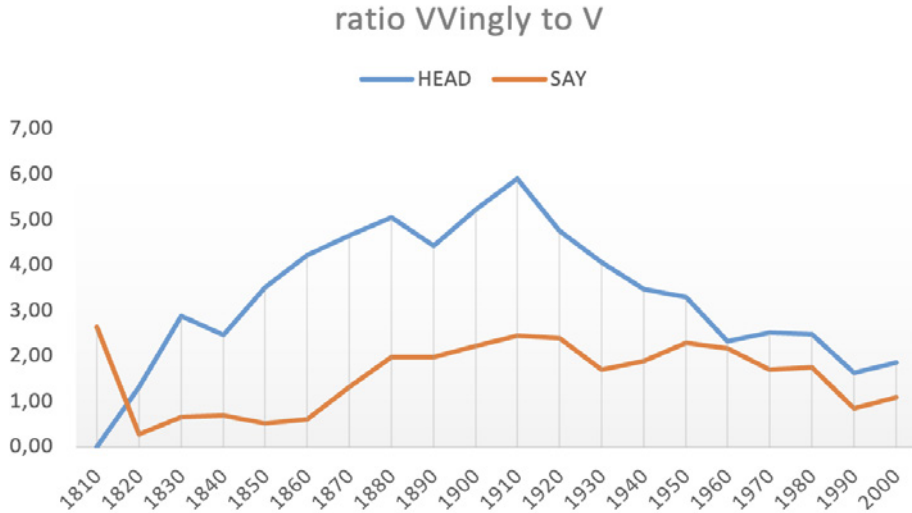


Figure 6. VVingly to V ratios over time.

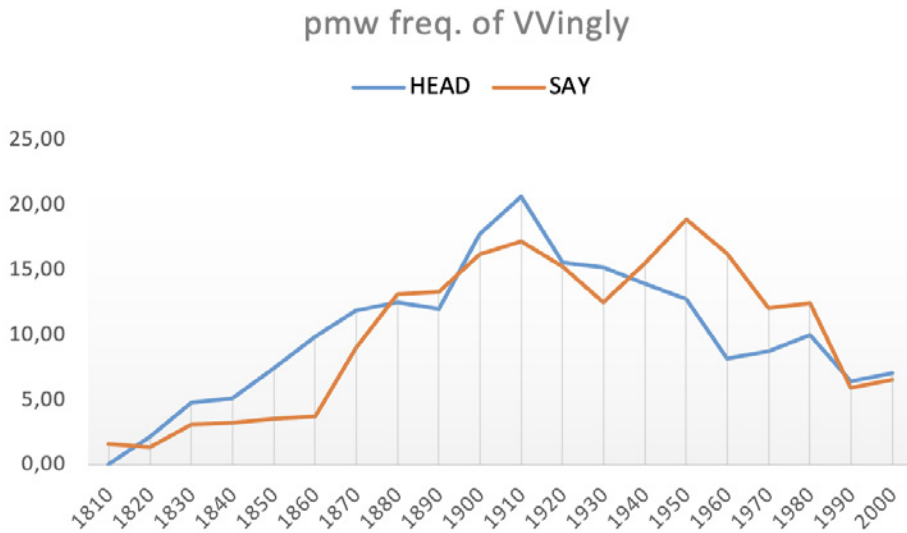


Figure 7. Pmw frequencies of VVingly.

Both measures show an increase in the use of the HEAD and SAY VVingly macrotypes in the 19th century, which peak at about the turn of the 20th century. In the case of the HEAD macrotype, this peak is followed by a more or less steady decline throughout the 20th century, while the SAY macrotype seems to start declining from after the 1950s.

If we now analyse the two major macrotypes for VVing, namely STATE and MOTION, we obtain the plots shown in Figures 8 and 9. If we consider the ratio

measure, STATE VVing shows a behaviour similar to that of HEAD VVingly: there is a peak at about the turn of the 20th century, followed by a steady decline. By contrast, if we consider pmw frequencies, STATE VVing also increases over the 19th century but starts declining after the 1940s. As for MOTION VVing, this construction seems to be relatively stable over time when considering the ratio measure but, like STATE VVing, declines in the second half of the 20th century when pmw frequencies are considered.

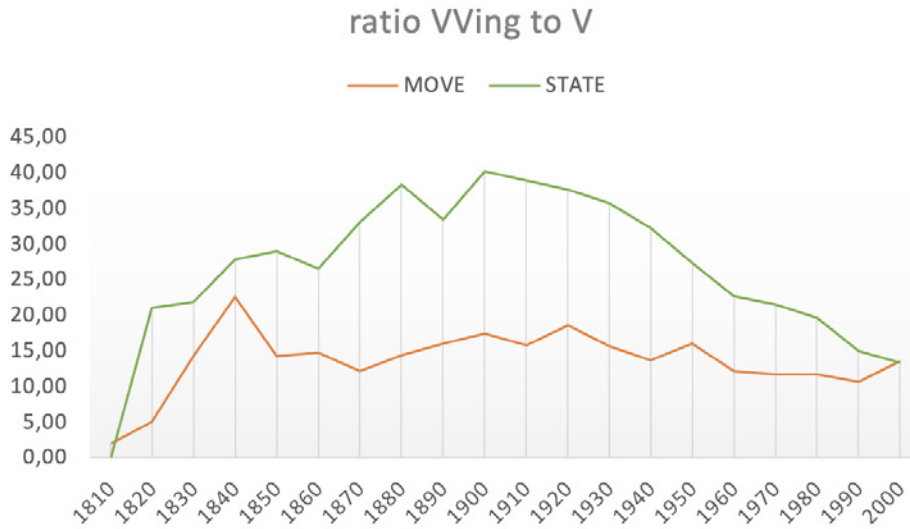


Figure 8. VVing to V ratios over time.

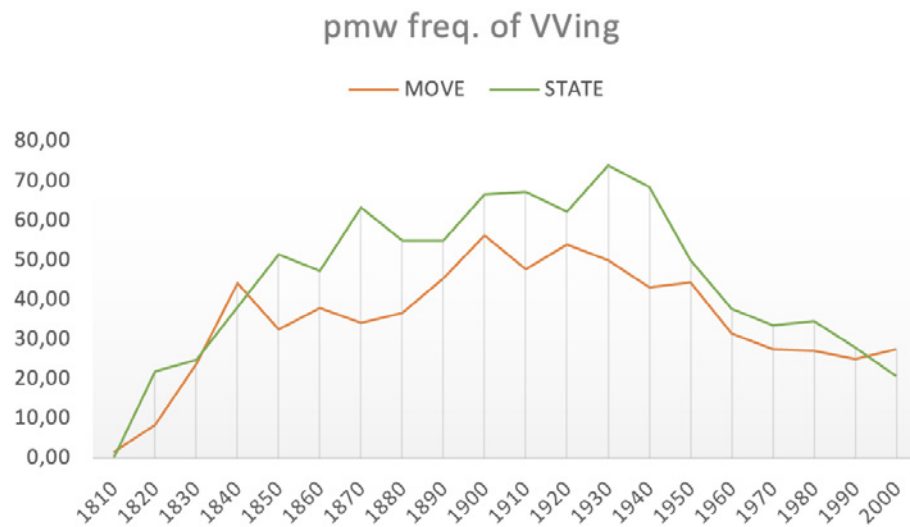


Figure 9. Pmw frequencies of VVing.

Overall, with the partial exception of the MOTION VVing macrotype (i.e. when the ratio measure is applied to MOTION VVing), both constructions seem to have been on the decline in the 20th century, in particular in the second half of the century.

Finally, we considered the eight minimal pairs mentioned at the close of the previous subsection, namely *added laughing(ly)*, *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *came smiling(ly)*, *came thundering(ly)*, *hung trembling(ly)*, *stood smiling(ly)*, *stood trembling(ly)*. A summary of the analysis is offered in Table 10. With the only exception of *added laughingly*, the VVing option appears to be more common than the VVingly alternative in COHA. We also checked the distribution of these pairs in COCA but it was not always possible to find examples for each pair (hence, the label ‘nil’ in Table 10). Still, the data (or lack thereof) from COCA support the distributional facts in COHA. As a further check, we also searched for each of these pairs in Google’s American English corpus with Google Ngram and the same tendencies (in terms of the prevalence of the VVing option with the exception of *added laughing(ly)*) were observed. Figures 10 to 12 show the diachronic development of the three more common pairs, *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *stood smiling(ly)*⁸. Although it is not possible to only select fictional texts when carrying out searches with Google Ngram, the fact that the construction being investigated is typical of fictional writing should not greatly affect the results. Indeed, we observe for both VVingly and VVing the decline in the 20th century (especially in the second half) which was found in COHA, although there is very little data for the option *stood smilingly*. What is remarkable are, however, the rises observable at the beginning of the 21st century in Figures 10 to 12, which we have not been able to find a reason for and may be due to issues with corpus design.

⁸ By «more common», we mean that the sum of the two options is very close to or over at least 100 tokens overall in COHA and that each variant has more than 5 tokens over the period considered.

	COHA (fiction)	COA (fiction)	Google Ngram (AmE)
ADDED LAUGHINGLY	14	nil	
ADDED LAUGHING	9	nil	
ratio Vingly/Ving	1.56		confirmed
CAME SMILINGLY	7	nil	
CAME SMILING	18	nil	
ratio Vingly/Ving	0.39		confirmed
CAME THUNDERINGLY	2	nil	
CAME THUNDERING	72	9	
ratio Vingly/Ving	0.03		confirmed
HUNG TREMBLINGLY	2	nil	
HUNG TREMBLING	10	1	
ratio Vingly/Ving	0.2		confirmed
SAID LAUGHINGLY	49	3	
SAID LAUGHING	93	22	
ratio Vingly/Ving	0.53	0.1	confirmed
SAID SMILINGLY	41	nil	
SAID SMILING	86	33	
ratio Vingly/Ving	0.48		confirmed
STOOD SMILINGLY	7	nil	
STOOD SMILING	92	21	
ratio Vingly/Ving	0.08		confirmed
STOOD TREMBLINGLY	4	nil	
STOOD TREMBLING	126	20	
ratio Vingly/Ving	0.03		confirmed

Figure 8. VVing to V ratios over time.

Comparing the VVingly and VVing constructions in two centuries of American fiction

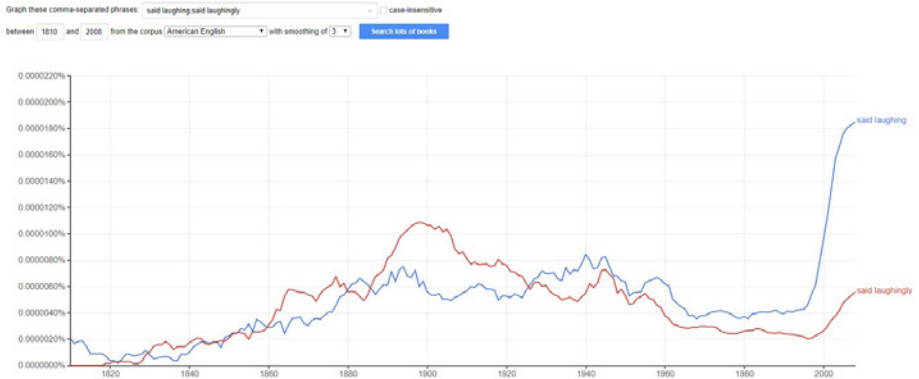


Figure 9.

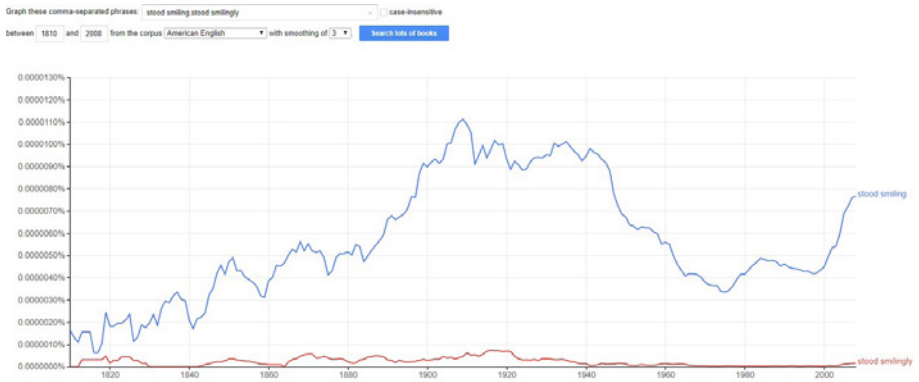


Figure 10.

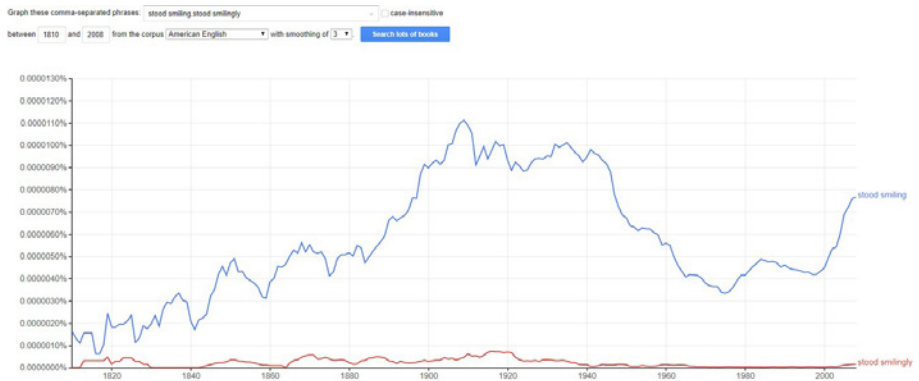


Figure 11.

4. Conclusion

The analysis of the VVingly and VVing constructions poses interesting questions such as whether the subjective VVinly construction is more common than the subjective VVing construction and whether the opposite holds true for the objective types; whether the subjective VVing and objective VVingly constructions are more recent than the objective VVing and subjective VVingly types and whether there have been any changes in their relative frequencies over time; where extravagant morphology comes from in the case of the VVingly and VVing constructions.

Based on the present study, we observed that VVing is much more common than the VVingly pattern, both in general (see the numbers of tokens in Table 7 vs. Table 9) and in objective cases. In fact, while VVing is used almost exclusively objectively in our data, VVingly occurs both subjectively (the majority of cases) and objectively. Also, we noticed important differences as to the most frequent main verbs used in the two constructions. VVingly typically occurs with HEAD verbs, broadly construed (i.e. also including SAY verbs) while VVing is typically found with STATE and MOTION verbs. Nevertheless, there is some degree of overlap or attraction between the two constructions in the case of SAY, MOTION and STATE verbs. In particular, we detected eight minimal pairs in our data, of which *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *stood smiling(ly)*, are the most common. We also noticed a general decrease in the use of both VVingly and VVing (mainly with STATE verbs) in the second half of the 20th century. Further, the observed dearth of subjective VVing cases may be indicative of their later development but the scarcity of the data does not permit to draw any conclusions about their development (or lack thereof) during the last two centuries. Instead, in the case of the VVingly construction, we observed a decrease in the number of objective VVingly cases compared to subjective VVingly ones. This may indicate that the two centuries considered here are not the time span when the objective VVingly emerged, although to actually observe a decline in the use of objective Vingly adverbs seems surprising in the light of Swan's and Killie's claims regarding adverbialization, namely the expansion of the functions of *-ly* adverbs in general in the Late Modern English period. However, the observed decline in objective VVingly cases may just be a by-product of the decline of both constructions: it may well be that we cannot see as many objective VVingly cases as before simply because they are relatively rare to start with and so the reduced number of VVingly cases found in recent times 'hides' the presence of objective VVingly cases. It should also be pointed out that, although writers such as J.K. Rowling may have

a penchant for *-(ing)ly* adverbs, the decline of both constructions observed in the present study may be the result of a change in narrative style.

As for extravagant morphology, we have proposed that, in the case at hand, it stems from the overlap or attraction between VVingly and VVing, which seems to be stronger in objective cases (cf. the most common pairs found, namely *said laughing(ly)*, *said smiling(ly)*, *stood smiling(ly)*). If these data are anything to go by, they seem to suggest that it is the VVing construction that primarily attracts the VVingly construction in the sense that we are more likely to find objective VVingly cases than subjective VVing ones. Still, we do not have enough evidence in favour of this claim and these two constructions should be investigated in much more detail. Ideally, an even larger fiction corpus would be needed to do so, not limited to the last two centuries but covering (at least) the whole of the Late Modern English period.

References

- Anttila, R. 1972. *An Introduction to Historical and Comparative Linguistics*. New York: Macmillan.
- Anttila, R. 1977. *Analogy*. The Hague: Mouton.
- ARCHER, *A Representative Corpus of Historical English Registers*. 2006. <https://www.projects.alc.manchester.ac.uk/archer/>.
- Baayen, H. & Renouf, A. 1996. Chronicling the Times: Productive lexical innovations in an English newspaper. *Language* 72: 69-96.
- Broccias, C. 2012. Oriented *-ingly* adverbs in Late Modern English. In *English Historical Linguistics 2008. Selected Papers from the 15th International Conference on English Historical Linguistics*, H. Sauer & G. Waxenberger (eds), 147-164. Amsterdam: John Benjamins.
- Broccias, C. & Torre, E. 2018. From the VVingPP construction to the VVing pattern: A descriptive account. *Lingue e Linguaggi* 26: 81-99.
- Broccias, C. & Torre, E. 2020. Attraction and differentiation in the history of the English dative and benefactive alternations. In *The Diachrony of Ditransitives*, C. Fedriani & M. Napoli (eds), 169-195. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Corbett, J. & Stuart-Smith, J. 2012. Standard English in Scotland. In *Standards of English: Codified Standards Around the World*, R. Hickey (ed), 72-95. Cambridge: Cambridge University Press.
- Davies, M. 2010. The Corpus of Contemporary American English as the first reliable monitor corpus of English. *Literary and Linguistic Computing* 25(4): 447-464.

- Davies, M. 2012. Expanding the horizons in historical linguistics with the 400-million words Corpus of Historical American English. *Corpora* 7(2): 121-157.
- De Smet, H., D'Hoedt, F., Fonteyn, L., & Van Goethem, K. 2018. The changing functions of competing forms: Attraction and differentiation. *Cognitive Linguistics* 29(2): 197-234.
- Evert, S. 2006. How random is a corpus? The library metaphor. *Zeitschrift für Anglistik und Amerikanistik* 54: 177-90.
- Fauconnier, G. & Turner, M. 2002. *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*. New York: Basic Books.
- Frey, J.R. 1947. Past or Present Tense? A note on the technique of narration. *The Journal of English and Germanic Philology* 46(2): 205-208.
- Geuder, W. 2000. Oriented Adverbs: Issues in the Lexical Semantics of Event Adverbs. PhD dissertation, Universität Tübingen.
- Haiman, J. 1980. The iconicity of grammar: Isomorphism and motivation. *Language* 56: 515-540.
- Halliday, M.A.K. & Matthiessen, C. 2014. *Halliday's Introduction to Functional Grammar*. London: Routledge.
- Haspelmath, M. 1999. Why is grammaticalization irreversible? *Linguistics* 37(6): 1043-1068.
- Himmelman, N. & Schultze-Berndt, E. (eds). 2005. *Secondary Predication and Adverbial Modification: The Typology of Depictives*. Oxford: Oxford University Press.
- Hock, H.H. 1991 (1986). *Principles of Historical Linguistics*. 2nd ed. Berlin: De Gruyter.
- Itkonen, E. 2011. The blind spot of contemporary typological linguistics: The role of zero. In *Papers on typological linguistics*, E. Itkonen, 91-95. Turku: University of Turku Publications in General Linguistics 15.
- Iyieri, Y. 2018. So-called *-ingly* adverbs in Late Middle and Early Modern English. Paper presented at the 39th ICAME Conference. Tampere, Finland.
- Killie, K. 1998. The spread of *-ly* to present participles. In *Advances in English historical linguistics*, J. Fisiak & M. Krygier (eds.), 119-134. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Killie, K. 2000. Stative adverbs in English: A study of adverbial productivity and orientation. PhD dissertation, University of Tromsø.
- Killie, K. 2007. On the development and use of the appearance/attribute adverbs in English. *Diachronica* 24: 327-371.
- Kuryłowicz, J. 1947. La nature du procès dit analogique. *Acta Lingüística* 5: 17-34.

- Kuryłowicz, J. 1960. *Esquisses Linguistiques*. Wrocław: Polska Akademia Nauk.
- Salkie R. 2010. On going. In *Distinction in English Grammar: Offered to Renaat Declerck*, B. Cappelle B. & N. Wada (eds), 169-190. Tokyo: Kaitakusha.
- Swan, T. 2006. Adverbialization (or what does it actually/basically/probably mean to be adverb?). In «*These things I write unto thee...*» *Essays in honour of Bjørg Bækken*, L.E. Breivik, S. Halverson, & K. Haugland (eds), 255-268. Oslo: Novus.
- The Helsinki Corpus of English Texts. 1989-. <https://varieng.helsinki.fi/CoRD/corpora/HelsinkiCorpus/>.

Reverse temporal interpretations in Slavic: towards an analysis

Antonio Civaridi

Abstract (italiano)

Il sistema tempo-aspettuale della maggior parte delle lingue slave ha la peculiarità di permettere, per un limitato insieme di verbi, una interpretazione temporale ‘invertita’ per cui un verbo flesso al passato può essere interpretato con riferimento futuro e viceversa (*nota bene*: nella frase matrice, non nella frase incassata per effetto di una regola di *consecutio temporum*). Esempi tipici di forme verbali di passato con lettura orientata al futuro sono le espressioni del russo del tipo *poexali* (lett. ‘(ce ne) [siamo] andati’ interpretato come ‘(ce ne) andiamo/stiamo andando/andremo’) e il cosiddetto ‘aoristo futuro’ in serbo/croato/bosniaco e in macedone. In modo speculare, una forma marcata al futuro, in russo e in polacco (e probabilmente anche in altre lingue slave), può acquisire una lettura passata se la collocazione temporale del contesto è palesemente anteriore al momento dell’enunciazione. Per quanto le condizioni che consentono tali interpretazioni ‘invertite’ siano ancora poco comprese e differiscano tra una lingua slava e l’altra, è indubbio che l’inversione si attivi al livello della pragmatica e del discorso. Con tali premesse, in questo contributo viene offerta una analisi preliminare della morfologia di Tempo nelle lingue slave, ipotizzando che quest’ultima contribuisca solo parzialmente alla relazione – in termini neo-reichenbachiani – tra E (il tempo dell’evento) e R (il tempo di riferimento), mentre la relazione tra R e S (tempo dell’enunciazione) verrebbe essenzialmente introdotta nella morfosintassi come una variabile libera, che sarebbe poi legata successivamente in dipendenza da fattori pragmatici e discorsuali.

Parole chiave

Sintassi, semantica, pragmatica, tempo verbale, lingue slave, Teoria della Pertinenza, interfaccia sintassi-semantica.

Abstract (English)

The temporal/aspectual systems of most Slavic languages have the peculiar feature of allowing, for restricted sets of verbs and in contextually salient environments, a ‘reverse’ temporal interpretation, i.e., a past-inflected verb (*nota bene*: in matrix clauses, not in subordinate ones because of a Sequence-of-Tense rule) can be interpreted as having future reference, and vice-versa. Typical examples of future-oriented readings of past tense forms include Russian expressions like *poexali* (lit. ‘[we] went/left’ but interpreted as ‘let’s go’ or ‘we are going’) and the so-called ‘future aorist’ in Serbian/Croatian/Bosnian and in Macedonian. Conversely, in Russian and Polish – and arguably also in other Slavic languages – a future-marked form (the perfective present) can get a past reading when the setting is clearly situated before the speech time. Although the conditions that are required to allow such ‘reverse’ interpretations of Tense are different across the Slavic languages and are generally far from clear, the trigger for the reversal unquestionably lies in pragmatics and in the discourse environment. On these bases this paper will offer a very preliminary analysis of tense morphology in Slavic and it will be argued that, in neo-Reichenbachian terms, it only partially contributes to the relation between the E(vent) time and the R(eference) time, whereas the relation between R and the S(peech) time is essentially introduced in morphosyntax as a free variable that gets bound later, in dependence to discourse and pragmatics.

Keywords

Syntax, Semantics, Pragmatics, Tense, Slavic languages, Relevance Theory, Syntax-Semantics interface.

1. Introduction¹

This paper provides a preliminary assessment of a peculiar feature displayed by the temporal-aspectual systems of many Slavic languages, which can be subsumed under the label of ‘reverse temporal interpretation’: given appropriate pragmatic contextual conditions and a salient discourse environment, the event expressed by a past-inflected verb is interpreted as located in a time after the utterance time, and, conversely, the temporal interpretation of a future-inflected verb is unambiguously set at a time, which is relative to an interval established at the discourse level, prior to the utterance time. To illustrate the issue, (1) exemplifies the ‘past for future’ reversal in Russian, (2) is an example of ‘future for past’ in Macedonian.

- (1) *Nu, my pošli*
 ok.INTJ we went.PFV.PST.PL
 ‘Now we are going.’/‘Now we have to go.’
 (Uttered when about to say goodbye to the person one is talking to)

¹ Some of the ideas developed in this paper were originally presented in a talk given, jointly with Andrea Tarantola, at the GLOW 33 – Slavic Syntax and Semantics Session, held in Wrocław on April 13th, 2010. As Andrea’s contribution to the theoretical part of the talk (reflected in Section 4 of this paper) was much larger than mine, I wish to gratefully acknowledge his influence on my research and to thank him for virtually co-authoring this article. I also wish to thank Natalia Osis and Valeriia Zhukova for discussing with me some Russian examples and for providing some fresh ones as native speakers. Thanks also to the audience of the 5th Incontro di Linguistica Slava (Università Sapienza and Università Roma Tre, Rome, September 25th-27th, 2014), especially to Lucyna Gebert for pointing out the possibility of future-for-past usages in Polish. Finally, a big ‘thank you’ to Gord Muschett for generously proofreading the manuscript and improving its English. The interlinear glosses in the examples follow the Leipzig Glossing Rules – LGR (available at <https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php>, last seen: May 10th, 2023), including the standard abbreviations listed therein. Other abbreviations used in this article and not included in the LGR appendix are the following: AOR – aorist; IPRF – imperfect; INTJ – interjection particle; INCH – inchoative; PRF – perfect. Throughout the article I extensively use the abbreviations, customary in generative linguistics, LF (Logical Form) and PF (Phonological Form), the syntactic levels of representation that interface, respectively, with the conceptual-intentional system and with the articulatory-perceptual system.

- (2) *Srceto* *i* *bieše* *ludo* – *i* *se* *čineše*
 heart.ART and beat.IPRF crazy and REFL looked_like.IPRF.3SG
ke *se* *rasprsne* *vo gradite*.
 FUT REFL explode.PFV.PRS.3SG in chest.ART
 ‘My heart was beating like crazy, it looked like it was exploding in the chest.’ (Nikolovska 2016)

2. Reversing the temporal interpretation

The vast literature on Tense and Aspect, be it grounded in the formal linguistics tradition or in other approaches, has for a long time familiarized us with the idea that the relationship between Tense and the temporal reference is, at best, indirect and mediated by the Aktionsart of the verb and the syntactic environment in which the tense inflection occurs. Thus, a well-established (at least since Ladusaw 1977; Comrie 1985) parameterization divides languages into two groups: those, like English, having a Sequence-of-Tense (SOT) rule in embedded clauses, which ‘copies’ the past of the matrix clause onto the complement clause present, and those, like Russian or Japanese, where such a rule does not hold.

However, in the cases dealt with in this article, it must be emphasized that what is referred to as ‘reverse temporal interpretation’ is always observed in matrix clauses and cannot be ascribed to whatsoever interaction with a Tense feature located higher in clausal spine, i.e., in other words, the reversal of the temporal interpretation is in no way a consequence of a SOT rule. Also, what is striking in the cases at stake is the fact that the temporal interpretation is not simply ‘shifted’ forward or backward with respect to a certain time – be it the event time or a reference time – but is truly reversed with respect to the speech time, making a past time a future time and vice-versa.

One point, however, has to be made clear before presenting the data and discussing the various details: the reversed temporal interpretations that I will discuss in this paper have limited occurrences and can be thus considered a minor phenomenon², and – most importantly – their occurrence across different

²That such facts are in some sense minor but cannot be regarded as marginal is witnessed by their mention even in grammar textbooks, especially for second-language acquisition, as in Pulkina & Zakhava-Nekrasova’s text for Russian:

In Russian, one tense may occasionally be used with the meaning of another. The present tense may be used to mean the future or the past; the simple future tense

languages and various morphosyntactic environments cannot be regarded as the result of one and only syntactic feature that would cause such a ‘reversal’ of the time reference. Rather, the past-future swap (in either direction) has all the characteristics of what appears to be the result of a conspiracy of different factors (hence, an epiphenomenon), belonging to two distinct domains: morphosyntax and pragmatics/discourse.

On the other hand, it has to be stressed that such instances of ‘deviant’ use of tenses in Slavic have been a rather neglected topic in the literature (see, e.g., Góralczyk & Łozińska 2021: 631-33), since they have only rarely been taken into consideration in formal approaches (a notable exception being Grønn 2011 for constructions with the perfective future), while the treatments in Russian aspectology (Bondarko 1971; Švedova 1970: 607; Maslov 2004: 107 ff.) and in the typological-functional approaches have been more descriptive than explanatory.

Be that as it may, at first approximation, the facts that will be taken under investigation in this article, which I will label as reversed temporal interpretations, can be characterized based on the following distinctive features:

- Morphological inflections that normally encode a past reference (with respect to the speech time, in matrix clauses), are interpreted as referring to a future time, after the speech time. Conversely, some future tenses may convey an interpretation of the eventuality being described as having occurred prior to the speech time.
- The temporal interpretation of the eventuality which is being described clearly displays a mismatch with respect to the morphological Tense. In some sense, there seems to occur a ‘semantic shift’ at LF, all other things being equal at PF.
- The eventuality undergoing a shift of its temporal interpretation must be a dynamic one: this excludes states but not, at least in some cases, perfective forms of stative verbs (inchoatives and delimitative forms that point to a limited duration of the state).
- The tensed verb undergoing the reversal of its temporal interpretation is a matrix clause verb.
- The reversal of the temporal interpretation always appears to be licensed by more or less specific discourse or pragmatic environments.

may be used to mean the present or the past; the past tense of perfective verbs is (rarely) used to mean the future (Pulkina & Zakhava-Nekrasova 2000: 338).

Finally, a note is in order concerning the presence of this phenomenon outside Slavic: while a survey of the studies dealing with similar phenomena in other languages or language families would go beyond the scope of this paper, it is crucial to recall that past/future semantics inversions have indeed been observed cross-linguistically (e.g., in the Georgian aorist, see Giorgi & Haroutyunian 2011; as well as in the Italian Epistemic-doxastic Imperfect and Imperfect of planning, see Ippolito 2004) and are by no means anomalous or deviant.

3. Data

In Slavic languages, instances of the ‘past for future’ swap can be seen in the following languages and morphological environments:

- Russian: past tense in *-l-* on perfective bases, with perfective motion verbs and other telic perfectives, including inchoatives;
- Macedonian (and possibly Bulgarian): aorist inflections on perfective bases;
- Serbo-Croatian: aorist inflections on perfective bases with (indefinite) future interpretation; ‘verbal adjective’ in *-l-* with exhortative interpretation.

Conversely, the ‘future for past’ reversal seems to be less widespread across Slavic, since it clearly occurs in East and West Slavic, whereas in South Slavic only Macedonian seems to display some sort of future tense that may refer to eventualities in the past:

- Russian (probably also Ukrainian and Belorussian), Polish: the event denoted by a perfective verb marked by present tense (‘simple future’) is interpreted as having occurred habitually/repeatedly in the past, if the discourse setting in which it occurs makes reference to a time prior the utterance time;
- Macedonian: the future marker *ќе* can be attached to present-inflected perfective verbs, to express habituality/repeated events; however, the status of this ‘perfective future’ as an independent tense is dubious (see discussion below in §3.2.2).

In the following subsections, I provide examples of the above-mentioned occurrences of temporal reversals and briefly discuss how the time reference emerges depending on certain pragmatic and discourse conditions.

3.1. 'Past for future'

3.1.1. Russian: *-l-* morphology on perfective verbs

In Russian the past tense morpheme *-l-* (basically, a participial inflection, since it has subject agreement in gender and number, not in person), when attached to perfective stems (most often, motion verbs), can convey the following readings that exclude the default interpretation of the event as located in the past:

- A) an intention of the speaker that s/he plans to realize in the immediate future: ex. (3)-(5);
- B) an exhortation to the hearer or an instruction to her/him to perform a certain action (directive or 'quasi-imperative' use)³: ex. (6)-(8);
- C) an intention of the speaker that entails also a directive to the hearer to participate in the same action (basically, the same as (A) above, but with an inclusive 1st person plural semantics): ex. (9)-(12);
- D) the result or consequence of an event that is generally foreseen or hypothetical: ex. (13)-(14); in certain stylistically marked cases, even imperfective verbs may be used.

- (3) *Ja poexala s věščami a ty pribereš'*
 I went.PFV.PST-SG.F with things and you clean_up.PFV.PRS/FUT.2SG
kvartiru.
 flat
 'I'll take the things down in a lorry and you clean up the flat.'
 (A. Gajdar, *Timur i ego komanda*. Example taken from Pulkina & Zakhava
 -Nekrasova (2000: 341))

³ According to Mel'nyčuk (1966: 77) this kind of directive use is available also in Czech, in expressions like *šel sem* (lit. 'go.IPFV/PFV.PST.M here.ADV') when directed to a male child to convey an instruction ('come here!'). I could not find any other example involving other verbs or mentions of figurative usage of tense in Czech descriptive grammars, so I assume that such uses are probably very restricted or even idiomatic with the verb *jít* ('to go') only.

- (4) *Nu, ja pošěl.*
 INTJ I went.PFV.PST.SG.M
 ‘Well, I’m going.’
- (5) *Ubila, ubila ja tebjaj!*
 killed.PFV.PST.SG.F ... I you.ACC
 ‘I’ll kill you!’
 (Uttered by a little girl trying to kill a mosquito)

All examples (3)-(5) carry an implicature, namely that the eventuality described by the verb in the past tense has not yet happened. In (3) the implicature obtains through discourse means, since the coordinate sentence verb (*pribereš*⁹) is explicitly future-tensed, which bans a reading of *poexala* as having occurred in the past: in Gricean terms this is a generalized conversational implicature motivated by the Maxim of Manner, where chronological order between the first and the second conjunct of (3) is expected. There is, however, a further condition that is required for the default past reading of *poexala* to be excluded, which is in some sense extralinguistic and pertains to the situational context only: (3) is uttered in the course of a conversation in which no reference has been made to any situation in the past whereby the speaker’s leaving could be possibly situated and, most importantly, the speaker is ‘here and now’, therefore his/her leaving cannot have happened yet. This contextual condition (the physical presence of the speaker and the absence of a situation set in the past in the preceding conversational exchange), in (3) and (4) is sufficient to trigger the same implicature, i.e., that the event has not yet happened.

- (6) *Pošěl ty k čertu.*
 Went.PFV.PST.SG.M you to devil
 ‘Go to hell!’
- (7) *A nu-ka bystro vsě ubral!*
 and INTJ quickly everything clean_up.PFV.PST.SG.M
 ‘Clean up everything quickly!’ (Plungjan 2005: 144)
- (8) *No sejčas podnjali vse ruki... vse, vse,*
 but now raised.PFV.PST.PL everybody hands everybody..
požalujsta, i poexali! Eščě,....
 please and went.PFV.PST.PL again...

‘Now, everybody raise your hands! Let’s go!’ (Pop singer Sofija Rotaru addressing the audience during a concert)⁴

Examples (6)-(8) reproduce the same syntactic pattern and pragmatic conditions of examples (3)-(5), but the 2nd person subject is either postponed to the verb, as in (6), or dropped, as in (7)-(8). The readings of such utterances display no ambiguity and any Russian speaker will clearly interpret them as imperatives. Without getting into detail, these clauses, besides having an imperative meaning, may also have an imperative syntax as is shown by the fact that the verb raises higher than the subject in (6). At any rate, the temporal location of the events described by (6)-(8) is unambiguously fixed at a time later than the utterance time, and the implicature that is triggered is that the event being described refers to an action to be performed in the immediate future by the hearer.

- (9) *Poexali!*
went.PFV.PST.PL
‘Let’s go!’
- (10) *Nu, zapeli.*
INTJ sang.INCH.PFV.PST.SG.M
‘Come on, let’s sing!’
- (11) *Nu dvinulis’, čto li? K Slavkam zajdëm?*
INTJ move.PFV.PST.PL.REFL what Q to Slavkas go.PFV.PRS/FUT.1PL
‘Well, let’s move on, right? Shall we go to the Slavkas?’ (Varvara Kljueva, *Unikum*, ch. 15)
- (12) *Staëm na načale kovrika, stopy vmeste.*
stand.IPFV.PRS.1PL on edge mat.GEN feet together
Soedinili ladoni pered soboj v namaste. Kosnulis’
joined.PFV.PST.PL hands front oneself in namaste touched.PFV.PST.PL
lbom končikov pal’cev, nastroilis’ na praktiku.
forehead.INS fingertips tuned_in.PFV.PST.PL to practice
Vytjanuli ruki vverx, sdělali vdox, naklon
stretched.PFV.PST.PL hands up made.PFV.PST.PL breath bend

⁴ Available at <https://www.youtube.com/watch?v=yfgRCNyfXts&t=3125s> (last accessed: August 21st, 2023).

vniz, kosnulis' pal'cami ruk pola ...
 down touched.PFV.PST.PL fingers.INS hands.GEN floor.GEN
 'We stand on the edge of the mat, feet together. Let's join hands in front
 in *namaste*. Let's touch the fingertips with the forehead, let's get tuned
 into the practice. Let's stretch our hands up, breath in, bend down, let's
 touch the floor with our fingers [...]' (Góralczyk & Łozińska 2021: 639)

The exhortative use of the past tense morpheme *-l-* with the inclusive 1st person plural semantics is reflected in examples (9)-(12), which basically do not differ from the directive use of examples (6)-(8). In fact, at least (9) and (10) could equally receive an interpretation which excludes the speaker, given slightly different expectations of the audience (for instance, if (10) is uttered by a choir director just before rehearsing a song). In examples (9) and (12) we can note again the occurrence of verbs with different morphological tenses (the future *zajdēm* and the present *staēm*), which are consistent with the narrative progression that is obtained if the *-l-* morphological past tenses are assigned a future reference.

(13) *I vot predstav', zavtra ty uznal,*
 and here imagine.IMP.2SG tomorrow you learned.PFV.PST.SG.M
čto tvoj drug tebjja obmanul
 that your friend you.ACC cheated.PFV.PST.SG.M
 'And just imagine, tomorrow you find out that your friend cheated you.'
 (Švedova 1970: 358)

(14) *Gliadiš – i ožil*
 look.IPFV.PRS.2SG and come_alive.PFV.PST.SG.M
 'You look, and feel like coming alive' (Švedova 1970: 358)

The reading of the past tense as future described in (C) above is illustrated by examples (13)-(14). This is perhaps the most intricate case, for – even intuitively – several temporal plans intersect and reference to the time indicated by *uznal* in (13) and *ožil* in (14) is mediated by a reference time from which there is a backward shift to the time when the state described by the verb begins. Percov comments on (13) as follows:

Such marginal cases also retain the idea of precedence: some hypothetical situation is considered, which is preceded by a certain fact (in the quoted sentence, a hypothetical situation is a certain state of the addressee, which is immediately preceded by learning about the deceit committed by the other) (Percov 2001: 209, translation mine).

The past meaning of *uznal* in (13) and *ožil* in (14) is, in some sense, a perfect meaning rather than a simple preterite, since the event is the beginning of a state (learning about being cheated, coming alive) and its result is the state itself, which is an enduring state, with the only difference that this enduring state is obtained not in a present time but in a future one.

As a final observation, we note that all verbs in the examples quoted, besides being perfective ones, are telic in nature, including the inchoatives in (13)-(14). Perfective verbs with delimitative meaning, i.e. verbs denoting a state or an atelic activity which occurs for some short indefinite time (Dickey & Hutcheson 2003) like *pogovorit'* ('to talk for some time'), seem not to occur in past-for-future usage though in substandard language examples like (15) can be actually found⁵:

- (15) *Davajte poboltali na takuju bredovuju temu?*
 give.IPFV.IMP.2PL chat.PFV.PST.PL on such crazy topic
 'Let's talk about such a crazy topic, shall we?' (Post in an internet forum)⁶

3.1.2. Macedonian and Bulgarian: the aorist

In Macedonian the aorist tense (also called 'past definite complete tense', *minato opredeljeno svršeno vreme*), is formed generally from perfective stems with the addition of a set of person-number endings, partially overlapping (in the 1st person singular and in the plural) with the endings of the imperfect ('past definite incomplete tense', *minato opredeljeno nesvršeno vreme*). The use of the aorist to convey future reference is analogous to use of Russian *-l-* past to express the speaker's plan to perform an action in the immediate future (as in (A) above, §3.1.1):

- (16) *Ajde, jas otidov*
 all_right.INTJ I went_away.PFV.AOR.1SG
 'All right, I'm leaving.' (Usikova 2003: 200)

- (17) *Parčinja te storiv!*
 pieces you.ACC made.PFV.AOR.1SG
 'I'll cut you into pieces!' (Koneski 1967: 425)

⁵ Russian speakers I consulted judged this example as not acceptable.

⁶ Available at <https://www.woman.ru/rest/freetime/thread/4821241/> (last accessed: April 21st, 2023).

- (18) *Trgnav*
 left.PFV.AOR.1SG
 ‘I’m going (now).’ (Said when on the point of departure) (Lunt 1952: 91)

However, differently from Russian, the past-future swap is obtained also in the 3rd person, if the narrative context provides a suitable temporal environment: in (19) the imperative *isturi* sets the reference time at the time of utterance; the aorist *vtasa* is embedded under the adjunct clause introduced by *oti* and, as far as the adjunct clause expresses the reason for the instruction given in the main clause, the reading ‘it won’t grow old’ (i.e., ‘it will not last long anyway’) is favored over ‘it didn’t grow old’ as a motivation for spilling the oil.

- (19) *Isturi go, bre momče, masloto, mu rekol*
 spill.IMP2SG it INTJ boy oil.ART him.DAT said.PRF.M.SG.
konjo, oti ne vtasa stario
 horse since not grew.PFV.AOR.3SG old
 ‘Spill the oil, boy – said the horse – since it won’t grow old.’
 (Koneski 1967: 425)

On the other hand, the aorist in the 1st or 2nd person plural to convey an exhortation or instruction (either excluding or including the speaker) as in (A)-(B) above for Russian (see examples (6)-(12)) seems not to be attested in Macedonian.

Bulgarian, despite being closely related to Macedonian, displays some differences in the Tense-Aspect system but basically the core meaning of the Bulgarian perfective aorist coincides with the meaning of the Macedonian one. Bulgarian descriptive grammars do not mention, as far as I can tell, the usage of the aorist to convey a future action, nonetheless in the National Bulgarian Corpus⁷ instances can be found of past-for-future usage of the aorist, much in the same way as it occurs in Macedonian. Example (20) is particularly prominent since it is an excerpt from the Bulgarian translation of Harper Lee’s *To Kill a Mockingbird*: in the conversational exchange between the two main characters a future (hypothetical) situation is introduced in the first turn (*šte te napljaskam*, ‘I’ll spank you’), but this is not the source of the temporal shift from past to future, as the only implicature that excludes a past reading of the aorist *ubix* is construed by way of the situational context only, as in Russian examples (4)-(5) and in Macedonian examples

⁷ Available at <http://search.dcl.bas.bg/> (last accessed: April 6th, 2023).

(16)-(18). The event described by the predicate – Scout (the speaker) killing Jem (the hearer) – cannot logically have taken place, hence this is enough to exclude its temporal location in the past and to compel its interpretation as an action the speaker intends to perform in the immediate future.

(20) – *Slušaj, Skaut, govorja ti savsem seriozno, ako jadosvaš lelja, šte te... šte te napljaskam. Tova me nakara da izbuxna.*

– *Ah ti, proklet mafrodit, sega te ubix!*

INTJ you damn hermaphrodite now you.ACC killed.PFV.AOR.1SG

‘– Now I mean it, Scout, y’ou antagonize Auntie and I’ll—I’ll spank you.

With that, I was gone.

– You damn morphodite, I’ll kill you!’

3.1.3. Serbo-croatian: the ‘future aorist’ and the optative

Descriptive grammars of Serbo-Croatian⁸ (Barić *et al.* 1995; Stanojčić & Popović 1992) point clearly to the fact that the prototypically preterite meaning of the aorist can, in many cases, be overridden and acquire different temporal and modal properties. Barić *et al.* (1995: 413-14) explicitly mention the existence of a ‘future aorist’ (*futurski aorist*), stating that «the aorist expressing a relative past that refers to the future is used when the speaker is convinced that what is expressed by the aorist will happen in the near future. It is the so-called future aorist». So do Piper & Klajn (2013: 395), saying that it has «the general meaning of a future situation that is experienced and expressed expressively in a given sentence as if it had already happened» (translation mine).

(21) *Odoh ja!*

left.PFV.AOR.1SG I

‘I’m going (soon)’ (Piper & Klajn 2013: 395)

⁸ I use here *Serbo-Croatian* as a term of convenience to refer to the standard language presently known as Bosnian-Croatian-Serbian (BCS) or Bosnian-Croatian-Montenegrin-Serbian (BCMS), where such labels are used to define a single pluricentric language with three or four intelligible varieties. While the question of whether these are to be considered one language or different languages involves delicate geopolitical issues, I stick to the position, held by most linguists, that Serbian, Croatian, Bosnian and Montenegrin are regional variants of one single language. See Bailyn (2010) for a discussion.

- (22) *Brže, podavismo se!*
 faster choked.PFV.AOR.1PL REFL
 ‘Faster, we’re chocking!’ (Piper & Klajn 2013: 395)
- (23) – *Mogu li tvoji od zemlje živjeti? – Ne mogu,*
 can.PRS.3PL Q yours from land live.INF NEG can.PRS.3PL
ubi nas suša
 killed.PFV.AOR.3SG us drought
 ‘– Can your people live off the land? – They cannot, the drought will kill us.’ (J. Kosor, cited in Barić *et al.* 1995: 413)
- (24) *Polomit će hrastove zapornje, razvaliti starodrevna*
 break.INF FUT oaken bars pull_down.INF ancient
vrata – izginusmo, pogibosmo, i vuci i
 gates perish.PFV.AOR.1PL get_killed.PFV.AOR.1PL and wolves and
orlovi i junaci i sirotinja i Oleh ban
 eagles and heroes and poor_people and Oleg the Warden
i njegova Neva Nevičica!
 and his Bride Bridekins
 ‘They will break down the oak stockade, batter down the ancient gates. We will perish, we will get killed —wolves and eagles, heroes and poor people, Oleg the Warden and his Bride Bridekins!’
 (I. Brlić-Mažuranić, cited in Barić *et al.* 1995: 413)
- (25) *Što rekoh, ne porekoh*
 what said.PFV.AOR.1SG NEG retracted.PFV.AOR.1SG
 ‘I will not retract what I said.’

Examples (21)-(22) are from everyday communication and are plainly equivalent to Russian (3)-(5) and Macedonian (16)-(18), in that they refer to the same situation types in comparable pragmatic conditions. On the other hand, examples (23)-(24) are taken from literary works, whereas (25) is more like a saying or an idiom: this is consistent with the fact that the aorist, as a general preterite tense (roughly corresponding to the English Past Simple), is typical of the register of narrative fiction, while in spoken language and in stylistically unmarked usage

⁹Adapted from F. S. Copeland’s translation (Brlić-Mažuranić 1922).

the Perfect is used. However, as noted in the above cited grammars, the use of the aorist in ordinary speech is not excluded and, in fact, expresses a sort of closeness between the speaker and the event itself, conveying, on the one hand, that the event is recent and has a connection with the speech time and, on the other hand, that the speaker's attitude towards the event is not neutral. Example (23) shows that in Serbo-Croatian the past-for-future usage extends also to the 3rd person, as happens in Macedonian example (19). In (24) we note again that the narrative progression allows for the presence of tenses other than the past (the future-tensed *polomit će* 'they will break' and *razvaliti će* 'they will pull down') in the coordinate clause. Example (25) is striking for the presence of two aorist-tensed forms with opposite temporal readings: the first one, embedded in the fronted object clause, receives a default past interpretation in the absence of any contextual information, while the interpretation of the second in the main clause is shifted to a future time as the most salient reading, perhaps due to its Focus position.

Before closing this section, I have to mention another construction in Serbo-Croatian that could be a potential candidate as an instance of a past-to-future interpretive shift, the optative mood (*optativ*). Even if it pertains more to the domain of Modality rather than to that of Tense proper, this construction deserves attention in this respect at least because of its morphological makeup. In fact, the optative mood is realized by the same morphological form, the so-called 'active verbal adjective' (*glagolski pridjev radni*) in *-l*¹⁰ – essentially a past active participle – that is used in two analytical tenses, the Perfect and the Future II: in the former the auxiliary is the present of the verb *biti* 'to be', whereas in the latter it is the future. In both tenses the verbal adjective agrees in gender and number with the subject and conveys anteriority with respect to the time denoted by the tense of the auxiliary¹¹. When the copula is dropped the construction with verbal ad-

¹⁰ In the masculine singular, whose person/number ending is zero, the *-l* morpheme is found in coda position and undergoes vocalization in [o]. Thus, the masculine singular *-o* ending alternates with *-l* followed by a vocal (*-a, o, i, e*) for the other person/number inflections.

¹¹ As is quite evident, the *-l* morphology of the Serbo-Croatian 'verbal adjective' is historically the same suffix of the Russian past tense morpheme *-l* discussed in section 3.1.1. In Old Slavic the *-l* perfect participle was used in the analytical preterite tenses, the Perfect and the Pluperfect, the latter of which was subsequently lost in Modern Russian, along with the synthetic preterite forms (the Aorist and the Imperfect), in such a way that the only surviving form of past tense in contemporary Russian is the descendant of the Old Slavic Perfect. Moreover, since the auxiliary in the Old Slavic Perfect was the

jective alone denotes a wish or hope of the speaker that the event described by the predicate be realized (necessarily, in the future with respect to the utterance time).

- (26) *U zdravlju pošla i što tražiš*
 in health gone.PFV.PTCP.PST.SG.F and what look_for.IPFV.PRS.2SG
našla
 found.PFV.PTCP.PST.SG.F
 ‘May you be in health and find what you are looking for.’

- (27) *Vrag ga odnio*
 devil.M.SG him.ACC taken_away.PTCP.PST.SG.M
 ‘May the devil take him!’

In this respect the pattern is rather similar to cases (A) in Russian (cf. §3.1.1), although the modality flavor is actually different (deontic for Russian, volitive for Serbo-Croatian).

3.2. ‘Future for past’

As far as I can judge from the data I was able to collect, the future-for-past inversion has a more limited cross-Slavic distribution than that of the past-for-future. It is attested in Russian (and possibly also in Bielorrussian and Ukrainian) and Polish, but among South Slavic languages only Macedonian displays a comparable behavior. The contexts of occurrence, too, are in some sense more restricted, as future-tensed verbs that refer to events that occurred in the past are found only in narrative environments (albeit not necessarily in written text), to denote habituality/iterativity. Given that future-inflected verbs with past reading are always perfective, this is an unexpected feature, since habituality is usually associated with imperfective aspect. There seems also to be a requirement that two or more verbs appear in the same narrative unit, so as to describe the sequence of actions that are typical of the *habitus*.

3.2.1. Russian (Ukrainian/Bielorrussian?) and Polish: the simple future

In Russian, the so-called ‘simple future’ (*buduščee prostoe*) is formed from perfective stems and present-tense personal endings. In declarative sentences, a perfect-

present of the copula *byti*, which was also lost in Russian, subject agreement in the past tense is by number and gender and not by number and person.

tive verb in the present tense always conveys a future interpretation; in subordinate clauses it shifts forward the temporal reference (as expected in a non-SOT language), so in traditional grammars it is customary to call it ‘future simple’ to set it apart from the ‘compound future’, formed from imperfective verbs.

In its temporal reverse use the simple future is used to point to events that occurred repeatedly in the past, provided that there is an introducing past-tensed clause that sets the reference time, or the impersonal form *byvalo* (‘used to’). In the Russian linguistic tradition the use of the future simple in past contexts is usually referred to as the *nagljadno-primernoje značenie* ‘demonstrative-exemplifying meaning’.

(28) *Noč’ byla tixaja, slavnaja, samaja udobnaja dlja ezdy.*

Veter to prošelestit v kustax, zakačæet
wind now rustled.PFV.PRS/FUT.3SG in bushes swing.PF-PRS/FUT.3SG
vetki, to sovsem zamret
twigs now at_all die_away.PFV.PRS/FUT.3SG

‘The night was quiet and splendid, perfect for a journey. A wind would rustle occasionally in the bushes, set the branches quivering and then die away.’¹² (I. Turgenev. *Stučit!* [*Zapiski oxotnika*])

(29) *Bylo u nego strannoje obyknovenie – xodit’ po našim kvartiram.*

Pridet k učitelju, sjadet
come.PFV.PRS/FUT.3SG to teacher sit_down.PFV.PRS/FUT.3SG
i molčit, [...] posidit
and keep_silent.IPFV.PRS.3SG sit_for_a_while.PFV.PRS/FUT.3SG
ètak molča čas-drugoj i ujdet
so keeping_silent hour-other and leave.PFV.PRS/FUT.3SG

‘He had a strange habit – of visiting our apartments. He would call on a teacher, sit down, and say nothing [...] He would sit like that, silently, for an hour or two, and then leave.’¹³ (A. Čechov, *Čelovek v futljare*)

Contrary to the cases seen in the preceding section, there is no requirement for the event to be a telic one: the verb needs only be perfective in aspect, as witnessed by *posidit* ‘sit for a while’ in (29) above. Note that the past setting is intro-

¹² Translation by Richard Freeborn (Turgenev 1979: 232).

¹³ Translation by Richard Pevear and Larissa Volokhonsky (Chekhov 2000: 301).

duced in both examples above by the initial sentence with a copular predicate in the past tense.

In Polish, which, too, has a perfective simple future, the pattern is the same. This is shown in example (30), a translation into Polish (by Ludwik Szczepański, 1898)¹⁴ of the same excerpt from Čechov's short story *The man in a case* in (29).

- (30) *Miał dziwny zwyczaj łożenia po naszych mieszkaniach.*
Przyjdzie, siądzie
 come.PFV.PRS/FUT.3SG sit_down.PFV.PRS/FUT.3SG
i milczy, [...] *Posiedzi*
 and keep_silent.IPFV.PRS/FUT.3SG sit_for_a_while.PFV.PRS/FUT.3SG
tak w milczeniu za dwie godziny i odchodzi.
 so in silence for two hours and leave.PFV.PRS/FUT.3SG

3.2.2. Macedonian: *ke*-future with perfective verbs

In Macedonian the future marker *ke* can be used with present-inflected perfective verbs to express an iterative or habitual meaning. This kind of perfective future, however, has a special status: as a rule, *ke* attaches to imperfective verbs to express the simple future, whereas present-inflected forms of perfective verbs are blocked in matrix sentences (that is, they cannot be used independently). Moreover, the habituality covers all temporal dimensions, not only the past, so it looks like more of a (semantically) tenseless form. (Panovska-Dimkova 2020; Koneski 1967). Cf. also example (2).

- (31) *Ke dojde, ke sedne, pa ke*
 FUT comes.PFV.3SG FUT sits_down.PFV.3SG then FUT
stane i ke si izleze, bez
 stands_up.PFV.3SG and FUT REFL.DAT goes.PFV.3SG without
da prozbori.
 that speaks.PFV.3SG
 'He used to come and sit down, then he would get up and leave without saying a word.' (Usikova 2003)

¹⁴ Available at https://pl.wikisource.org/wiki/Człowiek_w_futurale (last accessed: May 2nd, 2023).

4. Deriving the temporal inversion: a (tentative) proposal

The survey of cases of apparent temporal reversal in Slavic languages provided in section 3 gives rather strong evidence that such mismatches between the Tense inflection and the time of the event do arise only in particularly salient situational or discourse contexts: to be more precise, past-for-future interpretations come into being only when the situation in which the sentence is uttered provides some clue that the proposition p contained in the predicate is not (yet) true in that situation (i.e., the situation that temporally includes the utterance time). Future-for-past interpretations seem instead to rely more on the discourse environment, viz. a salient reference time is set by the preceding sentence(s) (as in (28): ‘The night was quiet and splendid’) or is more generally picked up by default, as an indefinite past time span in which the situation described by the future-inflected predicates occurred repeatedly or habitually (recall that future-for-past interpretations usually require that two or more verbs/predicates be coordinated in the sentence).

Against this background, and whatever explanation one may want to give for the ‘reversal’ of the temporal interpretation, contextual information must enter the picture and be somehow represented in the syntactic structure, perhaps by some abstract/silent heads. It may also be conjectured that the morphology of ‘past’ or ‘future’ in the data just reviewed is only apparent and in Russian there are, for example, two distinct but homophonous heads in morphosyntax, phonologically realized as *-l-*, one having the semantics of a ‘true’ past, and the other conveying a ‘shift’ of the event time to an interval after the utterance time.

In the very preliminary analysis that I am going to sketch in this section, I will assume, instead, the working hypothesis that there is no syncretism in morphology, hence different interpretations of a morpheme (as it is phonetically realized at the PF interface) must depend only on the syntactic environment where it is inserted (Manzini & Savoia 2007 and subsequent works), to the exclusion of any post-syntactic operation (e.g., Impoverishment or Underspecification in Halle & Marantz’s (1993) Distributed Morphology). In such a way, a piece of morphology – say, Russian *-l-* past – is taken to be a *bona fide* past marker, but with a semantics that is flexible (and minimal) enough to allow also for those futural interpretations obtained under certain pragmatic and discourse conditions.

My tentative proposal will be based, on the pragmatics side, on the general framework provided by Relevance Theory (Wilson & Sperber 1993; Sperber & Wilson 1995) and – within that framework – on Smith’s (1990) paper on tense. As to the morphosyntactic and semantic side, I will implement Iatridou’s (2000) view of past tense morphology as an ‘Exclusion Feature’ that can range over times

or over worlds. In the following two subsections I will thus briefly outline these background concepts.

4.1. Background (1): Relevance Theory and Tense (Smith 1990)

As is well known, Relevance Theory (henceforth RT) treats the interpretation of utterances as a process that involves two distinct phases: (1) a modular decoding phase delivers the linguistically encoded logical form of the utterance to (2) a central inferential phase, in which it is developed by contextual enrichment and used to construct a hypothesis about the speaker's informative intention. A crucial step in the second phase is the construction of an 'explicature' that enriches a linguistically encoded logical form to a point where it expresses a determinate proposition which can further be embedded under higher-level descriptions to generate the higher-level explicatures of the proposition expressed by the utterance (i.e., the low-level explicature). The construction of explicatures is driven by the Communicative Principle of Relevance, which states that «every act of ostensive communication communicates a presumption of its own optimal relevance» (Sperber & Wilson 1995: 158). In such a way the hearer can construct explicatures for an utterance and select the 'right' one(s) guided by the expectation that the speaker would be maximally relevant in this respect.

Smith's (1990) programmatic aim is to show that RT principles can fruitfully be applied to the domain of temporality in language and, more specifically, to show that some uses of tense (e.g., the narrative past) that are recalcitrant to an analysis in terms of tense logic can be more readily explained by relevance-theoretic considerations. For the purposes of this paper, it will suffice to focus on two topics in Smith's work: the nature of 'context' when at issue is the temporal interpretation of utterances, and the dichotomy between 'descriptive' vs. 'interpretive' uses of tensed predicates.

As Smith points out, contextual information is always a variable and is never 'given in advance', i.e., the context of an utterance can only be accessed in the course of the comprehension process, building on the presumption of optimal relevance of the utterance:

[An] utterance takes place in a physical setting of which you are aware, and which makes accessible a subset of your encyclopaedic knowledge, but beyond this you can have no prior certainty about the propositional content of the context you will need to assume in order to achieve such relevance. Only when you hear your caller say 'Do you worry about the state of the world?', do you access a context including evangelical proselytization rather than a mental map of the locality (Smith 1990: 83).

The other RT principle highlighted by Smith that I will make use of is the notion of ‘interpretive’ reading, as opposed to that of ‘descriptive’ reading¹⁵. Smith claims that the variety of temporal and aspectual reference that a single grammatical tense may convey need not be fully encoded in its semantics, but simply derived pragmatically from a single semantic representation. So, in (32) the present tense is used descriptively: it is simply a property that is being predicated of Mary, yielding the habitual reading.

(32) *Mary climbs the Matterhorn*

In (33) and (34) things are slightly more complicated and we have to interpret the utterance of the same sentence in (32) within a context, i.e., interpretively.

(33) *This is a story in which Mary climbs the Matterhorn*

(34) [headline:] *Mary climbs the Matterhorn*

As Smith (1990: 91-92) puts it,

in both cases the sequence in (32) is used interpretively: in (33) the preclusive ‘this is a story’ gives an explicit indication that the embedded clause is a précis summary of the entire story. That is, it resembles the story by selecting the most important or most salient episode of that story and highlighting it, and hence will have partly identical contextual effects. The headline of (34) is interpretive in a similar way, condensing the core of the following story into a few words.

¹⁵In Sperber & Wilson’s (1995: 228-29) original formulation the distinction is expressed as follows:

Any representation with a propositional form, and in particular any utterance, can be used to represent things in two ways. It can represent some state of affairs in virtue of its propositional form being true of that state of affairs; in this case we will say that the representation is a *description*, or that it is used *descriptively*. Or it can represent some other representation which also has a propositional form – a thought, for instance – in virtue of a resemblance between the two propositional forms; in this case we will say that the first representation is an *interpretation* of the second one, or that it is used *interpretively*.

4.2. Background (2): counterfactuality and ‘fake past’ (Iatridou 2000)

Iatridou’s (2000) influential paper started from the observation that a very widespread pattern in natural languages for the expression of counterfactuality is the use of the past tense, in the same fashion as it happens in English wishes (35), counterfactual conditionals (36) and ‘Futures Less Vivid’ (37), where the past morphology fails to contribute a past interpretation (thus, it is a ‘fake past’).

(35) *I wish I had a car* (conveys ‘I don’t have a car now’)

(36) *If he were smart, he would be rich* (conveys ‘he is not smart’ and ‘he is not rich’)

(37) *If he took the syrup, he would get better* (conveys ‘he is not likely to take the syrup’ and ‘he is not likely to get better’)

Iatridou pursues an approach to the morphological syncretism between ‘true’ and ‘fake’ pasts where one and the same morpheme always has the same meaning, but the domain it operates on varies according to the environment. A clue that this approach is the right one comes from past counterfactual conditionals, where one layer of past seems to contribute the counterfactual meaning and another one the past meaning. Notably, the tense in (38) has not the meaning of an English Past Perfect (Pluperfect), i.e., the time interval at which the possession of the car holds is in the past but not before another past event.

(38) *I wish I had had a car* (conveys ‘I didn’t have a car at some time in the past’)

The solution envisaged by Iatridou is the idea that the so-called ‘past tense morpheme’ lexicalizes an ‘Exclusion Feature’ (ExclF for short) that is defined as having a skeletal meaning of the form (39).

(39) $ExclF = T(x)$ excludes $C(x)$.

$T(x)$ stands for ‘Topic(x)’ (i.e., ‘the x that we are talking about’).

$C(x)$ stands for ‘the x that for all we know is the x of the speaker.’

The Exclusion Feature can range over times (t) or over worlds (w). The past tense morpheme, thus, results in a past tense interpretation when it ranges over times and in a counterfactual interpretation when it ranges over worlds:

- (40) $ExclF(t)$ = *the topic time excludes the time of utterance* ('the time interval that we are talking about excludes the time interval that for all we know is the time of the speaker')
- (41) $ExclF(w)$ = *the topic worlds exclude the actual world* ('the worlds that we are talking about exclude the worlds that for all we know are the worlds of the speaker')

The notion of 'topic time' is intended in Klein's (1994: 4) sense: the Topic Time (notated TT) is «the time span to which the speaker's claim on this occasion [e.g., an answer given relative to a certain fact] is confined». Iatridou (2000: 246) stresses that the definition of past tense should be understood exactly as in Klein's conception, i.e., as «a temporal relation of precedence between the topic time and the utterance time and not between the utterance time and the situation (or event) time (the interval throughout which the predicate holds)». Otherwise, framing the semantics of the past tense in terms of the ExclF would not be possible. As to the intensional version of ExclF (i.e., $ExclF(w)$), the actual world is more properly termed 'the worlds of the speaker', since «the content of someone's knowledge of the world is given by his class of epistemically accessible worlds» (Iatridou 2000: 247, fn. 21). In other words, $C(w)$ stands for any world w that is such that the speaker cannot explicitly or implicitly rule out that w is the world where s/he lives. The 'topic worlds' are those possible worlds that we are talking about in which the proposition p (say, 'I have a car now' in (35)) holds, but the exclusion relation does not preclude that p may hold also in the actual world: «all a CF conditional marks is that the actual world is not among the p worlds that we are talking about; it does not mark that the actual world is not among the p worlds». A proof for this statement comes from the fact that counterfactual conditionals are normally cancelable: if we append to (36) the statement 'indeed he's smart and he's rich', we can cancel the counterfactual content without producing a contradiction. As will be made clear later, things are slightly different if the source of counterfactuality is contextual information.

4.3. RT + ExclF: implementing an explanation

In this section I will lay out a proposal for deriving the reverse temporal interpretations that were briefly discussed in section 3.1, building on Iatridou's ExclF and assuming that – at least in the Slavic languages where instances of 'past for future' are found – it can be active at the syntax/pragmatics interface as it is conceived in RT.

I will concentrate on cases like those listed under point (A) of section 3.1, assuming that for those remaining (and for the optative constructions in Serbo-Croatian) the reasoning is essentially the same, but the additional complications that arise due to their modal nature would require extra assumptions. For concreteness I will consider one simple example only, in Russian, and illustrate just the basic steps at LF and in the decoding and inferential phases that – if my hypothesis is grounded – lead to the past-for-future interpretation. I take it that similar considerations may apply to the aorist in Serbo-Croatian, Macedonian and Bulgarian, with slight modifications.

Consider example (4), repeated below for ease of exposition. I assume that the past tense morpheme *-l-* has an ExclF semantics, consequently it can range over times or worlds.

- (4) *Nu, ja pošël*
 INTJ I went.PFV.PST.SG.M
 ‘Well, I’m going.’

Now, consider the following:

- A) Leaving aside the *-l-* inflections, which we take for a lexicalization of ExclF, the information encoded in the verb, both in the morphosyntax (the verb is marked for perfective aspect) and in the lexical semantics (*pojti*, properly ‘start going on foot’ is an inchoative)¹⁶ denotes a change-of-state, **telic event**¹⁷, which corresponds to a part of the propositional content that is

¹⁶ The distinction I do here between the aspectual morphological marking and the inherent actional class is something of an oversimplification, since verbs in Russian (and in Slavic in general) generally come in aspectual pairs, usually formed by prefixation of an unprefixated imperfective, as it happens in this case, where *po-jti* ‘to go on foot’ (PFV) is formed from *idti* ‘to go on foot’ (IPFV) by prefixation with *po-*. I have glossed *pojti* in the text above as ‘start going on foot’ since in the example the verb lacks a complement like *v školu* ‘to school’ (in such a case the actionality would be more resultative than inchoative). The relationship between viewpoint aspect and the inherent actionality is one of the most debated topics and has generated an impressive amount of literature on Russian aspect, so this simplification will do for the purposes of this article.

¹⁷ An anonymous reviewer raises the question of whether the past-for-future shift may be triggered by the semantics of the verb prefix rather than by the viewpoint aspect marking, suggesting that in a case like (4), it is the inchoative meaning of the prefix *po-* (which denotes the beginning of the unidirectional movement expressed by the

recovered in the modular decoding phase (according to RT). It is part of the logical form of the utterance.

B) A telic event is usually assumed as the **effect** of some **cause** or causer; at least some input is generally required to trigger a change of state. The existence of cause-effect relations that hold between different types of events is part of human cognition, as is the fact that such relations have an intrinsic directionality in time: the cause is always before the effect. It has been repeatedly observed that speakers, for example, use this ‘world knowledge’ to determine the relative temporal order of events in sequences of sentences. Dery (2009) shows that in a tenseless language like Tagalog, world knowledge of cause and effect, along with aspect marking, plays a large role in the temporal interpretation of narrative discourse. Tarantola (2010: 158) in his analysis of temporal reference in Capeverdean creoles, arrives at the generalization that «the order of events is strictly causal in the absence of tense morphology» (dubbed the ‘Causal Correspondence Principle’). What I would like to argue here is that in RT central inferential phase, the telic nature of the event in (4) and the fact that it is being predicated of the speaker give rise to an explicature that is, roughly, as in (42):

(42) Before some time point t (the time of the event) the speaker is at location l . After t s/he is not at l .

verb) that is relevant, since an action that has not yet begun is presented, precisely, as already begun, not carried out and concluded. The reviewer notes also that the same is true in future-for-past contexts for the prefix *za-* with inchoative meaning (e.g., *zamret* in example (28)). While it is uncontroversial that Russian verb prefixes, besides being aspect-changing markers, have their own meaning and modify the core semantics of the unprefixated verb, the reviewer’s observation is in some sense true, in that the speaker’s assertion in (4) is relative to a sub-event of a larger event in which it is included (the initial point/interval of the overall time span of the event of going). However, as will be made clearer in the following, it is precisely the telic nature of this sub-event (change of state from ‘being at some location l ’ to ‘not being at some location l ’) that is relevant for the past-for-future reading, not the fact that the larger event has not yet concluded. This conclusion is strengthened by the fact that past-for-future readings are not restricted to unidirectional verbs of motion and do not require the verb prefix to denote inchoativity, as witnessed, for example, by forms like *ubila* in (5) or *ubral* in (7). Moreover, strictly speaking, perfectivization by prefixation is not an essential ingredient in past-for-future usages, since such readings can arise as well with unprefixated perfective verbs like *dvinulis’* in (11) or *kosnulis’* in (12). For the questions related to the interplay between Aktionsart and viewpoint aspect in Russian, see also the remarks in the preceding footnote 16.

C) Recall that for RT context is not given in advance: contextual information is always construed on the presumption of optimal relevance of the utterance. In the light of the logical form/propositional content of (4) and of explicature (42), the physical setting of the utterance becomes relevant. In more precise RT terms, a subset of the shared cognitive environment is singled out, i.e., the fact that speaker is physically present in the location where the conversational exchange takes place. The mutual manifestness of this fact, once (4) is uttered, becomes relevant, in that the assumption in (43) serves as the premise to the **contextual implication** in (44).

(43) The speaker is here now.

(44) The time point at which the speaker leaves on foot is not within the time interval that includes the utterance and the preceding conversation (no matter how large this interval is).

The contextual implication is strengthened by another circumstance: the event predicated in the logical form of the utterance cannot be evaluated at any definite or indefinite time, since the utterance does not contain adverbials or adjuncts that may contribute to fixing it on some point/interval, neither deictically with respect to the utterance time, nor anaphorically with respect to any other salient time that may have been already set.

D) Contextual information triggers an **interpretive reading** of the utterance: the physical presence of the speaker (contextual information (C)) is clearly at odds with a 'standard' reading by which the past tense in (4) points to an indefinite time before the utterance time. Put another way, on the presumption that the speaker wants to be maximally relevant the hearer is forced to exclude a 'descriptive use' of (4). In Wilson & Sperber's (1993) terms, a procedurally encoded constraint is put on the proposition expressed by (4), on explicature (42) and on contextual implication (44).

Given all the above, how does ExclF enter the picture? I argue that the interpretive reading (D) consists precisely in it, that the ExclF in (4), represented by the 'past' morpheme *-l-*, ranges over worlds and not over times.

To make this point clearer, consider again Smith's examples (33) and (34): the description (32) is embedded (syntactically in the former case and contextually in the latter) in an environment that provides an indication for the interpretive

use of the present tense of that description. Now consider Iatridou's 'fake past' in (35)-(36): the ExclF must obligatorily range over worlds when embedded in an *if*-clause or under *wish*. In a nutshell, what is claimed here is that the contextual embedding in (C) prevents ExclF to range over *t* (time) and forces it to range over *w* (worlds) yielding the semantics in (41) (the topic worlds exclude the actual world). In more informal terms, the event of leaving in (4) is interpretively read off as located in another possible world than the actual world.

If we come back to Iatridou's observation that in a counterfactual conditional nothing prevents the actual world from being a *p* world, we can note that this condition does not hold in our case. It is precisely the contextual implication stated in (44) that further implies that the actual world is not among the *p* worlds. So, counterfactuality is in some sense 'real', it is constrained by the actual world and is not cancelable.

At this point, we have a set of possible worlds quantified over by ExclF, but within the domain of these possible worlds temporality is not canceled/erased or abstracted away. Iatridou (2000: 252) states that

it is possible inside the topic worlds that exclude the world of the speaker/actual world to refer to time points/intervals of the world of the speaker/actual world [...] Time points/intervals in the topic worlds are interpretable because time is absolute across possible worlds. This means that the reference of expressions like *February 22, 1995, now, tomorrow* will be the same in different possible worlds and by extension, the same in the topic worlds as in the actual world.

So, in each world w_1, w_2, \dots, w_n there would be (in Klein's (1994) notation) a topic time TT_1, TT_2, \dots, TT_n . How are these topic times related to the time of utterance TU (if they are)? Recall that for Klein, in natural languages, the relationship between TT and TT is marked by Tense, and the topic time is «the time span to which the speaker's claim on this occasion [e.g., an answer given relative to a certain fact] is confined» or «a time about which he or she wants to make an assertion, and the speaker is also free to decide how 'long-lasting' the assertion is intended to be» (Klein 1994: 122). If the Topic time has not been fixed in the discourse or by adverbials, and in the absence of explicit morphosyntactic marking of the TT (as is the case in (4), since the *-l-* inflection does not range over times), the default TT is taken to be the time of utterance TU. In (4) this might well be the case, but we need consider also that, in relevance-theoretic terms, there is a higher-level implicature that the speaker, on the presumption of optimal relevance, is communicating her/his intention to perform a certain action (necessarily, in the future). Moreover, an illocutionary-force indicator,

the particle *nu*, poses a procedural constraint in this direction. Thus, we can say that TT is after TU. If we translate this into the more familiar (E)vent Time, (R)eference Time and (S)peech Time of Reichenbach (1947) and of most neo-Reichenbachian approaches (e.g., Hornstein 1990; Giorgi & Pianesi 1997) we get:

(45) **S_R**

[Tense (for Klein): ‘future’]

Let’s turn now to the relation between the Reference Time and the Event Time. As stated above in (A) the information encoded in the verb (perfective aspect, inchoative Aktionsart) denotes a telic event. The time at which a telic perfective event occurs (E) must necessarily be evaluated after that time, so E precedes R. Explicature (42) essentially says: the event of leaving is evaluated at any time after the event time *t* when the speaker is not at location *l*; in other words, ‘the time we are talking about’ is a time when the speaker is no more at that location. Thus, the relationship we posit to hold between R and E is:

(46) **E_R**

[Aspect (for Klein): ‘perfect’]

If we finally merge (45) with (46) we get the compositional product of the two relations as in (47).

(47) **(S_R) • (E_R)**

[‘future perfect’ (Hornstein 1990: 117; Giorgi & Pianesi 1997: 29)]

At first sight, the result we get is not as desirable as we want, if we consider the equivalent to (4) that we would get using the English Future Perfect (‘I will have gone’). Nonetheless, I believe there are two reasons not to worry about this issue. The first reason is that the usage of this tense in English is restricted to what RT qualifies as ‘descriptive use’, with few pragmatics involved, contrary to the cases we are dealing with here. The second, more important reason is that the future perfect and the future in past are the only two tenses (out of eleven logically possible ones) where the relation between E and S cannot be unambiguously inferred¹⁸.

¹⁸ It can, for example, in the present perfect ((S,R) • (E_R) = E_S,R) or in the future ((S_R) • (R,E) = S_R,E).

In this respect, the idea that past-for-future constructions instantiate a temporal configuration as in (47) may be supported by the observation that an utterance like (4) does tolerate some complements or adjuncts without becoming too odd, but becomes unacceptable with temporal adverbials, except for *teper* ‘now’.

- (48) *Nu, ja pošel v apteku s Mašej*
 INTJ I went.PFV.PST.SG.M to pharmacy with Masha
kupit’ lekarstva
 buy.INF medicines
 ‘Well, I’m going with Masha to the pharmacy to buy medicines.’

- (49) *Nu, ja pošel (*minut čerez pjat’)*
 INTJ I went.PFV.PST.SG.M minutes in five
*(*čerez minutku / sekundu)*
 in minute second
 ‘Well, I’m going (in about 5 minutes) (in a minute / in a second).’

This suggests that there must be an extra assumption, again supplied by pragmatics in the form of a higher-order implicature, that E must immediately follow S. It is reasonable to assume that such an implicature arises from contextual inference in a situation like the one described: if the speaker is informing the hearer about the fact that in the future s/he will leave, without providing the temporal reference of her/his leaving, the speaker is probably also conveying that this will happen almost immediately. This would also explain why the restriction for an ‘immediate future’ reading is not found in example (3), where a salient future time has been already set in the discourse.

Approaching the end of this section, I have said nothing about the future-for-past interpretations exposed in section 3.2. One would like, of course, to propose a unified account for the past-for-future and future-for-past reversals, saying, for example, that the temporal properties of the future-for-past can be derived in the same fashion as for the past-for-future, leaving the relation between the Event time and the Reference time unchanged (E_R, for perfective aspect marking, and so on), and reversing the relation between the Reference time and the Speech time (R_S). Unfortunately, this is not achievable and would not work, for several reasons. The first, trivial one, is that to attain (R_S) from the future tense with the same machinery, we should perhaps posit something like a ‘fake future’, which seems quite unlikely. But the very reason why it is not possible – at least for Russian and Polish – is that the examples presented in §3.2.1 have indeed present morphology, which, when combined with perfective aspect, always produces a future reading.

Grønn (2011) offers a convincing explanation of the mysterious reason why in past context the present perfective does not even shift the event forward and, instead, a habitual past reading arises. His proposal is very articulated and it is not possible to go into its detail here, but, in short, the idea is that present-tensed perfective verbs as those in examples (28)-(29) are semantically tenseless because they are embedded under an overt or covert verbal quantifier *byvalo* ('used to') that quantifies over subintervals of the (large) time interval of the *habitus* in the past, allowing the realization of a complete perfective event for each subinterval. Since Russian is a non-SOT language, in complements that are temporally controlled by the operator/verbal quantifier *byvalo* the present tense is licensed, while perfective aspect, in a tenseless environment, just reflects the punctual Aktionsart of the event.

5. Concluding remarks

In this paper I have investigated cases of apparent inversion of the temporal reference in Slavic languages, concentrating on those where a past morphology receives a future interpretation.

Adopting Iatridou's (2000) Exclusion Feature and combining it with principles of Relevance Theory I have proposed that ExclF in the cases at issue does not range over times but over worlds, making the futurate interpretation available. An observation that was made, namely that the future interpretation with 'past' morphology is only available for telic events, fits nicely with Iatridou's partitioning of counterfactual conditionals into Present Conditional and Future Less Vivid, where the latter is future-oriented only in virtue of containing a telic predicate.

Some general remarks can be made. First, what we call 'past tense' has more of an interpretation than a morphology that rigidly assigns temporal reference (this is nothing new in the field, but the data presented here provide additional evidence). Second, explicatures, contextual enrichments, and other operations assumed in the RT framework, are able to manipulate small pieces of morphology and 'create' meaning. This, too, is not a discovery, but, again, a small piece of evidence is added.

There are, as usual, some questions that remain open and require further investigation. One of the issues concerns the distribution of these constructions and the speaker's choice in using them: why does the speaker choose to utter (4) instead of uttering a sentence with the present or the future tense? Why are such past-for-future utterances usually short and do not allow too many adjuncts or complements? These two questions are intertwined, and the answer lies probably in the processing cost-benefit ratio, so I would like to advance here a suggestion in this respect. An utterance like (4), in relevance-theoretic terms, is costly at the decoding and inferential

phase: if I am on the right track in saying that the ExclF quantifies over worlds, this amounts to a heavier computational load, as quantification over worlds requires probably more cognitive resources than quantification over times. Contextual enrichment, too, must be ‘richer’ and the number of required explicatures is higher. On the other hand, the utterance is more effective in illocutionary force and in carrying the speaker’s communicative intention. If the intention of the speaker were more informative than communicative (for example, informing the hearer at what time s/he is going to leave), s/he would probably use the simple future (= perfective present).

Finally, a point I have left vague in this paper is the representation in the syntactic structure of a sentence like (4): as I have phrased it (in the decoding inferential phase the utterance is ‘embedded’ under a contextual implication), it may seem that a clearly syntactic object, namely ExclF, comes at LF unsaturated and gets ‘filled’ by t or w only at a later stage, in pragmatics. Of course, this cannot be the case, and at LF there must be either ExclF(t) or ExclF(w), and since (4) is a simple clause and is not embedded under a conditional or a wish verb, we should conclude that it can only be Excl(t). However, ‘fake past’ morphology in Russian indeed appears in counterfactuals and wishes, but always requires the subjunctive marker *by* to appear as well¹⁹. Asarina (2006) proposes a formal denotation for ExclF and for subjunctive *by* in Russian: without going into the details of her proposal, she shows that for ExclF to work as a regular past tense, it must take a predicate where the world argument is already saturated by w_a (the actual world); conversely, if *by* merges, it directly takes the predicate as an argument and then gets quantified over by ExclF. Put simply, a ‘true past’ structure must be fed by values w_a (the actual world), t_u (utterance time) and t_t (topic time), whereas a ‘fake past’ is fed by w_a only, while the subjunctive morpheme *by* quantifies over times in possible worlds. If the topic time t_t is supplied, then we get a past time, but what if the topic time is not supplied (and there’s no subjunctive marker *by* in the structure)? Manzini & Roussou (2012), arguing against empty categories and abstract functional heads of mainstream generative research, contend that interpretive enrichments can be produced at LF whenever needed, by the introduction of operators (i.e., λ -abstracts) that create the relevant relations. Building on this, I would like to suggest that the structure containing ExclF – if no topic time t_t is provided – is interpretively enriched at LF by the introduction of an operator, and that such an operator has basically the semantics of the subjunctive *by* (existential closure on time in possible worlds). I leave this as a possible development in my future work.

¹⁹ In counterfactual conditionals *by* must go together with the past-tensed verb both in the antecedent and in the consequent.

References

- Asarina, A. 2006. The Subjunctive and Tense in Russian. Unpublished manuscript. Cambridge, Mass.: MIT, <<https://web.mit.edu/alya/www/by.pdf>> (12 May 2023).
- Bailyn, J.F. 2010. To what degree are Croatian and Serbian the same language? Evidence from a translation study. *Journal of Slavic Linguistics* 18(2): 181-219.
- Barić, E., Lončarić, M., Malić, D., Pavešić, S., Peti, M., Zečević, V. & Znika, M. 1995. *Hrvatska Gramatika*. Zagreb: Školska knjiga.
- Bondarko, A.V. 1971. *Vid i vremena ruskogo glagola*. Moskva: Prosveščenie.
- Brljić-Mažuranić, I. 1922. *Croatian Tales of Long Ago*. F.S. Copeland trans. New York: Frederick A. Stokes Co.
- Chekhov, A.P. 2000. *Selected Stories of Anton Chekhov*. R. Pevear & L. Volokhonsky trans. New York: Bantam Books.
- Comrie, B. 1985. *Tense*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- Dery, J.E. 2009. Temporal interpretation and tenselessness: the case of Tagalog. *Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* 35(1): 83-94.
- Dickey, S.M. & Hutcheson, J. 2003. Delimitative Verbs in Russian, Czech and Slavic. In *American contributions to the thirteenth International Congress of Slavists*, R.A. Maguire & A. Timberlake (eds), 1:23-36. Bloomington: Slavica Publishers, <<https://kuscholarworks.ku.edu/handle/1808/5473>> (21 April 2023).
- Giorgi, A. & Haroutyunian, S. 2011. Remarks on temporal anchoring: The case of Armenian aorist. *University of Venice Working Papers in Linguistics* 21: 89-110.
- Giorgi, A. & Pianesi, F. 1997. *Tense and Aspect : From Semantics to Morphosyntax*. New York/Oxford: Oxford University Press.
- Góralczyk, I. & Łozińska, J. 2021. Yoga instructions in Polish and Russian as directive speech acts: a cognitive linguistic perspective. *Language and Cognition* 13(4): 613-42.
- Grønn, A. 2011. *Byvalo* and *Used to* as Verbal Quantifiers. *Slovo. Journal of Slavic Languages, Literatures and Cultures* (52): 63-80.
- Halle, M. & Marantz, A. 1993. Distributed morphology and the pieces of inflection. In *The View From Building 20: Essays in Linguistics in Honor of Sylvain Bromberger*, K.L. Hale & S.J. Keyser (eds), 111-76. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Hornstein, N. 1990. *As Time Goes by: Tense and Universal Grammar*. Cambridge, Mass.: MIT Press.

- Iatridou, S. 2000. The grammatical ingredients of counterfactuality. *Linguistic Inquiry* 31: 231-70.
- Ippolito, M. 2004. Imperfect modality. In *The syntax of time*, J. Guéron & J. Lecarme (eds), 359-87. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Klein, W. 1994. *Time in Language*. London: Routledge.
- Koneski, B. 1967. *Gramatika na makedonskiot literaturni jazik*. Skopje: Kultura.
- Ladusaw, W. 1977. Some problems with tense in PTQ. *Texas linguistic forum* 6: 89-102.
- Lunt, H.G. 1952. *A Grammar of the Macedonian Literary Language*. Skopje: Državno Knigoizdatelstvo na NR Makedonija.
- Manzini, M.R. & Roussou, A. 2012. Empty categories: empty operators and variables at the LF interface. Paper presented at GLOW 35, University of Potsdam, <https://www.researchgate.net/publication/342211011_Empty_categories_empty_operators_and_variables_at_the_LF_interface> (12 May 2023).
- Manzini, M.R. & Savoia, L.M. 2007. *A Unification of Morphology and Syntax: Investigations into Romance and Albanian Dialects*. London/New York: Routledge.
- Maslov, J.S. 2004. Očerki po aspektologii. In *Izbrannye trudy: Aspektologija. Obščee jazykoznanie*, Bondarko, A.V., Kozinceva, N.A., Majsak, T.A. & Plungjan, V.A. (eds), 18-302. Moskva: Jazyki slavjanskoj kul'tury.
- Mel'ničuk, O.S. 1966. *Rozvytok struktury slov "jans'kogo rečennja*. Kyiv: Naukova dumka.
- Nikolovska, V. 2016. Transpositional usage of forms of grammatical tenses = Transpozicijska upotreba na formite na gramatičkite vremenja. *Knowledge - International Journal, Scientific and Applicative Papers* 12(2): 373-78.
- Panovska-Dimkova, Iskra. 2020. Idnoto vreme kako zamena za zagubeniot perfektiven prezent vo makedonskiot jazik = The Future Tense as a Replacement for the Lost Perfective Present in the Macedonian Language. In *Vzaimodejstvie aspekta so smežnymi kategorijami. Materialy VII Meždunarodnoj konferencii Komissii po aspektologii Meždunarodnogo komiteta slavistov*, 283-292. Sankt-Peterburg: Rossijskij gosudarstvennyj pedagogičeskij universitet im. A. I. Gercena. <https://www.elibrary.ru/item.asp?id=44078493>. (last seen 7 April, 2023).
- Percov, N. 2001. *Invarianty v russkom slovoizmenenii*. Moskva: Jazyki russkoj kul'tury.
- Piper, P. & Klajn, I. 2013. *Normativna gramatika srpskog jezika*. Novi Sad: Matica srpska.
- Plungjan, V.A. 2005. Irrealis and Modality in Russian and in Typological Perspective. In *Modality in Slavonic Languages. New Perspectives*, B. Hansen & P. Karlík (eds), 136-46. München: Otto Sagner.

- Pulkina, I.M. & Zakhava-Nekrasova, E.B. 2000. *Russian: a practical grammar with exercises*. 8th ed. Moscow: Russky Yazyk Publishers.
- Reichenbach, H. 1947. *Elements of Symbolic Logic*. New York: Macmillan.
- Smith, N. 1990. Observations on the pragmatics of tense. *UCL Working Papers in Linguistics* 2: 82-94.
- Sperber, D. & Wilson, D. 1995. *Relevance: Communication and Cognition*. 2nd ed. Oxford/Cambridge, Mass.: Blackwell.
- Stanojčić, Ž. & Popović, L. 1992. *Gramatika srpskoga jezika*: udžbenik za I, II, III i IV razred srednje škole. 2., prerađeno izdanje. Beograd/Novi Sad: Zavod za Udžbenike i Nastavna Sredstva, Zavod za Izdavanje Udžbenika.
- Švedova, N.J. (ed). 1970. *Grammatika sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka*. Moskva: Nauka.
- Tarantola, Andrea. 2010. La natura della flessione nel creolo capoverdiano. PhD dissertation, Università di Firenze, <<https://flore.unifi.it/handle/2158/559108>> (1 May 2023).
- Turgenev, I.S. 1979. *Sketches from a Hunter's Album*. R. Freeborn trans. Harmondsworth: Penguin Books.
- Usikova, R.P. 2003. *Grammatika makedonskogo literaturnogo jazyka*. Moskva: Muravej.
- Wilson, D. & Sperber, D. 1993. Linguistic form and relevance. *Lingua* 90(2): 1-25.

Los diminutivos lexicalizados en los diccionarios bilingües actuales de español-italiano. Estudio metalexigráfico

Ana Lourdes de Hériz

Resumen

La investigación que aquí se presenta pretende analizar el tratamiento metalexigráfico de los diminutivos lexicalizados en tres diccionarios bilingües de español-italiano de publicación reciente. La lematización de este tipo de palabras ya ha sido estudiada por lo que se refiere a la historia de los diccionarios de la RAE, mientras que faltaba por el momento un análisis similar aplicado a la lexicografía bilingüe italo-española que tuviera en cuenta no solamente la dimensión macroestructural de la inclusión de estos elementos en la nomenclatura, sino también toda la información que se proporciona en el nivel microestructural, especialmente a los discentes de español como lengua extranjera.

Palabras clave

Diminutivos lexicalizados, diccionario bilingüe, metalexigráfica, morfología.

Abstract (English)

The research presented here aims to analyse the metalexigraphic treatment of lexicalised diminutives in three recently published bilingual Spanish-Italian dictionaries. The lemmatisation of this type of words has already been studied with regard to the history of the RAE Dictionaries, while a similar analysis applied to the Italian-Spanish bilingual lexicography, taking into account not only the macro-structural dimension of the inclusion of these elements in the nomenclature but also all the information provided at the micro-structural level (especially to learners of Spanish as a foreign language), had not been carried out before.

Keywords

Lexicalised diminutives, bilingual dictionary, metalexigraphy, morphology.

1. Objetivos de la investigación

La investigación que se presentará a continuación se relaciona con la disciplina lingüística de la morfología pero también, y sobre todo, con la metalexigrafía bilingüe. El objeto de estudio son los llamados «diminutivos lexicalizados», formas derivadas por la acción de un sufijo diminutivo cuyo significado no connota un afecto, una medida inferior a la que transmite la palabra base, una función irónica, un valor pragmático, etc., como es el de las palabras diminutivas no lexicalizadas. La hipótesis de la que se partía es que, si bien los morfólogos suelen definir los diminutivos lexicalizados como formas cuyo significado no se obtiene por la deducción respecto al significado de los componentes que los constituyen. Esta definición puede ser puesta en discusión si se piensa en aprendices de español como lengua extranjera (a partir de ahora ELE). Por ejemplo, un hablante de español puede entender que la palabra *mesilla* (en italiano, *comodino*) no es un diminutivo que represente una mesa pequeña porque esa casilla semántica ya está ocupada por *mesita* (ita.: *tavolino*). Sin embargo, no consideramos que se deba solo a eso.

La competencia lingüística relacionada con el uso de los diminutivos lexicalizados se desarrolla probablemente en el momento en que se conocen los dobles «diminutivo lexicalizado» *vs* «diminutivo no lexicalizado», cuando ambas formas se conocen y reconocen por la especialización semántica de la primera y el valor funcional o pragmático de la segunda; piénsese por ejemplo, en el doblete *cigarrillo/cigarrito*.

Nerviosamente se levanta, enciende un cigarrillo¹ y da sorbos al café caliente. [H. Aridjis, *La zona del silencio*, 2003; ejemplo extraído de RAE CORPES XXI, subcorpus de México].

—Oiga, don Trinidad, ¿por qué no se echa usted un cigarrito con nosotros? —lo buscaban sus vecinos de celda. [E. Poniatowska, *El tren pasa primero*, 2005; ejemplo extraído de RAE CORPES XXI, subcorpus de México]

La competencia lingüística del usuario de un diccionario bilingüe no se puede comparar con la de los hablantes de una lengua; es más, puede que esté hiperde-

¹ Los subrayados en los ejemplos son siempre nuestros.

sarrollada por lo que se refiere a conocimientos y competencias morfológicas, gramaticales. Un discente de ELE, ante una forma derivada con sufijos como *-illo*, *-ito* o *-ico*, puede tener, por un lado, suficientes competencias lingüísticas como para saber que son alomorfos posibles del diminutivo en español y atribuirles un rol más flexivo que derivativo; incluso, puede recurrir a conocimientos dialectales que le lleven a deducir que el diminutivo cuyo significado desconoce es propio de una determinada variante del español y superar el desconocimiento del significado de dicha forma con la activación de lo que sabe respecto a la palabra base, añadiendo un valor diminutivo relacionado con la dimensión, la dimensión temporal, el afecto, la ironía etc. La competencia lingüística puede, pues, engañar al discente de español si activa de manera automática sus conocimientos morfológicos o dialectológicos.

En segundo lugar, si los discentes de ELE, tras haber activado conocimientos previamente adquiridos vislumbran, por el contexto en que han encontrado una forma derivada, que su deducción no es la adecuada, deberían recurrir a un diccionario (monolingüe o bilingüe) para resolver la dificultad de comprensión. Esta actividad de resolución de problemas de comprensión morfosemántica mediante la consulta de un diccionario es la que ha reforzado el interés por investigar qué tipo de información aportan los diccionarios bilingües de español-italiano por lo que atañe a los diminutivos lexicalizados de la lengua española y si, en previsión de este tipo de consultas, proporcionan también información sobre los no lexicalizados, los transparentes. De hecho, se han llevado a cabo estudios dedicados a la presencia de los diminutivos lexicalizados en algunos diccionarios de la lengua española de la RAE (García Pérez & De Hoyos 1997; Iannotti 2016) y, en cambio, no consta que se haya realizado una investigación similar aplicada a los diccionarios bilingües de español-italiano.

Ha sido necesario limitar la investigación, por ahora, en dos ámbitos: se ocupa solo de los diminutivos lexicalizados, excluyendo del corpus aumentativos y despectivos no transparentes y, asimismo, analiza un corpus de lemas de la lengua española y no de la italiana. Son límites condicionados por el tiempo a disposición y porque parecía oportuno empezar por un corpus reducido y homogéneo para interpretar los primeros resultados y decidir si era interesante ampliar la visión. No obstante –como se verá más abajo– se han tenido en cuenta los equivalentes italianos de traducción propuestos para los diminutivos lexicalizados del español y su presencia o ausencia en el lemario italiano-español.

2. Marco teórico de la investigación

No nos vamos a detener aquí en detallar un inventario de los sufijos apreciativos diminutivos (cfr. Lázaro Mora 1999: 4648; RAE & ASALE 2009: §9.3d; González-Espresati 2015: 251-293) ni en describir las operaciones morfológicas por las que estos morfemas generan nuevas palabras. Vamos a dar por supuesto este conocimiento previo. No consideramos tampoco que sea necesario realizar un recorrido preliminar por los más recientes estados historiográficos de la cuestión relacionados con el diminutivo en español. A este respecto, se aconseja recurrir a los capítulos iniciales de excelentes tesis doctorales como las de Tirapu (2014), González-Espresati (2015), Criado de Diego (2016), Hu (2020), que tratan sobre diferentes cuestiones lingüísticas relativas a los diminutivos con datos que van desde los primeros estudios hasta la actualidad. Asimismo, por el mero hecho de que se esté hablando de formas lexicalizadas –fruto, pues, de un proceso de lexicalización– con un sufijo diminutivo, se parte de la idea común en la literatura crítica que estas palabras del corpus de la investigación son el resultado final de una derivación y no de una sufijación (Varela 2005: 47-48), aunque en algún momento de la historia de su creación hubiera un intento de apreciación o valoración diminutiva, de carácter flexivo. Las cuestiones descartadas no son baladíes en los debates morfológicos del español; sin embargo, no las consideramos esenciales en el marco teórico que acompaña la investigación que aquí se presenta.

La RAE y ASALE (2009: §9.3) definen lo que en este estudio llamamos «diminutivos lexicalizados» como palabras «opacas», contextualizándolas dentro de un capítulo dedicado a la derivación apreciativa y, concretamente, con un enfoque que pone en relación la sufijación apreciativa y el diccionario. Es ya un esquema clásico de la morfología establecer una diferencia fundamental entre las palabras «nuevas», «creadas» mediante una operación derivativa y las palabras flexionadas, que el hablante no espera encontrar en el diccionario si no es en la forma sin flexionar de la palabra lema que les corresponde. Respecto a las palabras con sufijos diminutivos, RAE y ASALE distinguen entre las de «significado transparente» y las «opacas» o «no transparentes o lexicalizadas»,

Se trata de vocablos cuyo significado no se obtiene por la simple combinación de los dos componentes que los forman. [...] Los diccionarios les dan cabida [...] porque no se obtienen mediante un recurso morfológico activo en el español actual, sino que forman ya parte del repertorio léxico del idioma. [...] Los diccionarios recogen, por consiguiente, el significado particular de todos estos vocablos, puesto que se trata de voces no transparentes morfológicamente. (2009: §9.3b)

Cuando se decidió llevar a cabo esta investigación sobre el tratamiento de los diminutivos lexicalizados en los diccionarios bilingües de español-italiano no se estaba poniendo en duda que hubieran sido lematizados; se daba por supuesto. Por el mero hecho de estar trabajando con un corpus de lemas de uso frecuente y con una clara especialización de significado en la actualidad de la lengua española se suponía que se iban a encontrar en la macroestructura de estas tres obras lexicográficas. En cambio, lo que interesaba en especial era el planteamiento metalingüístico que podían haber puesto en práctica los autores de los diccionarios. El conocimiento por parte de un usuario –cuya lengua materna no sea el español– de la forma diminutiva de una base (*manita* respecto de *mano*, o *bastoncito de bastón*, por ejemplo) le permite suponer que palabras como *manilla*, *manecilla*, o *bastoncillo* pueden poseer acepciones de significado diferentes de las que comunican dimensiones reducidas o afecto o ironía, y por ello cabe imaginar que consultarán el diccionario si desconocen la especialización semántica. Diferente sería que no poseyera estas competencias léxicas, que RAE & ASALE llaman «conciencia lingüística» (2009: 9.3c), a la que atribuyen el poder de asignar el estatus de «transparente» u «opaco» a un diminutivo.

Por razones puramente prácticas de redacción, llamaremos a estas unidades «diminutivos lexicalizados», en vez del genérico «lexicalizaciones» (Lázaro 1999: 4650), formas que han adquirido una «especialización de significado» (Lang 2009: 137). Recurrirémos, pues, a la especificación de «diminutivos» por el hecho de que no hemos tomado en cuenta para la constitución del corpus de estudio otras lexicalizaciones generadas por sufijos «aumentativos» o «despectivos».

Los diminutivos que Lang (2009: 140-148) indica como con mayor tendencia a producir lexicalizaciones coinciden con los de otros estudios citados más arriba y son los siguientes: *-illo/a*, *-itola* (sobre todo en Hispanoamérica), *-etela*, *-uelola*, *-ín*, e *-ica*, forma moderna que produce lexicalizaciones con valor peyorativo (por ejemplo, *acusica*). Respecto a esta breve lista, en el corpus de la investigación se han añadido también formas derivadas con los sufijos *-inola* e *-iñola* (ver § 3.1. sobre el corpus). Lázaro Mora (1999: 4676) se detuvo a explicar las diferencias diacrónicas que se dieron entre el sufijo *-illo/a* e *-itola* o *-icola*, en términos de mayor o menor productividad de lexicalizaciones². El primero (*-illo/a*), siendo más antiguo que los otros dos

² Sobre los alomorfos de la variación diacrónica de los sufijos diminutivos se puede confrontar algunos clásicos: González Ollé (1962), Nánuez (1973; 1982), NGLE (2009: § 9.4). Interesante también la síntesis de la variación alomórfica que se está dando en la actualidad en las «hablas americanas» (la expresión es de Ambadiang 2016: 182 y Camus 2018) y en las peninsulares, pero en estos estudios no se toman en consideración, específicamente, los diminutivos lexicalizados.

había experimentado «un desgaste evidente en la expresión del afecto» y ello es lo que produjo que pudiera generar formas lexicalizadas sin carga semántica apreciativa. En cambio, como los estudios de dialectología variacional del diminutivo demuestran, las lexicalizaciones derivativas generadas con el sufijo *-ito/a* han producido muchas más especializaciones de significado en el área del español rioplatense que en la península ibérica (Resnik 2019). La investigación que aquí se presenta ha tomado en consideración las indicaciones dialectales de las acepciones marcadas diatópicamente en el *DLE* (2014) en los artículos de los lemas que componen el corpus de estudio como mero dato instrumental para cotejarlas con los desarrollos de los artículos en los diccionarios bilingües. Nuestra investigación no partió como un estudio dialectal sino como el análisis de un proceso metalexiconográfico aplicado a los artículos de los diminutivos lexicalizados. Por otro lado, en la literatura crítica sobre la variación alomórfica de los sufijos diminutivos no nos parece que se haya prestado atención a los de la especialización de significado de manera detallada, zona por zona del llamado español americano, salvo el estudio de Resnik (2019) citado anteriormente.

3. El corpus de estudio y los diccionarios de español-italiano analizados

3.1. Los lemas

El corpus con el que se ha llevado a cabo el estudio está compuesto por 82 palabras del español, derivados diminutivos lexicalizados, propuestos como ejemplos en algunos estudios de referencia citados anteriormente (Lázaro Mora 1999; RAE & ASALE 2009; Lang 2009). Para facilitar uno de los objetivos del análisis, se han incluido únicamente los que están lematizados en el *DLE* (2014) y excluido, por lo tanto, los que no lo están. A continuación, sigue la lista de palabras, agrupadas por el sufijo que ha colaborado en la lexicalización:

-ete/-eta (9 palabras): acusete (o acuseta), caballete, carrete, caseta, glorieta, historieta, libreta, palacete, paleta;

-ico/-ica (7): abanico, acusica, cobardica, llorica, miedica, perico, vainica;

-inol/-ina (5): camerino, cebollino, madrina, neblina, padrino;

-iño/-iña (3): corpiño, morriña, rasquiña;

-uelo/-uela (5): callejuela, castañuela, lentejuela, pañuelo, riachuelo;

-ín (15): bailarín (o bailarina), banderín, bombín, botín, calabacín, calcetín, camarín, fajín, futbolín, listín, maletín, patín, saltarín, sillín, violín;

-ito/-ita (10): cafelito, centralita, chiquito, cochecito, mesita, mosquito, pajarita, pepita, potito, quesito;

-illo/-illa (28): azucarillo, bastoncillo, bolsillo, bombilla, boquilla, camilla, casilla, cigarrillo, colilla, descansillo, empanadilla, estribillo, flequillo, guerrilla, horquilla, lentilla, manecilla, mantequilla, manzanilla, mercadillo, mesilla, mirilla, pasillo, pitillo, quesillo, varilla, ventanilla, zapatilla.

No se deseaba realizar una investigación de enfoque cuantitativo ni mucho menos cubrir todo el espectro de los diminutivos lexicalizados del español, sino constituir un corpus que recogiera lemas de diferentes características, considerados interesantes desde un punto de vista metalexiconográfico, pensando en aprendices italófonos de ELE. Otro de los criterios adoptados ha sido el de tomar en consideración, por un lado, diminutivos lexicalizados con una sola acepción de significado en el *DLE* (2014), como por ejemplo *palacete*,

palacete. 1. m. Casa de recreo construida y alhajada como un palacio, pero más pequeña.

para poder observar cómo se comportan los diccionarios bilingües en la propuesta de equivalentes de traducción; por otro, diminutivos con más acepciones de significado, polisémicos, como *carrete*, por limitarme a proponer un solo ejemplo, con 6 acepciones en el *DLE* (2014). Asimismo, se han escogido diminutivos lexicalizados con acepciones de significado marcadas diatópicamente como americanismos de una variante específica, o bien como de uso exclusivo en área española:

casilla [...] 8. f. *Cuba*. Trampa para cazar pájaros. 9. f. *Cuba*. carnicería (ll tienda donde se vende carne). [...]

paleta [...] 10. f. *Am*. En algunos juegos de pelota, pala de madera. 11. f. *Col*, *C. Rica*, *El Salv*, *Guat*, *Méx*, *Nic*, *Perú*, *P. Rico* y *R. Dom*. polo (ll helado). 12. f. *coloq. Ur*. Persona que acompaña a una pareja como carabina. (...)

llorica 1. m. y f. *coloq. Esp*. Persona que llora con frecuencia y por cualquier motivo.

Cabe precisar que no se han escogido diminutivos lexicalizados de uso exclusivo en variantes del español de América, pues ello habría implicado el desarrollo de una investigación de enorme envergadura, en la que se habrían visto implicados aspectos dialectales sincrónicos y diacrónicos de historia de la lengua española. Aun así, se han tomado en consideración algunos problemas de dialectología semántica, relacionándolos con la calidad lexicográfica de un diccionario bilingüe que establece equivalencias entre el español y otra lengua. Más abajo se sintetizarán los resultados del análisis que tienen que ver con las características que han condicionado la selección de los lemas del corpus.

3.2. Los diccionarios bilingües de español-italiano analizados en este estudio

Para llevar a cabo esta investigación con una dimensión metalexicográfica se han consultado los tres diccionarios bilingües del par de lenguas italiano-español de publicación más reciente, los más vendidos en el mercado editorial italiano, que se distribuyen y se presentan como los *grandes*. Se citan a continuación por el orden de la fecha de publicación:

1. *Il Grande dizionario Garzanti Spagnolo*. 2018, edizione aggiornata, Garzanti Linguistica. No se presenta como un diccionario de autor. En la página de créditos se menciona al revisor (A. Albani), así como se repiten los créditos de la anterior edición, la de 2009. A partir de ahora se va a citar como el *GAR18* para abreviar.
2. *Il Grande dizionario di Spagnolo*. 2020, de Rossend Arqués y Adriana Padoan, Zanichelli. Se trata de la 2ª edición (revisada) de la primera de 2012. A partir de ahora se citará como *ZAN20*.
3. *Grande Dizionario Spagnolo*. 2021, de Laura Tam, Editore Enrico Hoepli Milano. Se trata de la 4ª edición del llamado «Tam», cuya 1ª edición se publicó en 1997. Se citará como *TAM21*.

Los tres diccionarios son obras lexicográficas que se venden en diferentes formatos de consulta, en papel, electrónico (tras haber instalado el CD-Rom), digital (en la web de la editorial). Para el tipo de análisis que se quería llevar a cabo se han tomado en consideración los diferentes formatos de consulta por si el resultado de la consulta podía variar³.

³ Respecto a la historia de las líneas editoriales lexicográficas de Garzanti, Zanichelli y

4. Cotejo del corpus con los diccionarios bilingües

El resultado que dio la primera búsqueda de los lemas del corpus en los tres diccionarios seleccionados para el estudio fue bastante sorprendente porque se encontraron casi todos en las tres obras bilingües. De los 82 seleccionados el porcentaje de no lematizados en esos bilingües es muy bajo:

en *GAR18*: acusete, cobardica, chiquito y potito;

en *ZAN20*: cafelito;

en *HOE21*: cobardica, rasquiña, cafelito.

Este resultado garantizaba un análisis suficientemente sistemático de la lematización de los diminutivos lexicalizados en los diccionarios bilingües de español-italiano de publicación reciente, desde un punto de vista macro y microestructural. Ciertamente es que el corpus se había elaborado a partir de literatura crítica del arco temporal 1999-2009 y ello daba un margen a los diccionarios bilingües del periodo 2018-2021 para haber recogido en su macroestructura lemas de este tipo ya lexicalizados, consolidados en su especialización de significado.

5. Información del proceso morfológico de lexicalización en los diccionarios

Para entender qué tipo de información aportan los diccionarios bilingües analizados respecto a la lexicalización de estas formas y poderla comparar con la que proporciona el monolingüe adoptado como de referencia en este estudio, se va a describir brevemente cómo se comporta el *DLE* (2014) al respecto.

5.1. Los lemas del corpus en el *DLE* (2014)

En el *Diccionario de la lengua española* (RAE & ASALE 2014) el artículo de la entrada de los lemas que se han analizado en este estudio puede contener información relacionada de alguna manera con el proceso que ha llevado a la lexicalización. Se halla en el área inicial de la microestructura en que se suele encontrar

Hoepli se puede consultar el 2º volumen de San Vicente (2008) y, concretamente los capítulos de E. Liverani, P. Capanaga y A. L. de Hériz. No nos consta que se hayan publicado ya estudios metalexigráficos dedicados específicamente a los tres diccionarios consultados para esta investigación.

algún dato etimológico, entre paréntesis en la versión en papel inmediatamente después del lema y en la primera línea del texto de la versión electrónica, en color verde, antes del desarrollo de las acepciones. De los 82 artículos analizados, 36 contienen en el *DLE* (2014) una nota que identifica el origen de la palabra lema directamente en un diminutivo, mediante una expresión abreviada («Del dim. de...») que se lee «viene del diminutivo de... ». Por ejemplo:

azucarillo. (Del dim. de *azúcar*). 1. m. Terrón de azúcar. 2. m. Porción de masa esponjosa que se hace con almíbar muy en punto, clara de huevo y zumo de limón, y que, empapado en agua o deshecho en ella, sirve para endulzarla ligeramente.

vainica. (Del dim. de *vaina*). 1. f. Bordado que se hace especialmente en el borde de los dobladillos, sacando algunas hebras del tejido. vainica ciega 1. f. vainica hecha sin sacar las hebras.

Lo que sorprende de este modo de formular la información, si se interpreta literalmente, es que indica que la palabra lema no procede de la que se supone su base (de *azúcar*, de *vaina*, por ejemplo) sino de una forma ya derivada en un diminutivo (*del dim. de*). En cambio, la redacción que se supone podría aparecer (indicar solo la base de la derivación) se usa únicamente en dos casos, sin que se pueda entender el motivo de este criterio diferente. En los artículos de *libreta* y *bombín* se nombra la palabra base de la que se han generado morfológicamente.

bombín *De bomba*. 1. m. sombrero hongo. 2. m. Bomba pequeña para hinchar las ruedas de una bicicleta. 3. m. *Esp.* Pieza de una cerradura que se mueve cuando se introduce y se gira la llave. [...]

libreta² *De libro*. 1. f. Cuaderno o libro pequeño destinado a escribir en él anotaciones o cuentas. 2. [...]

En cuatro artículos de lemas del corpus (*pajarita*, *callejuela*, *castañuela* y *riachuelo*) el *DLE* ha optado por formular la operación que llevó a estos resultados a partir de una palabra base a la que se le añadió el sufijo, el cual también se indica. Probablemente, de lo que se desea informar en estos casos, es del hecho de que la palabra base no es la que se podría suponer. Es decir, *pajarita* –según el *DLE* (2014)– no proviene de una derivación de *pájaro* sino de *pájara*, palabra a la que se le ha añadido el sufijo *-ita*; o bien que *callejuela* y *riachuelo* se crearon de la siguiente manera:

callejuela. (De *calleja*¹ y *-uela*, y este f. de *-uelo*). 1. f. calleja¹. 2. f. coloq. p. us. Evasiva o pretexto para no conceder algo o eludir alguna dificultad.

riachuelo. (De *riacho* y *-uelo*). 1. m. Río pequeño y de poco caudal.

En el corpus de estudio hay una serie de lemas de los que el *DLE* indica que se han originado a partir de una palabra extranjera. Por ejemplo:

glorieta. (Del fr. *gloriette*). 1. f. cenador (|| espacio de los jardines). 2. f. Plazoleta, por lo común en un jardín, donde suele haber un cenador. (...)

camerino. (Del it. *camerino*, dim. de *camera* 'habitación'). 1. m. Aposento individual o colectivo, donde los artistas se visten, maquillan o preparan para actuar.

De dos de ellos se declara que nacieron de marcas registradas (*futbolín* y *potito*), mientras que en 21 artículos del corpus –el segundo grupo más numeroso– el *DLE* no aporta ningún tipo de información sobre el proceso morfológico que ha creado la forma del lema (por ejemplo en *acusetete*, *flequillo*, *banderín* y un largo etcétera).

banderín 1. m. bandera pequeña usada como emblema de instituciones, equipos deportivos, etc. 2 [...]

quesito 1. m. Cada una de las partes o unidades envueltas y empaquetadas en que aparece dividido un queso cremoso. 2. m. P. Rico. Especie de empanadilla dulce rellena de queso blanco.

Los diferentes métodos metalingüísticos del *DLE* (2014) que explican o no el proceso morfológico no coinciden con un sufijo determinado; es decir, no se ha observado que un grupo de diminutivos lexicalizados derivados con el mismo sufijo contenga en el interior del artículo lexicográfico una nota morfológica similar, o no la contenga ningún lema de ese grupo. Por ello, lo único que parece evidente es que en el *DLE* (2014) no se ha aplicado un criterio homogéneo en la redacción de esta primera parte del artículo de los diminutivos lexicalizados.

5.2. Los lemas del corpus en los diccionarios bilingües de español-italiano

Tomado en consideración este heterogéneo panorama, se ha pasado a observar el comportamiento metalexigráfico de los diccionarios bilingües, objeto de este estudio por lo que respecta a la información morfológica, que podrían haber aportado sobre las palabras lema de la lengua de partida del leuario español-italiano. De los tres diccionarios analizados, en los artículos de *GAR18* o de *HOE21* no se ha encontrado información sobre la operación morfológica que ha generado estos diminutivos lexicalizados. Por lo que atañe al *ZAN20* en algún caso, sí; sin embargo, no parece haberse aplicado un método lexicográfico concreto que pueda explicarse como homogéneo o coherente con un determinado objetivo metalingüístico. Si, por un lado, los lemas terminados en *-etela*, *-icola*, *-inola*, *iñola* no contienen en los artículos correspondientes ningún tipo de información morfológica (y esto los haría iguales), sí la hallamos en dos del grupo con el sufijo *-uelola* (*callejuela* y *riachuelo*), en 7 de los 28 que terminan en *-illo/a*, en 2 de los 15 acabados en *-ín* y en 2 de los que terminan en *-ito/a*. Dicha información se limita a indicar que la palabra lema es un diminutivo (sin caracterizarlo como lexicalizado). Sorprende, sin embargo, que dicho dato se presente en la mayoría de los casos en el lugar que ocupa por convención la primera acepción de significado, marcada como tal por el número ordinal 1. Obsérvense los siguientes ejemplos, botón de muestra de todos los demás:

manecilla [...]⁴ s.f. 1 (dim.) ► mano 2 (*del reloj*) lancetta 3 (*palanca*) levetta 4 (*broche*) fermaglio (m.) 5 *Edit.* manina.

banderín. [...] s.m. [pl. banderines] 1 (dim.) ► bandera 2 (*de adorno*) bandierina (f.) (...)

El símbolo gráfico que se usa en la versión en papel del *ZAN20* (►), así como la manecilla del texto de la edición electrónica (☞), funcionan convencionalmente en metalexigrafía como una propuesta de reenvío, una remisión al artículo del lema que se señala (*mano* y *bandera* en los ejemplos de arriba). Sin embargo, es

⁴ Se ha optado por no copiar de los diccionarios la transcripción fonética del lema para evitar complicaciones gráficas con los fonts de transcripción fonética. Se ha considerado que era un elemento de los artículos no indispensable por lo que se refiere a la cuestión que se analiza en este estudio, aunque la pronunciación de algunos sufijos diminutivos sea diferente en varias áreas de habla del español en el mundo.

bien sabido que un *banderín* no es cualquier bandera pequeña ni una *manecilla* equivale a una mano pequeña (de un niño, por ejemplo), que en general suele nombrarse con el diminutivo *manita* (en área peninsular) o *manito* (en área rioplatense). Cabe añadir que este tipo de reenvíos a la palabra base, como si fuera la primera acepción de significado, se ha observado también en el *ZAN20* en el lemario italiano-español. Un ejemplo es suficiente:

zucchina 1 (dim). zucca 2 bot. calabacín.

No se ha conseguido entender la función lexicográfica que puede querer cumplir este tipo de remisión, la cual, por otro lado, no es sistemática, no la observamos en la mayoría de los lemas del corpus. Es más, en algún caso, la información morfológica aparece entre corchetes tras la abreviatura de la categoría gramatical del lema. Por ejemplo:

cochecito. [...] s.m. [dim. de *coche*] carrozzina (f.), passegino.

Si bien es verdad que el formato electrónico permite realizar una consulta rápida del lema señalado con la manecilla del reenvío (☞), lo cual puede resolver una duda o satisfacer una curiosidad de los usuarios del diccionario, en el caso del diccionario de papel la consulta del lema indicado con el reenvío supone un suplemento de tiempo que no parece estar justificado respecto a los motivos por los que se suele consultar un diccionario bilingüe en su uso activo o pasivo. El análisis de este recurso al reenvío a una palabra base ha hecho que llamara la atención algún caso en que, desde un punto de vista léxico, semántico –metalingüístico y metalexigráfico, en fin– cobrara sentido indicar al usuario del diccionario, con una remisión, la palabra base que origina el diminutivo lexicalizado. Se trata de pares de lemas homónimos, de los cuales uno es el origen de la lexicalización y el otro, no. Por ejemplo, en el artículo de *ZAN20* sobre *bolsillo* se indica que la forma proviene del primer homónimo de *bolsa* y no del segundo y lo mismo resuelve la indicación del homónimo en *maletín* (maleta¹).

bolsillo [...] s.m. 1 (dim.) ► bolsa¹ 2 *Indum.* tasca (f.) no sé dónde está la llave – ¿has mirado en el bolsillo interior de mi americana? *non so dov'è la chiave – hai guardato nella tasca interna della mia giacca?* 3 (para guardar dinero) borsellino (...).

maletín [...] s.m. [pl. maletines] 1 (dim.) ► maleta¹ 2 (portafolio) (valigetta) ventiquattrore (f.), diplomatica (f.).

A mi parecer, esta sería la única razón que justifique este tipo de reenvíos: indicar en el caso de palabras lematizadas como homónimos, de cuál de ellas proviene la forma diminutiva lexicalizada, de qué acepciones de significado, pero sin colocar esta información en la microestructura en el lugar de la primera acepción. Debería considerarse información morfosemántica a la par de la gramatical o, incluso, hacer que ocupe el espacio de otro tipo de glosas, al final del artículo, como las ortográficas, culturales o relacionadas con los falsos amigos.

6. Tratamiento de los diminutivos lexicalizados monosémicos en los diccionarios bilingües

Dentro del corpus de lemas que analizar se creó un subconjunto de palabras monosémicas (según el *DLE* 2014) para observar cómo se había desarrollado la microestructura de los artículos en los diccionarios bilingües. El subcorpus recoge estos 21 lemas monosémicos definidos en el *DLE* (2014): *acusica, cobardica, llorica, miedica, vainica, palacete, cafelito, cochecito, descansillo, empanadilla, flequillo, mercadillo, quesillo, riachuelo, lentejuela, calcetín, fajín, maletín, neblina, camerino, rasquiña*. La elaboración de este subcorpus nace con fines prácticos para poder estudiar cómo se reproduce un solo valor semántico sin complicaciones de registro diatópico o de polisemias. Viene a ser como una campana de cristal dentro de la cual trabajar sobre un solo aspecto, el de una única especialización semántica.

Por otro lado, el interés por esos lemas nacía del presupuesto de que el diccionario monolingüe dispone de una serie de elementos para describir las características de uso de los diminutivos lexicalizados del corpus (marcas diatópicas, de uso), pero, sobre todo, tiene la posibilidad de definir ese significado que se especializó con la derivación a través de una sintaxis definitoria sin límites de palabras, mientras que el bilingüe solo puede establecer equivalencias de significado con palabras de la otra lengua y no recurre a una definición si no hay más remedio por falta de correspondencias interlingüísticas. Es verdad que el bilingüe también dispone de una serie de marcas lexicográficas y de los delimitadores de significado para caracterizar lo mejor posible estas palabras que se especializaron semánticamente con una derivación mediante un sufijo diminutivo.

El análisis ha dado resultados de técnica metalexigráfica distinta por lo que atañe a varios aspectos. De cada uno de ellos se aportará un solo ejemplo como botón de muestra. Por un lado, hay casos de palabras monosémicas que se han descrito en los bilingües de este estudio también con una sola acepción e incluso con un solo equivalente. Es el caso, por ejemplo, de lexicalizados que se pueden considerar términos de especialidad. Por ejemplo:

DLE (2014)

vainica Del dim. de *vaina*. 1. f. Bordado que se hace especialmente en el borde de los dobladillos, sacando algunas hebras del tejido. vainica ciega 1. f. vainica hecha sin sacar las hebras.

ZAN20

vainica [...] s.f. orlo (m.) a giorno.

GAR18

vainica [...] s.f. orlo (m.) a giorno.

HOE21

vainica [...] [sf] orlo (m) a giorno.

Los cultuemas gastronómicos se resuelven de diferentes maneras, dominando el recurso a la definición en la lengua de llegada del lema:

DLE (2014)

empanadilla (Del dim. de *empanada*.) 1. f. Pastel pequeño, aplastado, que se hace doblando la masa sobre sí misma para cubrir con ella el relleno de dulce, de carne picada o de otro alimento.

ZAN20

empanadilla [...] s.f. *Gastr.* piccolo panzerotto con ripieno dolce o salato.

GAR18

empanadilla [...] s.f. (gastr.) panzerotto con ripieno dolce o salato.

HOE21

empanadilla [...] [sf] *coc* panzerotto (m).

Sin embargo, los casos que han parecido más interesantes son aquellos en los que los autores de los diccionarios bilingües percibían claramente características de registro en el diminutivo lexicalizado o incluso usos metafóricos o figurados. En estos casos, había que resolver estos matices con diferentes equivalentes de traducción en italiano y con más información que la mera equivalencia, con el resultado de que la microestructura de los artículos no coincide en los tres diccionarios. Siguen dos ejemplos de muestra. En el primero (*llorica*) se observa cómo el *ZAN20* describe el lema con más de una acepción delimitando los valores semánticos entre paréntesis, mientras que los otros dos diccionarios resaltan el registro coloquial o familiar y resuelven la equivalencia de traducción con sinónimos.

DLE (2014)

llorica 1. m. y f. coloq. *Esp.* Persona que llora con frecuencia y por cualquier motivo.

GAR18

llorica [...] agg. (*colloq.*) piagnucoloso ♦ s.m. e f. (*colloq.*) piagnucolone

ZAN20

llorica [...] s.m. y f. *fam.* **1** (quien llora mucho) piagnone, piagnona, piagnucolone, piagnucolona, frignone, frignona **2** (quien se queja mucho) lagna (f.), pizza (f.).

HOE21

llorica [...] [sm,f] *fam* piagnucolone (m), frignone (m).

El segundo ejemplo (*neblina*) demuestra que en los diccionarios bilingües la microestructura, el número de acepciones, puede depender más de los valores semánticos y de los usos de los equivalentes de traducción en la lengua de llegada del lema que del significado de la palabra lema en la lengua de partida.

DLE (2014)

neblina. Del dim. de *niebla*. 1. f. Niebla poco espesa y baja.

GAR18

neblina. [...] s.f. 1 nebbiolina 2 foschia 3 (*fig.*) nebbia, annebbiamento (m.).

ZAN20

neblina [...] s.f. 1 *Meteor.* foschia 2 *fig.* nebbia, annebbiamento (m.).

HOE21

neblina [...] [sf] foschia, nebbia.

Veintiún lemas no permiten generalizar sobre el modo con que se han resuelto las relaciones de equivalencia interlingüística en estos diccionarios bilingües de español-italiano pero quizás sí observar algunas tendencias en cada uno de ellos. *GAR18* y *ZAN20*, por ejemplo, cuidan más las secciones fraseológicas de los artículos y aportan ejemplos de uso, colocaciones, mientras que *HOE21* no se prodiga en esa sección (véase qué sucede con el artículo de *calcetín*):

GAR18

calcetín [...] s.m. calzino. *calcetines por la rodilla*, *gambaletti (colloq.)* dar la vuelta al *calcetín*, *invertire la rotta: el nuevo gobierno le ha dado la vuelta al calcetín*, il nuovo governo ha invertito la rotta (*colloq.*) volver (o dar la vuelta) como un calcetín, manipolare; rivoltare come un calzino (o

ZAN20

calcetín [...] s.m. [pl. calcetines] *Indum.* calza (f.), calzino + *calcetines (de) ejecutivo Indum.* *gambaletti (da uomo)*, *calze di nylon (da uomo)* + *calcetines de montaña Indum.* calzettini + *darle la vuelta a algo como a un calcetín fig.* cambiare qlco. da così a così, ribaltare qlco.

HOE21

calcetín [...] [sm] *indum* calzino.

come un guanto): *la polizia volvió la casa como un calcetín buscando el zulo*, la polizia ha rivoltato la casa come un calzino alla ricerca del nascondiglio.

7. Equivalencias y circularidad

Otro de los ejercicios de análisis del tratamiento de los diminutivos lexicalizados en los tres volúmenes bilingües ha sido el control de la circularidad entre los lemas y equivalentes de traducción de un lemario al otro. Se trata de una evaluación metalexigráfica que ningún diccionario bilingüe supera con la perfección, sin fallos ni ausencias graves o extrañas. El resultado del análisis de la circularidad entre el lemario español-italiano y el italiano-español ha sido que los dos diccionarios que mejor la respetan son el *GAR18* y el *ZAN20*, mientras que el *HOE21* falla en al menos 7 lemas (*azucarillo*, *casilla*, *mesilla*, *mirilla*, *camarín*, *centralita*, *chiquito*). Siguen dos ejemplos de equivalencias de acepciones que se pierden en el camino de un lemario a otro (subrayadas en el ejemplo).

HOE21 espa-ita

azucarillo (sm) 1 (caramelo) fondant (inv) 2. zolletta (f), zuccherino

casilla [...] [sf] 1 *mil* casotto (m) 2 *ferr* casello (m), casotto (m) 3 *cine teatr* botteghino (m) 4 casella • casilla de tablero: casella di scacchiera (...)

HOE21 ita-espa

zolletta (sf) terrón (m), cuadradillo (m) • zolletta di zucchero: terrón de azúcar.

botteghino [...] (sm) 1 *cine teatr* taquilla (f), *Amer* boletería (f) 2 lotería.

En cambio, el control de la lematización de los equivalentes de traducción de un lemario en el otro lemario no ha sido superado con eficiencia total por parte de ninguno de los tres diccionarios, pero el resultado de 6 ausencias sobre los 82 lemas del corpus se considera muy positivo metalexigráficamente, supone un control final del diccionario o del proceso de elaboración, una coordinación meticulosa. Siguen equivalentes no lematizados en el lemario ita-espa:

piazzetta: se propone como equivalente de *glorieta* en los tres bilingües pero no está lematizado en ninguno de ellos;

galloncino: equivalente de *bastoncillo* en el *HOE21*, no está lematizado;

nebbiolina (de neblina) y *stradina* (de callejuela) propuestos en el *GARI8* no están lematizados;

fiumiciattolo: equivalente de *riachuelo* en el *TAM21* no está lematizado;

levetta: equivalente de *manecilla* en *ZAN20* y *HOE21* no está lematizado.

Cabe reconocer que las equivalencias propuestas en un diccionario bilingüe no tienen por qué interpretarse como un acta notarial de la existencia de una palabra o de que es –a todos los efectos, respecto a la teoría de base de esta investigación– una forma ya lexicalizada. Puede entenderse que no se hayan lematizado en el leuario ita-espá palabras como *stradina* o *piazzetta*, que no se consideren formas derivadas sino simplemente flexionadas; sin embargo sorprende que no se consideren formas especializadas semánticamente *levetta* o *galloncino*. Aun así, como se decía más arriba, no se puede achacar a estos tres diccionarios una falta de control de la circularidad ya que las ausencias son mínimas.

8. Información diatópica

Durante el cotejo de las acepciones de significado que recoge el *DLE* (2014) de los lemas analizados con las que proponen los tres diccionarios bilingües se ha controlado también cuántos usos y significados marcados diatópicamente en el diccionario monolingüe constaban con equivalentes de traducción. La cuestión es más compleja de lo que puede parecer y entra directamente en el debate (con tonos de seria y justificada crítica por parte de algunos investigadores) sobre la presencia y ausencia de americanismos en los diccionarios bilingües del español-italiano; los estudios más recientes de R. Ariolfo (2020, 2021) recogen el estado de la cuestión.

El resultado de nuestro análisis denota una consistente ausencia de acepciones de significado propias del área latinoamericana en los diccionarios de la investigación. De un total de 22 lemas (sobre los 82 del corpus) con acepciones marcadas diatópicamente en el *DLE* (2014) solo 7 artículos recogen en alguno de los bilingües alguna acepción marcada (no todas, obviamente). Se trata de *acusete*, *paleta*, *bombilla*, *corpiño*, *rasquiña*, *casilla* y *botín*. El artículo de *paleta* nos sirve de ejemplo para demostrar que se selecciona qué acepción marcada diatópicamente recoger en el bilingüe y cuál o cuáles, no.

DLE (2014)

paleta. [...] 10. f. *Am.* En algunos juegos de pelota, pala de madera. 11. f. *Col., C. Rica, El Salv., Guat., Méx., Nic., Perú, P. Rico y R. Dom.* polo (|| helado). 12. f. *coloq. Ur.* Persona que acompaña a una pareja como carabina.

ZAN20

paleta [...] 9 (Am Argentina: Colombia Messico:) (helado) gelato (m.) stick; (polo) ghiacciolo (m.) 10 (Am Argentina: Messico:) (golosina) lecca-lecca (m. inv.).

GARI8

paleta [...] 7. (Centr.Amer) (Mex) lecca lecca (m.); (gelato) pinguino (m.).

HOE21

paleta [...] 7 *Amer* pinguino (m), gelato da passeggio

Curiosamente se da el caso de un artículo (*abanico*, en el *ZAN20*) en el que se recoge una acepción marcada diatópicamente en uso en Colombia y México que no consta en el *DLE* (2014): « (Am Colombia Messico) *Electr.* ventilatore».

Cabe añadir, ya que es un reconocimiento que se debe resaltar, que de los tres diccionarios el *GARI8* propone a menudo para diminutivos italianos lexicalizados equivalentes de traducción que están marcados como americanismos. Lo hace, por ejemplo con *frangetta* (*Amer, chasquilla*), *comodino* (*Amer, velador*), *zucchina* (*Amer zapallito*), *calcetto* (1 fútbol y Arg *metegol*; Chile *tacataca*; Urug *futbolito*; 2 fútbol sala, futbito; Arg, Bol, Chile, Ecu, Perú, Urug, *futsal*).

Independientemente de estas técnicas más o menos ricas o pobres en acepciones de significado propias de zonas diferentes de las peninsulares e independientemente también de que el diccionario bilingüe ofrezca en el leuario de la dirección inversa americanismos equivalentes de traducción (lo cual es de desear), no parece que los diccionarios bilingües de italiano-español hayan resuelto bien diferencias morfosemánticas diatópicas que no pueden tener un rol marginal en la consulta de estos diccionarios. Basta un ejemplo de muestra para resaltar la importancia del problema. *GARI8* y *HOE21* no recogen el significado de *bombilla* de la caña que se usa para tomar el mate. Y en el otro leuario, entre los equivalentes de traducción de *lampadina*, solo consta *bombilla* y no *bombita*, que es cómo llaman a la *lampadina* (italiano) en Argentina y Uruguay.

9. Reflexiones metalexigráficas

Los autores de los diccionarios bilingües de español-italiano tienen acostumbrados a los usuarios a la presencia de breves glosas en el área inferior de los artículos, notas de información ortográfica, gramatical, cultural, de aviso sobre los falsos amigos, etc. Visto que en la lengua española muchos de los diminutivos lexicalizados («opacos») conviven con los «transparentes» y que los discentes de ELE pueden no conocer la existencia de esos dobles, se me ocurre que igual que una obra lexicográfica avisa, por ejemplo, de que «*carrete* no significa *carretto*» (ZAN20), podría indicar –siguiendo con el mismo ejemplo– que *carrete* no es el diminutivo de *carro* y remitir al lema *carrito* (si se ha considerado lexicalizado y se ha lematizado) o explicar que *carrito* es la forma que se suele usar como diminutivo de *carro*. Y así con todos los dobles de este tipo.

Considero también que sería muy oportuna la presencia de glosas morfo-semánticas al principio o al final de los artículos. Por ejemplo, *descansillo* puede llevar a engaño a un discente de español, pues podría ser interpretado como un breve momento de reposo. Los tres diccionarios proponen como equivalente en italiano *pianerottolo*, pero uno de ellos (HOE21), en el lecionario italiano-español, hace perder las huellas de esta equivalencia proponiendo para *pianerottolo* las equivalencias *rellano* y *meseta*; lo cual, reconociendo el discente la forma base (*descansar*) que ha originado el diminutivo (*descansillo*), puede dejarle poco convencido de la equivalencia *pianerottolo* si el otro lecionario no se la confirma.

Asimismo, convendría que en algunos artículos, junto con las equivalencias de traducción se añadiera información de uso pragmático, porque, aunque se diga que los diminutivos que hemos seleccionado tienen una fuerte especialización semántica, pueden en algún caso cumplir con una función pragmática (por ejemplo: «menudo *cohecito* se ha comprado»).

Por último, otra de las sugerencias que se proponen tras este estudio es el de tomar en consideración el orden de las acepciones de significado, modificándolas en el caso de que las marcadas diatópicamente tengan un alto porcentaje de uso en alguna zona del español. Por ejemplo, la equivalencia de la *canilla* rioplatense (*rubinetto*) es la 5ª acepción en el HOE21, la 6ª en GAR18 y la 9ª en el ZAN20.

Bibliografía

- Ambadiang, T. 2016. Variabilidad en la estructura morfológica de los sustantivos españoles. *Anuario de Letras. Lingüística y Filología* IV (2): 5-58.
- Ambadiang, T. & Camus Bergareche, B. 2013. Aspectos del desarrollo histórico de la alomorfia del diminutivo en español. In *Formación de palabras y diacronía*, I. Pujol Payet (coor.), Anexos de Revista de Lexicografía, 19: 172-186.
- Ariolfo, R. 2020. Los americanismos en la lexicografía bilingüe italoespañola actual. *Artifara* 20(2): 93-118.
- Ariolfo, R. 2021. Americanismos de la gastronomía en la lexicografía italoespañola actual. *SCRIPTA. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna* 18: 150-166.
- Camus, B. 2018. Aspectos de la evolución histórica de la alomorfia en los diminutivos españoles. *Estudios de Lingüística del Español* 39: 107-124.
- Capanaga, P. 2008. Los diccionarios *Garzanti Spagnolo italiano piccolo (2002) y Medio (2007)*. In F. San Vicente (ed.), 667-716.
- Criado de Diego, C. 2016. Variación y variedad del diminutivo en español y su aplicación a la enseñanza del español como lengua extranjera en Brasil, Tesis doctoral, Uned.
- De Hériz, A.L. 2008. El Dizionario spagnolo-italiano, italiano-spagnolo (2005) de S. Sañé y G. Schepisi. In F. San Vicente (ed.), 525-598.
- Franco Figueroa, M. 1988-1989. Los morfemas diminutivos *-ico, -illo, -ito*, en documentos hispanoamericanos de América Central y de la Nueva España: siglos XVI y XVII. *Estudios de Lingüística* 5: 101-125.
- García Pérez, R. & De Hoyos Puente, J.C. 1997. El problema de los diminutivos en el DRAE: revisión lexicográfica. *Interlingüística* 6: 53-58.
- González-Espresati, C. 2015. Problemas de morfopragmática del diminutivo en español. Tesis doctoral, Universidad de Valladolid.
- González Ollé, F. 1962. *Los sufijos diminutivos en castellano medieval*. Anejo 75 de la *Revista de Filología Española*. Madrid: CSIC.
- Hu, J. 2020. La enseñanza del diminutivo en español como lengua extranjera a sinohablantes a través de contenidos sudiovisuales españoles e hispanoamericanos. Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid.
- Iannotti, M. 2016. La derivación apreciativa en la 23ª edición del diccionario de la Real Academia Española. *Epos: Revista de filología* 32: 137-48.
- Lang, M. F. 2009 (1992). *Formación de palabras en español. Morfología derivativa productiva en el lexico moderno*. 2ª ed. Madrid: Anaya.

- Lázaro Mora, F. 1999. La derivación apreciativa. In Bosque, I. & V. Demonte (eds), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Vol. 3, 4647–4682. Madrid: Espasa.
- Liverani, E. 2008. *Il Grande dizionario di spagnolo-italiano, italiano-spagnolo (2004) di L. Tam*. In F. San Vicente (ed.), 439-494. Monza: Polimetrica.
- Merlini, L. 2004. *Alterazione*. In M. Grossman & F. Rainer (eds), *La Formazione delle parole in italiano*, 264-292. Tübingen: Niemeyer.
- Monge, F. 1988. Diminutivos: Cuantificación, Subjetividad, Especialización. In *Energieia und Ergon. Sprachliche Variation-Sprachgeschichte-Sprachtypologie. Studia in honorem Eugenio Coseriu*, J. Albrecht, J. Lüdtke & Harald Thun (eds), 129-140. Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- Náñez Fernández, E. 1973. *La lengua que hablamos: creación y sistema*. Santander: Gonzalo Bedia.
- Náñez Fernández, E. 1982. *El diminutivo: historia y funciones en el español clásico y moderno*. Madrid: Gredos.
- RAE-ASALE. 2009. *Nueva gramática de la lengua española*. Madrid: Espasa.
- Real Academia Española: Banco de datos (CORPES XXI) [en línea]. *Corpus del Español del Siglo XXI (CORPES)*. <<http://www.rae.es>> [Consultado en julio 2023].
- Resnik, G. 2019. Los diminutivos lexicalizados en el español rioplatense. In *Palabras como puentes*, M. L. Perassi & M. Tapia (comp.), 231-251, Córdoba: Buena Vista Editores.
- San Vicente, F. 2008 (ed.). *Textos fundamentales de la lexicografía italoespañola*, Vol. 2. Monza: Polimetrica.
- Tirapu León, I. 2014. Semántica de la sufijación valorativa en español oral contemporáneo. Tesis doctoral, Universidad de Salamanca.
- Varela Ortega, S. 2005. *Morfología léxica: la formación de palabras*. Madrid: Gredos.

Traduzione automatica e umana a confronto. Implicazioni per il post-editing

Simone Torsani

Abstract (italiano)

Il saggio indaga le differenze tra la traduzione umana e automatica al fine di individuare alcune caratteristiche di quest'ultima utili a definire meglio il lavoro di *post-editing*. La ricerca illustrata confronta, tramite un approccio per bigrammi, un corpus (N=36) di testi tradotti tramite il motore Google Translate con gli stessi testi tradotti da traduttori umani. I risultati mostrano che, rispetto alla traduzione umana, la traduzione automatica è generalmente più ridondante, tende a utilizzare maggiormente bigrammi più frequenti e a evitare bigrammi assenti dal corpus di riferimento. Il saggio discute le implicazioni dei dati ottenuti e le possibili applicazioni di un'analisi basata sui bigrammi per il lavoro di post-editing.

Parole chiave

Traduzione automatica, traduzione umana, post-editing, analisi per bigrammi.

Abstract (English)

The paper investigates the differences between human and machine translation to identify some characteristics of the latter that may be useful in better defining and understanding post-editing. The reported research compares, through a bigram-based approach, a corpus (N=36) of texts translated through the Google Translate engine with the same texts translated by human translators. The results show that, compared to human translation, machine translation is generally more redundant, tends to use more frequent bigrams and avoid bigrams absent from the reference corpus. The paper discusses the implications of the data obtained and possible applications of bigram-based analysis for post-editing work.

Keywords

Machine translation, human translation, post-editing, bigram-based analysis.

1. Introduzione

1.1. La conoscenza della traduzione automatica come competenza per il post-editing

La sviluppo e la diffusione sempre più capillare della Traduzione Automatica (d'ora in avanti TA, si usa anche l'ing. *Machine Translation*, MT) hanno velocemente archiviato il dibattito sull'efficacia e sull'utilità di questa tecnologia, tanto che TA e *post-editing* (d'ora in avanti, PE) costituiscono oggi uno degli argomenti più importanti nella didattica della traduzione assistita. Il termine 'traduzione assistita' potrebbe forse apparire obsoleto visti sviluppi nel settore, come appunto la TA, ma non lo è, perché descrive ancora bene il rapporto che intercorre tra tecnologia e traduzione. Anche nel caso del PE, infatti, è sul traduttore che ricade la responsabilità del lavoro finale (do Carmo e Moorkens 2020). Si noti, infatti, che nella letteratura il testo prodotto da un sistema di TA è definito non 'traduzione', ma *output*, termine considerato più adatto a descrivere il materiale grezzo sul quale un *post-editor* deve lavorare. Non una revisione, insomma, ma una modifica più o meno approfondita (do Carmo e Moorkens 2020). È quindi sul rapporto tra tecnologia e traduttore che si fonda la ricerca sul PE e sulla sua didattica.

In una sintesi aggiornata della didattica della revisione e del PE (due attività simili e spesso confuse, ma che presentano differenze di rilievo, *ibidem*) Konntinen, Salmi e Koponen (2020) individuano tra le competenze strategiche necessarie a queste due attività (le altre sono le competenze interpersonali e strumentali), la conoscenza delle caratteristiche e degli errori tipici dei sistemi di TA. Un *post-editor*, infatti, dovrebbe avere coscienza delle aree di potenziale criticità dei sistemi, in modo da rendere più efficiente il lavoro di PE, ma anche per preparare i testi per la TA, operazione detta *pre-editing* (cfr. su questo Nitzke e Hansen-Schirra 2021). A tale riguardo Hansen-Schirra *et al.* (2019) identificano per la coppia inglese-tedesco alcuni problemi nell'output dei sistemi di TA, tra i quali le espressioni idiomatiche (spesso tradotte letteralmente) o la sintassi, in particolare la distinzione tra proposizioni principali e secondarie.

È proprio la profondità e la complessità del lavoro di PE, quindi, che rende la valutazione della qualità dell'output (cfr., tra gli altri, Läubli *et al.* 2018; Rivera-Trigueros 2022), e quindi la comprensione dei sistemi di TA, un requisito fondamentale per un *post-editor*, perché è la qualità dell'output a determinare la quantità di lavoro necessario al PE (Seewald-Heeg 2019). Quello di qualità è da

sempre un concetto fondamentale nel campo della traduzione assistita (Garcia 2023), e la riflessione intorno ad esso tocca oggi la TA. Viste le competenze necessarie per il PE, infatti, la valutazione della qualità di un output è funzionale anche alla conoscenza dei sistemi TA: anzi, il confine tra valutazione e conoscenza dei sistemi pare sfumare in una prospettiva didattica.

Il progetto, di cui si restituiranno di seguito i primi risultati, mira a costruire una base di conoscenza sulle caratteristiche della TA per la lingua italiana con l'obiettivo di migliorare la preparazione dei futuri traduttori rispetto a questa tecnologia. Il progetto, di medio-lungo termine, è incentrato sul confronto tra TA e traduzione umana (TU, cfr. infra) e prevede una prima fase dedicata ad analisi semi-automatiche su diversi corpora allineati di TA e TU per individuare aree di interesse sui cui lavorare.

1.2. Approcci nella valutazione della TA

Lommel e Burchardt (2019) illustrano quattro approcci alla valutazione della TA. Il primo raccoglie i diversi metodi basati su riferimenti, che confrontano l'output TA con una traduzione umana: la qualità dell'output è in questo caso valutata sulla base della somiglianza con la traduzione umana, per esempio, su quanti n-grammi sono presenti in entrambe. Questi metodi adottano, osservano gli autori, un approccio definito trascendente, cioè confrontano la TA con un modello ideale che coincide con la traduzione umana. Un secondo approccio è detto manuale ed è basato sul giudizio di un esperto che valuta una traduzione, in particolar modo scorrevolezza e adeguatezza, sulla base di criteri specifici. Un terzo approccio lavora sulla distanza: i metodi che a esso fanno capo misurano la quantità di lavoro necessaria da parte di un *post-editor* per modificare un output e renderlo accettabile. Ultima famiglia è quella dei sistemi automatizzati di valutazione, cioè sistemi che analizzano i diversi segmenti di partenza e di arrivo di un corpus di traduzioni per estrarne indicatori sulla base dei quali effettuano una stima della qualità dell'output, per esempio estraendo dal testo tradotto misure di fluidità, come il numero di token.

Bestgen (2021, 2022) utilizza un metodo ibrido, nel quale integra gli approcci basati sui riferimenti e quelli automatizzati, per indagare alcune caratteristiche dei sistemi TA. Più precisamente l'autore utilizza un metodo incentrato su bigrammi e misure di associazione per confrontare l'output di un sistema TA con la traduzione umana. Il metodo consiste nell'estrarre da un testo tutti i bigrammi, sequenze di due parole contigue (cioè, separate solo da spazio e non da punteggiatura), come per esempio (brano tratto dalla TU dell'intervento *A new way to help young people with their mental health* dal corpus utilizzato nella presente ricerca, cfr. infra):

Tanto tempo fa, prima delle fattorie di canna da zucchero, prima delle capanne con il tetto di paglia [...]

che diventa

tanto tempo / tempo fa / prima delle / delle fattorie / fattorie di / di canna ecc.

Si noti che la sequenza si interrompe in presenza della virgola perché come detto i bigrammi sono composti da parole non separate da punteggiatura. A ognuno dei bigrammi ottenuti sono quindi applicate diverse misure di associazione, cioè misure che quantificano il grado di attrazione tra due parole. L'autore ne utilizza due, t-score e *Mutual Information* (MI), qui descritte brevemente nella sezione dedicata al metodo. Le due misure restituiscono risultati diversi e valorizzano combinazioni di diverso tipo: il t-score assegna un valore alto a bigrammi con alta frequenza e composti da parole frequenti; al contrario bigrammi con frequenza osservata anche bassa, composti da parole poco frequenti, ma molto attratti tra loro hanno valori alti di MI.

Bestgen (2021), confronta TU e TA nella coppia inglese-francese e scopre che la TU presenta un numero maggiore di bigrammi con MI alto ($MI > 7$), mentre la TA presenta un numero maggiore di bigrammi con t-score alto ($t\text{-score} > 10$), un risultato che l'autore spiega con il fatto che la TA sarebbe più letterale. Ciò trova una spiegazione nel fatto che l'apprendimento di un sistema TA è influenzato dalla frequenza degli elementi durante l'addestramento (*ibidem*; cfr. anche Hansen-Schirra *et al.* 2019 sul ruolo della frequenza sull'apprendimento del linguaggio idiomatico e Koehn 2017 per un'introduzione alla traduzione automatica neurale) e quindi, questa dimensione dovrebbe essere privilegiata. Questi risultati, ottenuti su un corpus allineato di articoli di giornale (tradotti da traduttori umani e poi da sistemi TA) sono confermati da uno studio di replica dello stesso autore su trascrizioni di discorsi al Parlamento Europeo (2022). La ricerca illustrata nel presente contributo riprende, in parte, questo approccio.

2. Obiettivi e metodo

La prima parte del progetto, quella illustrata in questo saggio, consiste nel verificare un assunto base nella letteratura, e cioè che la Traduzione Automatica Neurale favorirebbe soluzioni (qui bigrammi) frequenti perché hanno un peso più forte nell'addestramento della rete. Ciò dovrebbe implicare che, rispetto a una TU, l'output di un sistema TA dovrebbe contenere:

1. un maggior numero di bigrammi con t-score alto, che rappresentano bigrammi ad alta frequenza;
2. un minor numero di bigrammi con MI alto, indicanti bigrammi più rari;
3. un minor numero di bigrammi rari o assenti dal corpus di riferimento.

Per verificare l'ipotesi è stato raccolto un corpus parallelo di 36 presentazioni Ted Talk che sul sito della comunità¹ hanno disponibile una traduzione in lingua italiana. I testi selezionati sono di argomento diverso (tra cui economia, medicina e storia) e tradotti da traduttori diversi. I testi originali in inglese sono stati quindi tradotti con il sistema TA di Google Translate, uno tra i diversi sistemi attualmente disponibili (come DeepL o Reverso), già utilizzato in ricerche analoghe (Lee 2022). Al momento della ricerca il corpus era così composto:

	n. testi	n. token
Trad. Umana	36	34.000
<i>Trad. Google</i>	36	36.500

Tabella 1. Dettagli del corpus in esame.

Originale	Trad. Umana	Trad. Google
Globally, about 10% of people will experience an eating disorder during their lifetime. And yet, eating disorders are profoundly misunderstood. Misconceptions about everything from symptoms to treatment, make it difficult to navigate an eating disorder or support someone you love as they do so.	Circa il 10% della popolazione mondiale avrà a che fare con un disturbo alimentare nel corso della propria vita. Eppure, questi disturbi vengono profondamente fraintesi. Convinzioni errate su tutti gli aspetti, dai sintomi al trattamento, rendono difficile la gestione di un disturbo alimentare o sostenere una persona cara che ne è affetta.	A livello globale, circa il 10% delle persone sperimenterà un disturbo alimentare nel corso della propria vita. Eppure, i disturbi alimentari sono profondamente fraintesi. Idee sbagliate su tutto, dai sintomi al trattamento, rendono difficile affrontare un disturbo alimentare o supportare qualcuno che ami mentre lo fanno.

Tabella 2. Trad. umana e automatica a confronto (titolo originale *Why are eating disorders so hard to treat?*).

¹ Alla pagina <https://www.ted.com/>.

I testi dei due sotto corpora (TU e TA) sono stati elaborati da uno script che produce per ogni documento diversi indicatori. Quelli utilizzati nella presente ricerca sono:

- numero di parole unità (*token*) per testo;
- valore medio di t-score di tutti i bigrammi di un testo;
- valore medio di MI di tutti i bigrammi di un testo;
- frequenza osservata media di tutti i bigrammi di un testo;
- percentuale sul totale dei bigrammi di un testo di bigrammi con t-score superiori alle soglie di 3, 5, 7, 9, 11;
- percentuale sul totale dei bigrammi di un testo di bigrammi con MI superiori alle soglie di 3, 5, 7, 9, 11;
- percentuale sul totale dei bigrammi di un testo di bigrammi assenti dal corpus di riferimento;
- numero di bigrammi di un testo con MI maggiore o uguale a 7 e 10 e O minore di 1000, 500, 200 e 100, cioè bigrammi forti e rari in misure diverse.

T-score e MI confrontano, in maniera diversa, la frequenza osservata e la frequenza attesa in un corpus di riferimento. La frequenza attesa di un bigramma corrisponde alla probabilità di trovare due parole insieme se non ci fosse attrazione tra loro, data la loro frequenza e la dimensione del corpus di riferimento. Per esempio, il corpus Paisà, usato nella presente ricerca, consta circa 250.000.000 parole e le due parole *di* e *corsa* hanno una frequenza di, rispettivamente, 8388607 e 15561; la frequenza attesa del bigramma *di corsa* è quindi $(8388607 \times 15561) / 250.000.000 = 522,14$: in altre parole, se non ci fosse attrazione tra le due parole, queste si troverebbero insieme circa 522 volte. Le misure confrontano, in maniera diversa, frequenza osservata e attesa e indicano se le due si attraggono o respingono. Nel caso di *di corsa*, che ha frequenza osservata (indicata con O) 1417, le due parole si attraggono secondo la formula del t-score, e hanno infatti un valore (normalizzato su un corpus di riferimento di 100.000.000 di parole) di 15,03, molto alto perché superiore alla soglia di ≥ 10 che per convenzione indica i bigrammi ad alta frequenza. Al contrario, lo stesso bigramma ha un valore di MI molto basso, 1,44, che identifica il bigramma come non collocazionale (sempre secondo le convenzioni adottate). Riprendendo l'esempio del brano citato nell'introduzione (cfr. 1.3) limitatamente alla MI, ogni bigramma riceve un valore nella misura:

tanto tempo (MI=4,19) / tempo fa (MI=4,63) / prima delle (MI=1,28) / delle fattorie (MI=5,26) / fattorie di (MI=0,86) / di canna (MI=1,64) ecc.

La scelta dell'ultimo indicatore (numero di bigrammi di un testo con MI maggiore o uguale a 7 e $O < 1000$ ecc.), non validato in letteratura, è dovuta al fatto che, almeno relativamente alla lingua italiana, le combinazioni con valori di MI alto (di norma si utilizza la soglia di ≥ 7) non hanno necessariamente bassa frequenza: il bigramma *ad esempio* ha $O=46.354$ e $MI=7,46$. Ciò rende meno significativo il confronto tra le fasce alte di MI perché contraddice il principio per cui i bigrammi con MI alto hanno frequenza bassa e sono formati da parole poco frequenti: le diverse declinazioni di MI e O, quindi, mirano a identificare appunto i bigrammi autenticamente rari.

I valori delle due misure sono calcolati sul corpus Paisà (Lyding *et al.* 2014), un *web corpus* in lingua italiana, di circa 250.000.000 parole. I valori del t-score sono stati normalizzati, cioè calcolati come se il corpus di riferimento fosse 100.000.000: ciò è necessario per rendere i risultati confrontabili con altre ricerche dal momento che il valore di questa misura cambia a seconda della dimensione del corpus di riferimento².

La modalità di indagine utilizzata, quindi, adotta un metodo basato sui riferimenti per la valutazione della qualità della TA, cioè un metodo in cui «la qualità della MT [*machine translation*, n.d.A.] è [...] vista come proporzionale alla sua similitudine con il testo di riferimento» (Lommel & Burchardt 2019: 89), cioè la traduzione umana. In ciò l'indagine adotta una prospettiva, come spiegato, trascendente, nella quale il testo umano è considerato ideale (*ibidem*).

I valori dei due sotto corpora sono stati confrontati con un test t accoppiato, cioè un test nel quale ogni documento in un sotto corpus è confrontato con il corrispettivo nell'altro, per esempio il documento 1 nel sotto corpus TU è confrontato con il documento 1 nel sotto corpus TA e così via. Il livello alfa per i test è stato stabilito in 0,05 ($p \leq 0,05^*$; $p \leq 0,01^{**}$; $p \leq 0,001^{***}$), la dimensione dell'effetto è calcolata con la *d* di Cohen utilizzando come soglie i valori di $d \geq 0,3$ dimensione piccola; $d \geq 0,5$ dimensione media e $d \geq 0,8$ dimensione grande.

²La formula del t-score è basata su una sottrazione e più grande è il corpus di riferimento, più cresce il valore di t-score di un bigramma. Per esempio *tenuto presente* ha t-score 11,52 se calcolato sulle dimensioni originali del corpus Paisà, ma 7,29 se normalizzato. Con ciò non si intende sostenere che il valore normalizzato sia più corretto, ma solo che è più facilmente comparabile. Inoltre, molte ricerche in questo ambito in lingua inglese usano di norma il British National Corpus che ha 100.000.000 parole unità come riferimento.

Sebbene costituisca un inizio e intenda indicare alcune aree di interesse per la ricerca in questo ambito, la ricerca presenta limiti che vanno tenuti presenti nella valutazione dei risultati. Il primo è legato alla natura dei testi in esame, limitati a un genere specifico, e pertanto è necessario lavorare anche su altri generi e tipologie di testi al fine di ottenere un quadro più ampio. Il secondo è che l'approccio per bigrammi non è in grado di indagare fenomeni importanti per la TA, come per esempio la natura letterale della traduzione, che andranno investigati con strumenti più adatti e, soprattutto, messi in relazione con gli aspetti qui emersi, come la ridondanza dell'output. Terzo, la ricerca ha preso in considerazione solo uno tra i diversi sistemi di TA e i suoi risultati devono essere quindi confermati da analisi sugli altri motori disponibili. La ricerca, infine, non considera l'intelligenza artificiale generativa, oggi sempre più spesso usata in connessione con la TA e il post-editing, e i suoi risultati vanno quindi considerati al netto dell'apporto di questo strumento.

3. Risultati

Il confronto tra i due sottocorpora nei diversi indicatori restituisce diversi risultati significativi che sono di seguito riportati.

I testi prodotti dalla TU sono in media più lunghi $M=1040$ (deviazione standard, $ds=406$) rispetto a quelli prodotti dalla TA, $M=965$ ($ds=365$), $t(35)=6,5$, $p<0,001^{***}$ e $d=1,09$ (dimensione dell'effetto alta).

Nella media del t-score per testo la TA presenta un valore medio $M=24,2$ ($ds=3,2$), mentre la TU ha $M=22,2$ ($ds=3,2$). La differenza è significativa, $t(35)=4,7$, $p<0,001^{***}$ e $d=0,79$ (dimensione dell'effetto medio-alta). Il risultato indica, quindi, che la TA produce bigrammi mediamente più collocazionali se analizzata con questa misura.

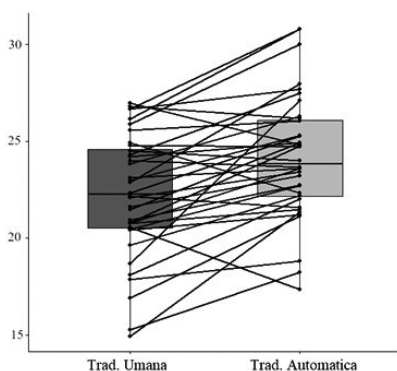


Figura 1. Valore medio di t-score per documento nei due sottocorpora. La TA mostra valori generalmente maggiori rispetto alla TU ($d=1,09$).

Poiché il t-score non è considerato una misura di frequenza, il risultato non implica che i bigrammi della TA siano mediamente più frequenti rispetto alla TU. Per questo si può invece confrontare la frequenza osservata media (O) per ogni testo. La media di O di tutti i bigrammi di un testo per la TA è $M=9938,4$, ($ds=1906$), leggermente superiore alla media della TU, che ha $M=9267,4$ ($ds=1766,7$). La differenza è significativa $t(35)=2,6$, $p=0,013^*$ con $d=0,49$ (medio-bassa). Quindi la TA produce bigrammi mediamente, anche se di poco, più frequenti rispetto alla TU.

Sempre relativamente al t-score, la percentuale di bigrammi nelle diverse fasce mostra differenze significative tra TA e TU, in particolare nella fascia $t\text{-score} \geq 10$, con TA è $M=46,4$, ($ds=3,9$) è superiore TU, che ha $M=44,9$ ($ds=4,4$). La differenza è significativa $t(35)=3,3$, $p=0,002^{**}$ con $d=0,54$ (dim. media). Il risultato è analogo anche per valori superiori t-score, per esempio $t\text{-score} \geq 15$, con TA che ha $M=38$, ($ds=3,6$), superiore TU, che ha $M=36,5$ ($ds=4$). La differenza è significativa $t(35)=3,5$, $p=0,001^{**}$ con $d=0,59$. La TA produce quindi più bigrammi ad alta frequenza. Questo risultato, insieme a quello relativo al valore medio di t-score, deve essere però contestualizzato. Se si considerano tutti i bigrammi di un corpus, i bigrammi con t-score alto, almeno relativamente alla lingua italiana, sono prevalentemente (nel sottocorpus della TA circa l'83%) combinazioni con, o composte da, parole grammaticali (pronomi, preposizioni, articoli ecc.), come mostra il seguente esempio di output TA, nel quale i bigrammi con $t\text{-score} \geq 10$ sono sottolineati (la doppia linea indica una sovrapposizione tra due bigrammi, come in *sulla ricerca e ricerca di* dove i due bigrammi che compongono il trigramma hanno entrambi $t\text{-score} > 10$):

1. TA 'Alcuni astronomi concentrano il loro tempo e le loro energie sulla ricerca di pianeti a queste distanze dalle loro stelle. Quello che faccio riprende dove finisce il loro lavoro. Modello i possibili climi degli esopianeti'.

Come si può osservare tutti i bigrammi con t-score alto coinvolgono almeno una parola grammaticale. Lo stesso testo, nella traduzione umana, mostra una quantità di bigrammi con t-score alto sempre elevata, ma minore rispetto alla TA:

1. (bis) TU 'Alcuni astronomi dedicano il loro tempo, e le loro energie, a trovare pianeti alla giusta distanza dalla loro stella. Il mio lavoro comincia dove finisce il loro: elaboro modelli sui possibili tipi di clima degli esopianeti'.

Nell'esempio si può osservare, a parità di numero di parole nei due brani, il maggior numero di bigrammi con $t\text{-score} \geq 10$ nella TA (13 in tutto, 41% sul to-

tale dei bigrammi contro 8, il 34% della TU). Gli output TA sarebbero quindi più ridondanti rispetto alla TU, perché sovrautilizzano combinazioni con parole grammaticali, più frequenti e quindi, nella logica dei sistemi TA, più affidabili.

Relativamente ai bigrammi assenti, la TA ne produce in media meno con $M=7,6$ ($ds=2,2$) rispetto alla TU $M=8,5$ ($ds=2,2$), $t(35)=2,5$, $p=0,002^{**}$ $d= 0,59$. Quella dei bigrammi assenti è una categoria particolare nei lavori su corpora di apprendenti (dove origina l'analisi per bigrammi), nei quali i bigrammi assenti possono essere indicativi di errori morfosintattici o ortografici. Ciò pone il problema di stabilire come questa categoria debba essere interpretata relativamente alla TA. Mentre, infatti, errori ortografici possono essere esclusi con una certa sicurezza, lo stesso non si può affermare di errori di sintassi, come dimostrerebbe l'esempio dal corpus:

2. TA 'È un classico racconto ammonito, giusto?' (orig. *It's a classic cautionary tale, right?*, trad. umana 'Proprio come nelle favole, no?')

Qui il bigramma assente è la spia di un inceppamento nel processo, con il sistema che, non trovando una formula adeguata, procede alla traduzione letterale, cioè parola per parola, di *cautionary tale*. Casi come il precedente pongono, allora, la questione se i bigrammi assenti possano essere indicatori di quelli che si possono, provvisoriamente, definire come punti problematici per la TA. Altri esempi dal corpus mostrano questa possibilità, come:

3. TA 'Non riesco a vedere questo pianeta a occhi nudi e nemmeno con i telescopi più potenti che attualmente possediamo.' (orig. *I can't see this planet with my naked eyes or even with the most powerful telescopes we currently possess*, trad. umana 'Oggi non riesco ancora a vedere questo pianeta a occhio nudo, né col più potente dei telescopi oggi a disposizione.')

Oppure

4. TA 'Le persone che pesano ciò che i medici potrebbero considerare un intervallo sano possono avere disturbi alimentari' (orig. *People who weigh what medical professionals might consider a healthy range can have eating disorders*, trad. umana 'Le persone che secondo i medici rientrano nel range normopeso possono avere disturbi anche gravi')

Il fatto è già osservato in letteratura (cfr. Schirra *et al.* 2019), anche se su unità di analisi più ampie, come le espressioni idiomatiche. Nel caso presente la traduzione letterale (e problematica) è segnalata appunto dai bigrammi assenti dal corpus di riferimento (*naked eyes* > occhi nudi; *weigh what* > pesano ciò; *healthy range* > intervallo sano).

Ultima analisi è quella relativa ai bigrammi forti e rari. Mentre non si osservano differenze significative né dimensioni dell'effetto rilevanti nel confronto tra le fasce di MI, il confronto tra il numero di bigrammi forti e rari è sempre significativo e con dimensioni dell'effetto medie e medio-basse, con la TA che produce più bigrammi di questo tipo:

	<1000	<500	<200	<100
TA	M=37,7; ds=17,3	M=31; ds=15,1	M=22,9; ds=12,1	M=17,2; ds=8,4
TU	M=33,3; ds=15,3	M=28,1; ds=13,8	M=20,7; ds=12,3	M=15,6; ds=7,2
<i>t</i> (35)	4 (<i>p</i> <0,001***)	3,1 (<i>p</i> =0,004**)	3 (<i>p</i> =0,005**)	2,6 (<i>p</i> =0,01*)
<i>d</i>	0,67	0,52	0,49	0,44

Si noti che anche questo fenomeno può essere, almeno in parte, interpretato in termini di ridondanza; per esempio nella traduzione dell'intervento *Why don't we cover the desert with solar panels?*, la TA ripete due volte 'pannelli solari' (MI=13,79 O=655) mentre la TU, per evitare la ripetizione, utilizza l'anafora (strategia di riduzione) per la seconda istanza di *solar panel* del testo di partenza:

- TA: 'Quindi, coprire il deserto con pannelli solari potrebbe risolvere i nostri problemi energetici per sempre? I pannelli solari funzionano quando le particelle di luce colpiscono la loro superficie con energia sufficiente a far uscire gli elettroni dai loro legami stabili.' (orig. *So, could covering the desert with solar panels solve our energy problems for good? Solar panels work when light particles hit their surface with enough energy to knock electrons out of their stable bonds*, trad. umana 'Quindi, coprire il deserto con pannelli solari potrebbe risolvere il tutto? Ai pannelli serve che le particelle di luce li colpiscano con abbastanza energia da rompere i legami stabili degli elettroni.')

Un confronto sulla distribuzione di questo tipo di bigrammi (nelle diverse gradazioni di rarità) mostra, infine, che questi sono in parte sovrapponibili, cioè TU e TA usano lo stesso bigramma nello stesso punto della traduzione in circa il 66% di casi con O<1000, valore che scende a 58% con O<100.

	O<1000	O<500	O<200	O<100
TU	595	531	381	273
TU/TA	414	364	237	171
perc.	69,58%	68,55%	62,20%	62,64%

Tabella 3. Sovrapposizione tra TU e TA di bigrammi (sostantivo + aggettivo e aggettivo + sostantivo) con $MI \geq 7$ e $O < 1000, 500, 200, 100$. La seconda riga indica i casi in cui la TA ha prodotto lo stesso bigramma della TU nello stesso punto della traduzione.

Si noti che il dato è ancora grezzo, dal momento che lo status dei bigrammi in esame non è stato ancora indagato relativamente alla lingua italiana ed essi non possono pertanto essere automaticamente considerati collocazioni o termini (cfr. per es. nel corpus *ultimo decennio*: $MI=8,46$ o *proprie esperienze*: $MI=7,55$), veri elementi di interesse per la traduzione, in particolar modo quella specializzata. Né il calcolo considera l'impatto della ridondanza e della ripetitività nella TA. Alzando, arbitrariamente, la soglia minima di MI a 10, cioè lavorando su combinazioni con un maggior grado di attrazione (ma non per questo necessariamente più rare), le percentuali aumentano:

I risultati restituiti dalle analisi illustrate in questa ricerca sono quindi riassumibili in:

- la TA tende a prediligere la frequenza e produce testi con bigrammi mediamente più frequenti;
- la TA è più ridondante rispetto alla TU perché produce più i bigrammi t-score alto (indice di alta frequenza) che contengono in genere almeno una parola grammaticale: l'output TA è composto da testi più lunghi e ridondanti;
- la TA non ha problemi a produrre bigrammi rari e con forte attrazione, ma non è chiaro se questi costituiscano una traduzione corretta;
- i bigrammi forti e rari sono in parte (ma non è ancora chiaro in quale misura) sovrapponibili tra TU e TA;
- la TA tende a evitare i bigrammi assenti e quando ne produce c'è la possibilità che questi rappresentino traduzioni letterali errate (anche se non è chiaro in quale misura).

Le sezioni seguenti discuteranno le loro implicazioni per il post-editing e alcune possibili linee di ricerca future.

4. Discussione e implicazioni

Il primo risultato di interesse è la conferma che la TA produce testi con bigrammi mediamente più frequenti e, come già osservato da Bestgen (2021), un maggior numero di bigrammi ad alta frequenza, caratterizzati da t-score alto. Ciò è spiegabile con i meccanismi di allenamento delle reti neurali che favoriscono, cioè considerano più affidabili e quindi danno loro maggior peso, le soluzioni più frequenti. Il dato, come visto, va però interpretato: i risultati, infatti, mostrano che l'83% dei bigrammi con t-score alto contiene una parola grammaticale e il valore medio più alto di t-score è da imputarsi a una lingua generalmente più ridondante e meno sintetica, come suggerito anche dalla maggiore lunghezza media dei testi del sotto-corpus TA (circa il 7%, cfr. Tabella 1). Una prima implicazione, quindi, è che il PE può consistere in un lavoro di sintesi, operazione auspicabile in particolar modo nel caso di un PE completo (cfr. Nitzke e Hansn-Scirra, 2021 su PE leggero e completo), cioè un intervento mirato a migliorare anche la qualità linguistica della traduzione.

Non trova, invece, conferma la seconda ipotesi e cioè che la TU produca bigrammi con una media MI più alta o più bigrammi con MI alta, anzi, se si applica alla MI il filtro della frequenza osservata si scopre che la TA produce più bigrammi rari. Dal momento che il risultato è in contraddizione con ricerche precedenti su altre lingue e su altre tipologie di testo, ciò sembrerebbe indicare, in primo luogo, che l'analisi per bigrammi è influenzata da almeno una di queste due variabili, confermando l'importanza di replicare gli studi adattandoli a contesti diversi. Relativamente alla combinazione linguistica (inglese-italiano) e al tipo di testi indagati, in ogni caso, emerge un secondo aspetto importante e cioè che la TA non ha, in questo caso, difficoltà a produrre combinazioni rare e con forte attrazione, che possono consistere in vere e proprie collocazioni, come *corteccia visiva*: MI=12,31, O=38; *disturbi alimentari*: MI=9,90, O=56; *plastica biodegradabile*: MI=11,49, O=6. La produzione di bigrammi forti e rari, quindi, non è un problema per la TA: il sistema in esame, infatti, sembra riconoscere nella fase di addestramento anche le soluzioni poco frequenti e riesce quindi a produrle in fase di traduzione. Ciò non implica, si noti, una conclusione sull'efficacia della traduzione: in altre parole non si può affermare che le traduzioni sono sempre corrette. La conclusione, provvisoria, è quindi che la TA produce senza problemi bigrammi forti e rari, tra i quali trovano posto collocazioni e termini, anche se non è ancora chiaro in quale misura, fatto che rende necessario approfondire la questione attraverso analisi qualitative mirate. Il risultato è compatibile con quelli di Hansen-Schirra *et al.* (2019), i quali concludono, per la coppia inglese-tedesco,

che «i termini specifici di un dominio spesso sono tradotti in maniera corretta perché il sistema tiene conto del contesto o è stato addestrato in maniera mirata» (p. 125). Un lavoro di post-editing leggero (cioè orientato per lo più alla preservazione del significato) quindi dovrebbe sempre prestare attenzione al significato, ma la produzione di collocazioni analoghe a quelle della TU non pare, allo stato attuale, un problema per la TA.

Terzo risultato importante, anche questo caso collegato con la predilezione della TA per un linguaggio formulaico e frequente, è la minor percentuale negli output TA di bigrammi assenti dal corpus di riferimento rispetto alla traduzione umana. La TA, quindi, produce meno bigrammi assenti perché favorisce combinazioni frequenti, ma quando ne produce c'è la concreta possibilità che essi rappresentino produzioni creative. Mentre, però, nella TU queste sono traduzioni corrette c'è la possibilità, allo stato attuale non ancora quantificata, che le produzioni creative della TA siano traduzioni letterali potenzialmente errate, come mostrano gli esempi. Ciò implica quindi che il PE dovrebbe prestare particolare attenzione alle produzioni creative dei sistemi TA.

5. Conclusioni

Il saggio ha illustrato i primi risultati di un'indagine che intende individuare, tramite il confronto con la TU, le caratteristiche, ma anche i limiti della TA, elemento essenziale nella preparazione al post-editing. I primi risultati confermano, ma solo in parte, quelli di ricerche precedenti, confermando, come detto, l'importanza di replicare gli studi su combinazioni linguistiche e su tipologie di testi diversi. In particolare, relativamente alla combinazione inglese-italiano, la TA tende a produrre un output composto da bigrammi più frequenti e, sembrerebbe, più ridondante. L'implicazione più importante, quindi, è che la preparazione al post-editing, in particolare quello completo, dovrebbe concentrarsi sulla sintesi.

L'indagine illustrata, come detto, era preliminare e aveva soprattutto lo scopo di identificare alcune aree di interesse. Tra le aree emerse da questo primo confronto, due paiono promettenti. La prima è costituita dalle combinazioni forti e rare. Come visto la TA tende a produrre più combinazioni di questo tipo, ma il dato è ancora troppo generico. Non è stata infatti stabilita una soglia minima per identificare le collocazioni specializzate e, anzi, la soglia di 7, utilizzata in letteratura e originata da lavori sull'inglese, non pare adeguata a questo scopo perché, come visto negli esempi riportati, essa identifica anche bigrammi non di interesse, cioè collocazioni non specializzate. Il prossimo passaggio in questa direzione dovrebbe quindi consistere nell'identificare nella TU le combinazioni di interesse

(come *fase preclinica* o *combustibili fossili*) per verificare il grado di sovrapposibilità tra TU e TA, cioè quante volte TA e TU usano nello stesso punto la stessa combinazione. I risultati ottenuti alzando la soglia minima a 10, che sembrerebbe più efficace nel catturare le combinazioni specializzate, sono promettenti e non è da escludersi che la conclusione definitiva sia che la traduzione di collocazioni specializzate e terminologia non costituisca un problema per la TA, almeno nella combinazione linguistica inglese-italiano. Un secondo aspetto interessante è costituito dai bigrammi assenti. Se indagini future dovessero confermare che una quantità significativa di bigrammi assenti da un corpus di riferimento sono traduzioni letterali più o meno errate o problematiche, ciò avrebbe una grande implicazione per il PE perché significherebbe che l'analisi per bigrammi è in grado di individuare, appunto, aree problematiche nella traduzione. Sarebbe utile, in tal caso, realizzare un semplice strumento (da integrare, per esempio, negli applicativi di editing) in grado di rendere salienti questi bigrammi e aiutare il post-editor nell'individuare aree critiche nell'output della TA.

Rimane quindi, molto lavoro da fare per comprendere a fondo i sistemi di TA e demistificarne potenzialità e limiti. Anche i pochi risultati qui illustrati, infatti, sembrano indicare che i sistemi sono tutt'altro che infallibili, fatto che conferma l'importanza della preparazione dei post-editor.

Bibliografia

- Bestgen, Y. 2021. Using CollGram to compare formulaic language in human and machine translation. In *Proceedings of the Translation and Interpreting Technology Online Conference*, R. Mitkov, V. Sosoni, J.C. Giguère, E. Murgolo, E. Deysel (a cura di), 174-180. Madrid/Sevilla: INCOMA.
- Bestgen, Y. 2022. Comparing Formulaic Language in Human and Machine Translation: Insight from a Parliamentary Corpus. In *Proceedings of ParlaCLARIN III@LREC2022*, D. Fiser, M. Eskevich, J. Lenardič & F.de Jong (a cura di), 101-106. Luxemburg: ELRA.
- do Carmo, F. & Moorkens, J. 2020. Differentiating editing, post-editing and revision. In *Translation Revision and Post-editing*, M. Koponen, B. Mossop, I.S. Robert & G. Scocchera (a cura di), 35-49. London/New York: Routledge.
- García, I. 2023. Computer-aided translation systems. In *Routledge Encyclopedia of Translation Technology*, Chan S.W. (a cura di), 76-94. London/New York: Routledge.
- Hansen-Schirra, S., Schaeffer, M. & Nitzke, J. 2019. Post-editing. Termini e definizioni. In *Machine Translation. Come usarla in modo professionale*, D. Lombardini, D. Cresceri & F. Mana (a cura di), 115-128. Roma: Aracne.

- Koehn, P. 2017. Neural Machine Translation. <<https://arxiv.org/pdf/1709.07809.pdf>> (13.05.2023).
- Konntinen, K., Salmi L., & Koponen, M. J. 2020. Revision and Post-Editing Competences in Translator Education. In *Translation Revision and Post-editing*, M. Koponen, B. Mossop, I.S. Robert & G. Scocchera (a cura di), 187-202. London/New York: Routledge.
- Läubli, S., Sennrich, R., & Volk, M. 2018. Has machine translation achieved human parity? a case for document-level evaluation. In *Proceedings of the 2018 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing*, E. Riloff, D. Chiang, J. Hockenmaier & J. Tsujii (a cura di) 4791-4796. Brussels: Association for Computational Linguistics.
- Lee, S.M. 2022. An investigation of machine translation output quality and the influencing factors of source texts. *ReCALL* 34(1): 81-94.
- Lommel, A. & Burchardt, A. 2019. La gestione della qualità nella traduzione. In *Machine Translation. Come usarla in modo professionale*, D. Lombardini, D. Cresceri D. & F. Mana (a cura di), 83-102. Roma: Aracne.
- Lyding, V., Stemle, E., Borghetti, C., Brunello, M., Castagnoli, S., Dell'Orletta, F., Dittmann, H., Lenci, A. & Pirrelli, V. 2014. The PAISA corpus of Italian web texts. In *Proceedings of the 9th Web as Corpus Workshop (WaC-9)*, F. Bildhauer & R. Schäfer (a cura di), 36-43. Stroudsburg: The Association for Computational Linguistics.
- Nitzke, J. & Hansen-Schirra, S. 2021. *A short Guide to Post-editing*. Berlin: Language Science Press.
- Rivera-Trigueros, I. 2022. Machine translation systems and quality assessment: a systematic review. *Language Resources and Evaluation* 56(2): 593-619.
- Seewald-Heeg, U. 2019. La formazione dei post-editor. In *Machine Translation. Come usarla in modo professionale*, D. Lombardini, D. Cresceri D. & F. Mana (a cura di), 109-114. Roma: Aracne.

Multilingual writers as translators and self-translators: the case of Jhumpa Lahiri

Sandra Vlasta

Abstract (italiano)

L'autotraduzione è spesso definita come il fenomeno di un autore che produce un testo ulteriore traducendo il proprio scritto in un altro linguaggio (Gentes e Van Bolderen 2022). Inoltre, riferendosi alla definizione di Steven Kellman (2000), può essere definita scrittura translinguale qualsiasi scrittura in una lingua diversa dalla L1 dell'autore, per cui questo tipo di scrittura potrebbe essere intesa come autotraduzione di per sé (come ricorda anche Kristine Anderson (2000), secondo la quale il mero atto di scrivere in una lingua diversa dalla propria prima lingua è, in un certo senso, un tipo di autotraduzione).

Sulla base di queste definizioni, la scrittrice indiana-americana Jhumpa Lahiri, che scrive in inglese e in italiano (e fa riferimento anche alla lingua della sua famiglia, il bengalese), può essere definita una scrittrice translingue che autotraduce i propri testi (principalmente dall'italiano all'inglese). Inoltre, è anche traduttrice (e curatrice) di opere di altri autori, diventando così una mediatrice culturale e linguistica.

Questo articolo ripercorre l'evoluzione di Lahiri da scrittrice a scrittrice translingue e da traduttrice ad autotraduttrice.

Parole chiave

Jhumpa Lahiri, plurilinguismo, traduzione, auto-traduzione.

Abstract (English)

Self-translation is often defined as «the phenomenon of an author producing an additional text by translating their own written work into another language» (Gentes and Van Bolderen 2022). Furthermore, translingual writing (I refer to

Steven Kellman's (2000) definition here: i.e. any writing in a language that is not the author's L1) could be understood as self-translation per se, as Kristine Anderson reminds us when she says: «the mere act of writing in a language not one's first is, in a sense, a type of self-translation» (2000: 1251).

According to these definitions, the Indian-American writer Jhumpa Lahiri, who writes in English and Italian (and also refers to her family's language, Bengali), can be defined a translingual writer who also self-translates her texts (mainly from Italian to English). What is more, she is also a translator (and editor) of works by other authors and thus has become a cultural and linguistic mediator. This article traces Lahiri's development from writer to translingual writer and from translator to self-translator.

Keywords

Jhumpa Lahiri, multilingualism, translation, self-translation.

1. Multilingual/translingual writing¹

Millions of people live with and in a language other than their first language, the language commonly called their mother tongue. Also many authors write in foreign languages, in languages that are not their first languages, or even in several languages with which they have different relationships. The reasons for this literary multilingualism vary: some authors come from multilingual regions or a multilingual (family) environment and therefore grew up in several languages, others changed their place(s) of residence, still others had to flee, often several times, some have consciously decided to write their literature (also) in other languages. In addition to these personal motives, formal motives can also provide the impetus to write in another language. Certain languages may be considered unsuitable (or, on the contrary, particularly suitable) for writing literature, such as *volgare* or vulgar Latin in the Middle Ages, which, for example, was used as a literary language in Italy only from the 13th century. Other language decisions may have to do with the subject or the form of the texts (Wynfrid Krieglleder speaks of genre-specifically motivated multilingualism; see Krieglleder 2014: 156). The intended target audience as well as the publication possibilities are also (reception-specific) reasons for language decisions.

¹ This article is partly based on earlier research that appears in Vlasta (2023).

Although literature has always been multilingual, only recently interest in this phenomenon has increased. Most of this research focuses on the phenomenon in the 20th or 21st century, although some studies show that diachronic research into the phenomenon is just as fruitful (see Anokhina *et al.* 2019; Mende 2023; Vlasta 2022). Philologies as well as comparative literature have discovered this genuinely comparative topic for themselves and have expanded the view beyond institutional language borders with significant research contributions. The recent publication of the *Routledge Handbook of Literary Translingualism* (Kellman *et al.* 2022) and the first handbook on literature and multilingualism in German (Dembeck *et al.* 2017), as well as the founding of a (multilingual) book series (*Literary Multilingualism/Literarische Mehrsprachigkeit*, Narr Francke Attempto publishers) and a journal (*Journal of Literary Multilingualism*) dedicated to this topic, underscore the importance of and growing scholarly interest in literary multilingualism.

The term literary multilingualism has been defined differently in research. In what follows, I will use Steven Kellman's (2000) term «translingual writing». Kellman introduced the term translingualism to describe authors who write in a language that is not their first language or who write in several languages. Translingual writing thus refers to «texts by authors using more than one language or a language other than their primary one» (Kellman *et al.*: xvii). With his research, Kellman continues a project that the German Studies scholar Leonhard Forster had begun decades earlier with a first inventory of literary multilingualism (see Forster 1970). Examples of translingualism include canonical authors such as Samuel Beckett, Joseph Conrad, Vladimiri Nabokov and Irène Némirovsky, but also postcolonial writers such as the Nobel prize winning author Abdulrazak Gurnah as well as more recent migrant authors such as Kazuo Ishiguro, Milan Kundera, Yoko Tawda and many others. Some of these writers have also chosen to self-translate their work.

2. Self-translation

Self-translation has been defined as «the phenomenon of an author producing an additional text by translating their own written work into another language» (Gentes and Van Bolderen 2022: 369; for similar definitions, see Popovič 1976 and Lamping 1992). As implied by the very term – self-translation – in this definition, the focus is on the act of translating one's own work. Rainier Grutman underscores the polysemy of the term self-translation when he states that «the term “self-translation” can refer both to the act of translating one's own writings into another language and the result of such an undertaking» (2009[1998]: 257).

Both meanings imply that self-translation stands in opposition to allographic translation, which would be the perhaps more conventional act of translating what has been written by someone else.

Critics and readers presume that self-translations are different from allographic translations. Whereas allographic translations are expected to strike a balance between adequacy and acceptability (see Toury 1995), in the case of self-translation the author's intentions remain in the foreground. These intentions may have a more aesthetic quality, for instance in the sense of a rewriting of the text. Alternatively, self-translation may aim at the adaptation or accessibility of a piece for a particular audience (see Gentes and Van Bolderen 2022: 372-73). Self-translators are granted more authority and agency than allographic translators.

Furthermore, translingual writing can be understood as self-translation per se, as Kristine Anderson reminds us when she states that «the mere act of writing in a language not one's first is, in a sense, a type of self-translation». (2000: 1251).

In this article, I focus on Jhumpa Lahiri, who is both a translingual writer and a self-translator. I am particularly interested in converging translingual writing and self-translation as a particular form of translation and in Lahiri's trajectory from writer to self-translator.

3. Jhumpa Lahiri

The Indian-American-Italian writer Jhumpa Lahiri writes in English and Italian (and also refers to her first language and her family's language, Bengali), and can therefore be defined as a translingual writer. Recently, she has started to translate from Italian to English and to co-translate (together with a colleague) from Latin to English. Furthermore, she has self-translated her first Italian novel into English. She is therefore both a translator and a self-translator.

Jhumpa Lahiri was born in London in 1967 and grew up in the United States. Her parents had emigrated from West Bengal, a state in the northeast of India. Her first book, the short story collection *Interpreter of Maladies*, was very well received by critics and the wider public. She was awarded the Pulitzer Prize for Fiction in 2000 and has been recognised as a major American author for her subsequent works (for instance the novels *The Namesake*, 2003, and *Lowland*, 2013, as well as her second short story collection *Unaccustomed Earth*, 2008). She is now an internationally acclaimed writer; in 2009, she was awarded the Premio Gregor von Rezzori by the Italian city of Florence for *Unaccustomed Earth* (a prize that is awarded annually to the best Italian translation published in the preceding year).

Lahiri started learning Italian in her late twenties, after a stay in Florence, where, as she tells in her language memoir *In altre parole* (2015; *In other words*, 2016), she fell in love with the Italian language. As she writes, it was «un colpo di fulmine» (Lahiri 2015: 21; «love at first sight», Lahiri 2016: 13). After a prolonged stay in Rome with her family at the beginning of the 2010s, she made a surprising and audacious decision: she decided to change her literary language from English to Italian. Unlike other authors who had switched from one language to another because of exile or flight or other external reasons, Lahiri, without any particular external pressure, switched from English to Italian. In this way, she turned her back on the dominant language of world literature in order to write in Italian, a minor language both in terms of speakers (i.e. potential readers) and in terms of literary translations (compared to more common source languages such as English and French).

Lahiri eventually wrote a book in Italian about her experience with the Italian language, entitled *In altre parole*. She resolved to write only in Italian from that point on and abandoned the English language to write a booklength essay (*Il vestito dei libri; The Clothing of Books*, 2016), a novel (*Dove mi trovo*, 2018; *Whereabouts*, 2021), short stories (*Racconti Romani*, 2022 [Roman Stories]), and poems (*Il quaderno di Nerina*, 2021 [Nerina's notebook]) in Italian.

From this point, critics have referred to Lahiri as a translangual author. Still, it is important to underscore that Lahiri has been a translangual writer from the start. In fact, she moves between at least three languages: Bengali, English, and Italian. We could also add Latin and Greek to the list, as she engages with these classical languages in the context of her recent translation of Ovid's *Metamorphoses*. While her literary work has always been highly influenced by multilingualism, this has only been acknowledged by critics since her turn to Italian.

It is important to stress that during this time Lahiri refrained from producing anything original in English in order to concentrate on Italian and «to protect» it (Lahiri 2017 [2016]: xiii), as she put it. The short introduction Lahiri had written for the English translation of *In altre parole* is an exception to this, but even there she states that «it [Italian] is the sole language in which I continue to write» (Lahiri 2017 [2016]: xiii) In her language memoir, she even recounts reading only in Italian, a project she had started before moving to Rome.

Lahiri states in *In altre parole* that her first language, her 'mother tongue' («lingua madre», 2015: 110), is actually Bengali. However, she never wrote or read in this language and is unable to do so, as she reports on the same pages (Lahiri 2015: 109-110). She started writing in her second language, English, which she refers to as a stepmother («una matrigna», Lahiri 2015: 110). This was the language of instruction in her early school years and later education and the

language she was surrounded by in the United States outside the family home. As she stresses in *In altre parole*, however, neither Bengali nor English was actually ‘her’ language. Lahiri did not consciously choose either of them herself. Rather, these languages were determined by her parents (in the case of Bengali) and by the context in which she lived (in the case of English), a fact that she describes in a negative way when she states: «Non riuscivo a identificarmi con nessuna delle due» (Lahiri 2015: 110; ‘I could not identify with either of the two’²). Importantly, though, Lahiri used English as her literary language, and very successfully so. In addition, she stresses that English is the language in which she is most competent (which, however, has not prevented her from writing in other languages). In any case, her reflections on her different languages reveal that even though she was not initially perceived as such, she has always been a translingual author – that is, using Steven Kellman’s (2000) definition, a writer who writes in a language that is not her first. Although her Indian cultural background has always been appreciated by the critics, not least because of the topics of many of her earlier books, her multilingualism has received comparatively less attention.

At about the age of twenty-five, Lahiri discovered Italian and she stresses the element of choice that was part of this discovery, thus underscoring that her relationship with Italian is a freely chosen one. It is something she brings to her language biography (see Busch 2011; Franceschini 2022) of her own accord.

Furthermore, as a writer Lahiri established an additional relationship as part of this language biography, namely that with the Italian literary realm. In her Italian books, Lahiri attempts to stress this affiliation, for instance by referring to Antonio Tabucchi, who she quotes in the epigraph to *In altre parole*: «...avevo bisogno di una lingua differente; una lingua che fosse un luogo di affetto e di riflessione [... ‘I needed a different language; a language that was a place of affection and reflection’]» (Lahiri 2017 [2016]: no page numbers). Antonino Tabucchi was a well-known Italian writer and scholar of Portuguese literature who decided to write his novel *Requiem (uma alucinação)* (1991; *Requiem: A Hallucination*, 1994) in Portuguese. By citing Tabucchi, Lahiri is referring to a renowned Italian writer, positioning her own work in relation to his. Grutman (2018) stresses this connection, underscoring the fact that, like Lahiri, Tabucchi wrote (only) one work in another language and translated text by others (mainly Fernando Pessoa) into Italian. – At the time, only *In altre parole* had appeared and Lahiri had not yet embarked on the project of self-translation.

² If not stated otherwise, translations from the Italian are mine.

Both Lahiri and Tabucchi had the aesthetic and political freedom to choose a different language for their writing. Their choice was not without risk: both Lahiri and her critics have underscored that changing one's language is a hazardous choice for a writer to make. Still, the difference between Lahiri and other translingual writers is that her (and Tabucchi's) choice was not influenced by migration, flight or exile, the need to address a new readership, or the fact that her other languages were not sufficiently popular. The latter is often the case with authors from African countries who choose to write in English or French because writing in their other, less-published language(s) would not win them any recognition. In many such cases, English or French is also the language of a former colonial power; this choice is therefore a difficult one in terms of culture and politics as well (on this see, most famously, Derrida 1996). Choosing English or French as a literary language gives the writers in question access to the global literary market and to a wider readership. In Lahiri's case, the choice of Italian decreased her readership and the market in which she could be present. Her choice meant a step down to a smaller literary scene. At the same time, however, the literary field in which Lahiri entered with her Italian publications is a prestigious one. Her move is therefore not necessarily in opposition to those (postcolonial) writers who opted for a language change for reasons of visibility.

With her particular choice and the meaning of the quote in the epigraph, Lahiri underscores an aspect of translingualism that she shares with Tabucchi, namely the search and need for a different language. She also does this in her non-fiction texts, for instance when she puts her own work in context with other writers who switched languages, such as Samuel Beckett, Joseph Brodsky, Juan Rodolfo Wilcock, Jorge Luís Borges and Leonora Carrington (see Lahiri 2022a: 71). A similar reference can also be observed in a more recent case: Lahiri and Igiaba Scego, an Italian writer with Somali roots, were invited to publish a conversation in the Italian newspaper *Corriere della Sera* on the question of language(s), in particular Italian, and belonging to Italy and Rome (Rastelli 2023).

4. Jhumpa Lahiri's return to English as a translator and self-translator

As a consequence of Lahiri's refusal to write in English, her Italian books were translated by others: Ann Goldstein, a renowned translator who has translated Elsa Morante, Primo Levi and, most famously, Elena Ferrante into English, translated Lahiri's *In Altre Parole* into *In Other Words*. In an essay in 2018, Rainier Grutman complemented Lahiri on her decision not to translate *In Altre Parole*

herself and on her acknowledgment of her own limitations as a translator. *In Other Words* was published as a bilingual facing-page edition, with the Italian text on one side and the English text on the other. *Il vestito dei libri* was translated by Lahiri's husband, Alberto Vouvoulias-Bush.

However, as her later work shows, Lahiri did not seem to feel any limitations as a translator, but as a self-translator. In fact, Lahiri has recently returned to English, not so much as a writer (even though she has published some shorter non-fiction texts in English) as in the role of a translator from Italian. To date, she has translated three novels by the Italian writer Domenico Starnone into English (*Ties* [2017], *Trick* [2018], and *Trust* [2021]). In 2019, she edited the anthology *The Penguin Book of Italian Short Stories*, which includes forty short stories, some of which she translated herself.

Eventually, Lahiri also seemed ready to self-translate one of her own works: In 2021, her second book written directly in Italian, the novel *Dove mi trovo*, was published in English, entitled *Whereabouts* and translated by Lahiri herself. This translation was accompanied by several comments by the author/translator on her decision to self-translate, for instance in the essay *Where I Find Myself* (first published in the online magazine *Words Without Borders* (April 2021) and later published in the collection *Translating Myself and Others*). The self-translation and Lahiri's reflections led to her being perceived not only as a writer who had switched languages but, increasingly, as a translator.

However, if we remember Kristine Anderson's statement that translanguaging writing can be understood as self-translation per se, Jhumpa Lahiri assumed the status of self-translator when she composed her first work in Italian, *In altre parole*. Perhaps she took on this status even earlier, at the time she composed her very first texts in English, as chronologically speaking her first language (L1) was Bengali and not English. Rather than viewing Lahiri as having been a self-translator from the very beginning, however, perhaps we should reconsider how we define languages and language proficiency.

In fact, in making her relationships to her different languages public, Lahiri addresses aspects of language learning and language use that are part of many people's daily lives. She shares an experience with many immigrants whose first language (L1), while perhaps their most intimate one, the one in which they feel most at home, is not necessarily the one in which they are most proficient in all spheres. Lahiri's critical assessment of this situation challenges the idea that the sequence in which we learn languages (usually referred to as L1, L2, L3, etc.) necessarily reflects our competence in them – that is, that we are inevitably most skilful in our first language, often referred to as our mother tongue, and less so in

other languages. This belief is also shared in the practice of (literary) translation, where it is usually assumed that translation takes place into the translator's L1. Rather, the classification of languages into L1, L2, etc., may express the chronology of language learning but tells little about language use, language proficiency and, finally, about our emotional relationship with a language. Language proficiency and language use furthermore may be a conscious decision to shape one's own linguistic identity and language biography.

Another question that arises in the context of self-translation concerns the direction of translation. Translation – that is, allographic translation, translation undertaken not by the author but by another – is commonly assumed to proceed from the translator's L2 (or L3, L4, etc.) to the translator's L1, that is: L2 → L1. There are of course many examples of translators who translate into their L2, L3, etc., but they are usually perceived as exceptions to this 'rule'. In addition, this assumption becomes tricky with translators whose L1 is not clearly distinguishable or whose competence in their L1 may not be as proficient as their competence in the other languages they know. Still, it is commonly believed (and standard practice in the translation business) that translation, in particular of literary texts, works best if the translator translates into what is (or is perceived to be) their L1.

In the case of self-translation, the direction is less clear from the start. Translation takes place, but it is not necessarily clear which position the languages have within the translator's language biography: L? → L? can therefore be assumed as the basic concept of self-translation.

In Lahiri's case, she translates from her L3 (Italian) into her L2 (English). At the same time, she self-translates from a less commonly spoken to a more dominant language. Rainier Grutman (2011) calls such translations «supra-self-translations» (as opposed to «infra-self-translations», which take the opposite direction, that is, from a dominant to a less common language). In Lahiri's own self-translation projects, the direction thus seems to be the opposite of that taken when she began writing in Italian. While she has chosen to turn to a more minor language in her recent original writing, she is translating and self-translating for a much larger community of readers.

Lahiri herself poses questions that came to her in the process of self-translation and that are typically addressed in the research on self-translation: Which text is the original? Does the text that was published first remain the original? Which text will be the basis for further translations? The latter is not an insignificant question in the case of texts that, through self-translation, have been published in both major and minor languages. Although *Dove mi trovo* had already been translated into other languages (such as German, Spanish and Dutch) from

the Italian, this does not mean that future translations will also be based on the Italian book. Publishers may turn to the English version instead – a more common language for which it is easier to find translators. Furthermore, because it is a self-translation, the English version may be perceived as an original (or at least something close to it) anyway.

Lahiri continues to speak of the Italian original and the English translation – in his comparative reading of the two versions, Adrian Wanner (2023) shares this view – although she at the same time acknowledges that the translation had an effect on the original: she mentions several small corrections and states that she will consider the Italian paperback, in which these changes will have been taken care of, the final version of the novel (see Lahiri 2022a: 85). Lahiri herself refrains from comparing the value of the two texts, but questions about the relationship between the two texts remain particularly relevant to their reception.

Do the original and the self-translation stand in a hierarchical relation or in a democratic one? Do they have the same ‘value’ since they were written by the same author, or is there an original that is of higher ‘value’, as critics often conclude in the case of allographic translations? As a reflective author-translator, Lahiri herself addresses these questions. She takes them even further when she addresses the hierarchy «between what is authentic and what is derivative» (Lahiri 2022a: 49), which influences not only how works of literature – original texts and translations – are perceived but also «how we regard one another» (Lahiri 2022a: 49): «Who is original, who belongs authentically to a place? Who does not? Why are those who are not original to a place – migrants who did not “get there first” – treated as they are?» (Lahiri 2022a: 49-50). Although her essay leaves it at this, she makes it clear that such questions give the act of (self-)translation political significance.

5. Conclusions

With these questions, Lahiri herself already gives an outlook on the aspects to consider in the context of translanguing writing and self-translation. Furthermore, trajectories such as Lahiri’s make us aware of the fact that our relations with languages are volatile and changing: whereas Lahiri first felt the need to protect her Italian, she later extended her relation to this language also to her other language, English, i.e. she brings Italian into English and English into Italian. She does this both literally in her texts, where interferences of the languages are noticeable, and through her translations.

Additionally, Lahiri’s development as a writer and translator shows us that multilingualism can be a motivation for translation. Lahiri’s transition from (suppos-

edly) monolingual writer to multilingual writer and translator/self-translator was greatly influenced by her experience and intense discussion of multilingualism. Indeed, it was not until she began writing in Italian that she became a translator.

Interestingly, Lahiri's trajectory brought with it a changing self-positioning from writer to translator. It seems that writing (and translating) in different languages to her has brought with it a raised need for public reflection on her work. In these reflections and poetological comments, Lahiri has begun to position herself increasingly as a (self-)translator. One of her latest books, *Translating Myself and Others* (2022), is a collection of previously published/presented essays on translation, written in both English and Italian. Her focus in these texts is her experiences as a (self-)translator and her approach to translation. In describing the latter, she often makes reference to Ovid's *Metamorphoses* and stresses the transformative character of translation. As she tells us, she is currently working on an English translation of the *Metamorphoses*, together with her colleague at Princeton University, Yelena Baraz. Thus, she does not restrict herself to translation between Italian and English and seems to have taken on the role of translator in a more extensive way that includes ancient Latin as well as what might be called contributions to translation theory.

Finally, translation and mediation have also become themes in Lahiri's prose writing. In her latest book, *Racconti romani* (2022), she introduces cultural mediators on different levels; as protagonists, themes, but also on a linguistic level when the narrator consciously uses unusual words and phrases and reflects on this usage. It will be interesting to see how Lahiri's transition will develop from this point. On a more general level, multilingual writers as translators and self-translators can be said to take on the role of cultural mediators in a very conscious way that furthers the transnationalisation and deterritorialization of languages.

References

- Anderson, K.J. 2000. Self-Translators. In *Encyclopaedia of Literary Translation into English*, Vol. 2, O. Claase (ed.), 1250-1251. Chicago: Fitzroy Dearborn.
- Anokhina, O. & Dembeck, T. & Weissmann, D. (eds). 2019. *Mapping Multilingualism in 19th Century European Literatures/Le plurilinguisme dans les littératures européennes du XIXe siècle*. Münster: LIT.
- Busch, B. 2011. Biographisches Erzählen und Visualisieren in der sprachwissenschaftlichen Forschung. *ÖdaF-Mitteilungen* 2, <https://heteroglossia.net/fileadmin/user_upload/busch_2011_ODaF.pdf> (13.5.2023).

- Dembeck, T. & Parr, R. (eds). 2017. *Literatur und Mehrsprachigkeit. Ein Handbuch*. Tübingen: Narr Francke Attempto.
- Derrida, J. 1996. *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*. Paris: Galilée.
- Forster, L. 1970. *The Poet's Tongues: Multilingualism in Literature*. Dunedin: The University of Otago Press.
- Franceschini, R. 2022. Language biographies. *Sociolinguistica* 36(1-2): 69-83.
- Gentes, E. & Van Bolderen, T. 2022. Self-Translation. In *The Routledge Handbook of Literary Translingualism*, S.G. Kellman & N. Lvovich (eds), 369-381. Abingdon/New York: Routledge.
- Grutman, R. 2009 (1998). Self-translation. In *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, 2nd ed., M. Baker & G. Saldanha (eds), 257-260. London: Routledge.
- Grutman, R. 2011. Diglosia y autotraducción 'vertical' (en y fuera de España). In *Aproximaciones a la autotraducción*, X. M. Dasilva & H. Tanqueiro (eds), 69-92. Vigo: Editorial Academia del Hispanismo.
- Grutman, R. 2018. Jhumpa Lahiri and Amara Lakhous: Resisting Self-Translation in Rome. *Testo & Senso*, 19 (October): 1-17, <<https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/389>> (14.05.2023).
- Kellman, S.G. 2000. *The Translingual Imagination*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Kellman, S.G. & Lvovich, N. (eds). 2022. *The Routledge Handbook of Literary Translingualism*. Abingdon/New York: Routledge.
- Kriegleder, W. 2014. Mehrsprachigkeit in der österreichischen Literatur – einige historische Beispiele. In *Mehrsprachigkeit und multikulturelle Literatur. Multilingualism and Multicultural Literature*, W. Kriegleder & M. Paranjape & F. Patocka & A. Seidler & S. Vlasta (eds), 153-168. Vienna: Praesens.
- Lahiri, J. 2015. *In altre parole*. Milano: Ugo Guanda Editore.
- Lahiri, J. 2016. *In Other Words*. (US edition). Translated by Ann Goldstein. New York: Alfred A. Knopf.
- Lahiri, J. 2017 (2016). *In Other Words*. (UK edition). Translated by Ann Goldstein. London: Bloomsbury Paperbacks.
- Lahiri, J. 2018. *Dove mi trovo*. Milano: Ugo Guanda Editore.
- Lahiri, J. 2019. *The Penguin Book of Italian Short Stories*. London: Penguin Books.
- Lahiri, J. 2021a. *Whereabouts*. New York: Alfred A. Knopf.
- Lahiri, J. 2021b. *Il quaderno di Nerina*. Milano: Ugo Guanda Editore.

- Lahiri, J. 2021c. Where I Find Myself. On Self-Translation. *Words Without Borders*. April 27 2021, <<https://wordswithoutborders.org/read/article/2021-04/april-2021-where-i-find-myself-on-self-translation-jhumpa-lahiri/>> (14.05.2023).
- Lahiri, J. 2022a. *Translating Myself and Others*. Princeton: Princeton University Press.
- Lahiri, J. 2022b. *Racconti Romani*. Milano: Ugo Guanda Editore.
- Lamping, D. 1992. Die literarische Übersetzung als de-zentrale Struktur: Das Paradigma der Selbstübersetzung. In *Geschichte, System, literarische Übersetzung – Histories, Systems, Literary Translations*, H. Kittel (ed.), 212-228. Berlin: Erich Schmidt.
- Mende, J. (ed.). 2023. *Hidden Multilingualism in 19th-Century European Literature. Traditions, Texts, Theories*. Berlin/Boston: Walter de Gruyter.
- Popovič, A. 1976. *Dictionary for the Analysis of Literary Translation*. Edmonton: University of Alberta.
- Rastelli, A. 2023. Igiaba Scego. Noi siamo la lingua che abitiamo. *Corriere della Sera*, February 12.
- Starnone, D. 2017. *Ties*. Translated by Jhumpa Lahiri. New York: Europa Editions.
- Starnone, D. 2018. *Trick*. Translated by Jhumpa Lahiri. New York: Europa Editions.
- Starnone, D. 2021. *Trust*. Translated by Jhumpa Lahiri. New York: Europa Editions.
- Tabucchi, A. 1991. *Requiem (uma alucinação)*. Lisbon: Quetzal Editores.
- Tabucchi, A. 1994. *Requiem: A Hallucination*. Translated by Margaret Jull Costa. New York: New Directions Publishing.
- Toury, G. 1995. *Descriptive Translation Studies and Beyond*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Vlasta, S. 2022. 19th-century English travel writing as a multilingual genre: first observations on multilingual travel writers, multilingual travelogues and multilingual intertextuality. *Polyphonie* 12(2) <http://www.polyphonie.at/index.php?op=publicationplatform&sub=viewcontribution&contribution=297> (14.05.2023).
- Vlasta, S., 2023. Shifting multilingualism: Jhumpa Lahiri's expansion from (multilingual) author to (self-)translator. *Methis. Studia Humaniora Estonica*. 31/32: 189-205.
- Wanner, A., 2023. «At Sea, At Odds, Astray, Adrift»: Linguistic Destabilization in Jhumpa Lahiri's Self-Translated Novel *Whereabouts*. *Journal of Literary Multilingualism*: 1-17.

Polonia in Italy: Heritage language and its intergenerational transmission

Karolina Kowalcze-Franiuk

Each civilized person has two homelands: his own and Italy.
Henryk Sienkiewicz (Nobel Prize for Literature, 1905)

Abstract (italiano)

L'articolo si propone di presentare lo status della lingua polacca in Italia e il ruolo che essa svolge nei profili linguistici dei suoi utenti, con particolare attenzione alla sua trasmissione intergenerazionale. La questione viene presentata in relazione alle ultime sei ondate di immigrazione polacca in Italia con riferimento a due criteri, quello storico-sociale e quello familiare che determinano l'aspetto pubblico e privato della presenza della lingua e della cultura polacca all'estero.

L'analisi del contatto linguistico polacco-italiano è interdisciplinare e si concentra sul ruolo della lingua come componente cruciale dell'identità degli immigrati polacchi, oltre che come strumento di espressione delle emozioni. Il concetto di lingua etnica viene applicato alla situazione linguistica attuale nell'ambiente della comunità polacca in Italia. Particolare attenzione è rivolta ai fattori che sostengono e ostacolano la trasmissione del polacco come lingua etnica.

L'autrice dell'articolo fa riferimento alle più importanti pubblicazioni sull'argomento, ai risultati della propria ricerca sul bilinguismo polacco-italiano e ai risultati di un sondaggio condotto tra i genitori degli alunni delle scuole polacche in Italia negli ultimi anni.

Parole chiave

Il polacco in Italia, lingua etnica, trasmissione linguistica intergenerazionale.

Abstract (English)

The paper aims to present the status of the Polish language in Italy and the role it plays in the linguistic profiles of its users with a particular attention to its inter-generational transmission. The issue is presented in relation to the last six waves of Polish emigration in Italy with reference to two criteria: a socio-historical and the family criterion. Both of them determine two aspects of the presence of Polish language and culture abroad: the public and the private.

The author's analysis of the Polish-Italian linguistic contact is interdisciplinary, focusing on the role of language as a crucial component of Polish immigrants' identity, as well as a tool for the expression of emotions. The concept of heritage language is applied to current linguistic situation in the milieu of the Polish community in Italy. Particular attention is paid to factors supporting and impeding the transmission of Polish as heritage language.

The considerations are supported by selected publications on the subject, by the results of the author's own research on Polish-Italian bilingualism, along with the results of surveys conducted among parents of Polish community schools in Italy in recent years.

Keywords

Polish in Italy, heritage language, intergenerational language transmission.

1. Introduction

The Dictionary of the Polish Language defines the term *Polonia* as «Poles permanently living abroad»¹, while in the Italian language, the same lexeme refers to Poland as a country. In the title of this article, I use this word in both meanings – in order to emphasize that when outlining the presence of Polish in Italy, my starting point is the people, the Poles themselves (perceived, first of all, as speakers of this language). They are the ones who come into contact with the Italians and shape their image of Poland here. It is they who make effort (or do not) to pass on their mother tongue to next generations.

The paper aims to present the role of the Polish language in Italy as well as to study how it is passed on by its users to younger generations. I present

¹ See the definition in Bańko (2000: 163) and also Dubisz (2001: 31).

this problem in an interdisciplinary dimension in relation to two criteria: 1) particular waves of Polish migration to Italy from World War II to the present day; 2) successive generations: grandparents, parents, children, grandchildren. These criteria determine two aspects of the presence of Polish abroad – the public and the private.

I will focus mainly on the last three waves of migration (since 1989) and analyze the language of its representatives in the perspective of intergenerational transmission, with particular emphasis on the different status of Polish. In presenting the public sphere, I will refer to the activities of Polish community schools and, in some cases, the Polish Studies departments at universities. These are the two thriving educational environments where Polish is currently taught in Italy. When it comes to the functioning of Polish in private spaces, I will demonstrate its role as an identity determinant and a means for expressing emotions. I will also analyze the most important factors supporting and impeding the process of intergenerational transmission of Polish as heritage language. These play a decisive role in the family language policy of contemporary Polish emigrants in Italy.

2. The socio-historical background of Polish language presence in Italy

The Polish-Italian relations can be dated from the 10th century, that is from the very beginning of the existence of the Polish state, called *Regnum Poloniae* (Lukowski, Zawadzki 2009: 22). They have had a political, diplomatic, cultural, religious, and academic dimension. Over the centuries, both their nature and the motivation of migration movements along the routes connecting the two countries have changed.

To indicate the historical perspective of the presence of Poles in Italy I summarize major waves of Polish migration to Italy since World War II in Table 1². The schematic presentation of the data is intentional in order to help place Polish speakers in Italy in a broader socio-historical context.

²The table has been prepared specifically for the purposes of this article using statistics and data from Henczel-Wróblewska (2006: 170-263) and Kowalska (2022: 106-134).

MIGRATION WAVE	MAIN REPRESENTATIVES	LOCATIONS AND NUMBERS OF MIGRANTS	MOTIVATION
I. 1945-1956 1st wave of post-war migration , referred to as Andersian ¹ .	Mostly soldiers of the II Corps of the Polish Army.	Temporary refugee camps scattered throughout Italy. While there were about 120,000 Poles (including 85,000 soldiers of Anders's army) in Italy after the end of WWII, their number decreased to about 2000 by 1949.	The principal motivation for staying on Italian territory was fear of returning to socialist Poland and political repressions.
In 1945, with the consent of the Italian government, soldiers and officers of Gen. Anders began their studies in Rome, Bologna, Turin, and Milan. After demobilization, most soldiers emigrated to Great Britain, America or Australia. Those who stayed in Italy started families, giving rise to the 1 st wave of post-war migration.			
II. 1956-1978 2nd wave of post-war migration	Individuals, intellectuals, artists.	Mainly Northern and Central Italy. Approx. 11,000 migrants in 1960-1978.	Self-development (studies or professional career); personal reasons (emotional relationship with an Italian national).
'Elite' émigré, presented mostly by well-educated people with high social status, who know Italian at least on a communicative level, respected and appreciated by the Italian social environment. Among them are also Polish-Italian mixed marriages, artists, and journalists.			
III. 1978-1989 'Solidarity'² migration	Young people (20-30 years old), men or entire families.	Dispersed throughout Italy, refugees camps near Rome and Naples. 1987 – about 2,700 migrants, or even as much as 14,000 (imprecise data due to the illegal nature of this migration). 1989 – 10,000 Poles (the first official Italian data).	False 'political emigrants', de facto economic migration; 'tourism' or religious motivation (one-way-ticket trips or pilgrimages); also the desire to escape communism and improve the financial situation; less often – academic aspirations or professional development.

In 1978, after Karol Wojtyła became Pope, there was a clear intensification of the influx of Poles to Italy. Migration was massive, unstable, often illegal. The migrants were mainly from larger cities in Poland and had secondary or higher education. Many lived in transit refugee camps. The well-organized assistance of the Italian government ended in 1987, when political asylum for Poles was stopped due to the excessive number of migrants.

¹ Pol. *Andersowcy*, soldiers of the Polish Army created in 1941 in the USSR by Gen. W. Anders. In 1943-1947, this army, known as the 2nd Polish Corps, fighting as part of the British 8th Army, took part in the liberation of Italy from the Nazis. After the war, Gen. Anders stayed in exile, taking an active part in the activities of the Polish government in exile. His body rests at the Polish War Cemetery in Monte Cassino, Italy.

² Independent Self-Government Trade Union 'Solidarity' founded in 1980 to defend workers' rights. The main reason for this emigration was the introduction of martial law in Poland on December 13, 1981. Until 1989, 'Solidarity' was the main center of opposition against the government of the Polish People's Republic.

IV. 1989-1999 new economic migration	Entire families or women (82%).	Dispersed throughout Italy. 1992: over 20,000 according to official data, unofficially over 100,000. By 1991, about 40,000 Poles had passed through Italian refugee camps.	Economic motivation; personal motivation; also, fascination with Italian culture and language.
Mass migration with gradual increase in the number of female migrants. Most of the migrants had low level of education and did not speak Italian well, which is why they occupied unattractive labor sectors, often illegally. During this period the Italian media promotes negative stereotype of Poles as unqualified people, often coming from the margins of society. People with good level of Italian had better positions on the labor market, they could set up their own companies. In 1991, Italy abolished entry visas for Poles.			
V. 1999-2004 2nd wave of economic migration.	The number of women decreases, men emigrate more often than before.	Dispersed throughout Italy. In 2000, approx. 30,000. In 2003, approx. 66,000.	64% economic motivation; 36% academic or personal motivation.
Mass migration. Polish migrants come from villages or smaller towns. Italy is often treated as a transition country. Only 24% of migrants speak Italian. Generally, a poor level of education and a worse position on the Italian labor market.			
VI. after 2004 'post-accession' (after Poland joined the EU)	Mainly women (75%), also entire families; over 60% of migrants are aged 19-40.	Dispersed throughout Italy, 25% in the Lazio region. In 2005 and in 2015, 100,000 Poles legally residing in Italy.	Change in motivation: 71% cultural motivation, education, curiosity, gaining experience, self-development, family reunion; 29% economic motivation.
(65% of women in comparison, the number of Italian women with such an education is 33.5%), they are also more determined in pursuing their plans. Aware of their rights, they more often decide to become self-employed, have a better position on the Italian labor market and show greater predispositions to integrate with the Italian society. The stereotype of Poles in Italy is gradually starting to change to a positive one.			

Table 1. Characteristics of Polish migration to Italy from World War II to the present day.

A general look at the features of the consecutive waves of Polish migration to Italy allows us not only to compare them with each other, but to note that the specificity of each wave is conditioned rather by historical and social factors than the migrants' subjective needs or their aspirations towards Italy as a destination country.

An intergenerational view in a historical perspective further shows that the number and nature of emigration (elite or mass), the main motivation (political, strictly economic or cultural-cognitive), the social position of Polish immigrants in Italy (high or low) and, above all, their level of knowledge of the Italian language are the main factors that influenced the assimilation of Poles in the new

country, as well as their image in the eyes of Italian society. This image has been changing over the years: the transition from a negative image, characterizing the III, IV and V waves of emigration from the late 1980s to the late 1990s (i.e. presented in Italian media as the poor Pole, window cleaner, caregiver or babysitter) to a positive one in the VI wave, after Poland's accession to the EU in 2004 (represented by well qualified, determined and enterprising Poles)³. The change of the stereotype of a Pole in Italy is one of the most important factors determining the recognition of the value of the Polish language both by Polish migrants themselves and their Italian partners or families – people who, as I will show, have an equally important influence on the determination and the strategies of passing the Polish language to the next generation.

Another advantage of the intergenerational approach is that it contributes to the quantitative-qualitative character of the research allowing to analyze specific figures (number of migrants) in their relation to the problem that is studied: the role of the Polish language. Therefore, the same language may have a different status for representatives of different generations of migrants, sometimes even within the same migration wave. This issue will be presented in the following part of the article with a focus on two spheres of Polish language functioning in Italy – public and private.

3. The status and role of Polish language for its users in Italy in an intergenerational dimension

In the common perception, the Polish language of Poles abroad is perceived as synonymous to Polish in its general variety i.e., as a language used by monolingual native speakers in Poland. This approach was also characteristic of linguistic studies of the language of Polish émigré communities conducted before World War II. The history and scope of these studies reflect the evolution in the academic perception of language: first, strictly lexical studies were conducted, then lexis was treated as a carrier of cultural values of a given ethnic group in the conditions of bilingualism and biculturalism, and finally, the relationship between language and the identity of the Polish community abroad became the subject of analysis (Sękowska 2010: 95-97).

The new interdisciplinary perspective of conducting research on the Polish language abroad (which is also characteristic of the study presented in this article)

³ One the image of Polish immigrants in Italy, see Golemo (2010), Kowalska (2022: 116-117, 140).

has made it possible to link the description of linguistic competence with identity transformations, with the relationship to cultural heritage and other markers of ethnic group membership, thus enriching the analysis of the status and role that language plays for its users.

3.1. Polish as a native and a foreign language

The terms used in the chapter to describe the status of the Polish language may be presented in a dichotomous approach. The ‘native-foreign’ opposition does not require explanation when it concerns people whose cognitive development takes place only in one language. With regard to the linguistic situation of Polish migrants in Italy, Polish is referred to as native in the case of all representatives of the 1st generation (migrants-parents), in relation to each of the six migration waves presented. This status, conditioned by the migrants’ place of birth (Poland), nationality and language competence at the time of migration, determines its main roles.

Language, as a basic means of communication, is used by expatriates to maintain relationships with family and friends in Poland, as well as to create and strengthen ties with other compatriots living in Italy or in other countries. Thanks to the common language and the value systems expressed in it, Poles abroad can form groups. Thus, the Polish language has an integrative and social function for them, as well as a representational and symbolic one (Gajda 2008: 11).

Like other codes, Polish, moreover, has a cognitive function: it allows the acquisition, creation and accumulation of knowledge. Therefore, language participates in two processes to which its user is subjected – socialization and culturalization (Kłoskowska 2005: 108-109). In the case of emigrants belonging to two national and cultural communities, these processes take place with the participation of two language codes.

Finally, for Poles living abroad, the Polish language is a fundamental factor of self-identification. This is closely related, firstly, to the historically motivated conviction that language is a constitutional element of Polish patriotism: after all, efforts to preserve knowledge of the language and pass it on to the next generation for centuries have determined the direction of Poles’ fight for freedom and independence. Secondly, for Poles in the homeland and around the world, the Polish language is the main cultural value, which is confirmed by sociologists’ research.

Thus, for example, Danuta Mostwin placed the Polish language fifth among the 10 most important Polish cultural values, alongside, for example, respect for individual and group freedom; respect for the honor (dignity) of man or nation and loyalty to family, to nation and in the diaspora (Mostwin 1985: 65). Ac-

According to Jerzy Jarosław Smolicz, the Polish language is the «core values» of the national culture of this country. As Smolicz specifies, central cultural values can be considered both when an ethnic group resides in the home territory and in a pluralistic society, where these values are brought by immigrants (Smolicz 1990: 23).

Finally, the important role that the Polish language plays for Poles is worth considering from an intergenerational perspective. Karolina Kowalcze-Franiuk's research on the cultural identity of 47 representatives of two generations (parents and children) of Polish emigrants in Italy during the *Solidarność* period, has shown that the criterion of self-identification through the Polish language is not only 'inherited' by children, but also that it has a strong emotional and even moral value, especially when the emigrant's or his descendant's knowledge of the language deteriorates (Kowalcze-Franiuk 2018: 181-182, 196-197).

The status of Polish as a foreign language can be attributed to various people from a wide circle of sympathizers of Poland. These are largely the partners of Polish female migrants (Italian husbands and fathers). Their role in the process of Polish immigrant mothers passing on the Polish language to their children and the Italian family's attitude to the value of Polish as a minority language in Italy are worthy of attention. This issue will be discussed in more detail later in the paper (see 4.3.).

The second group of people for whom Polish in Italy has the status of a foreign language can be specialists, like those who are involved in the promotion of Polish culture or in the teaching of the language in the Italian public space, i.e. foreigners associated with Polish diplomatic or cultural institutions or the universities.

There are currently 13 Departments of Polish Studies in Italy. The oldest one was established at the University La Sapienza in Rome even before World War II, in 1929. Due to the scientific achievements of its employees, Italian Polish Studies occupies an important position among other academic centers of this kind in the world (Gębal, Miodunka 2020: 133-134).

In the perspective of the analysis of the role of the Polish language for those associated with the above-mentioned institutions, it is worth noting that not for all of them it has automatically the status of a foreign language. For example: the position of Ambassador of the Republic of Poland to Italy since 2019 is held by Anna Maria Anders, the daughter of General Anders, born in exile in London, having Polish, British and American citizenship; in turn, the Department of Polish Studies at the University of Turin has been headed since 2000 by Krystyna Jaworska, a researcher and translator of Polish literature, the daughter of a Polish officer who fought in the battle of Montecassino alongside General Anders.

Determining the status of Polish in the case of both persons indicated also that other additional criteria must be taken into account, not only the objective and measurable criterion of linguistic competence or language biography. These include the way and purpose for which people use Polish; the place of birth and the context in which they grew up, as well as the function of the language and, above all, the subjective value given to the language at a particular stage of their life.

Generalizations about the status of Polish as a foreign language are also difficult to make in the case of university students undertaking Polish language studies in Italy. As shown by Urszula Marzec's survey in 2009 as many as 30% of them had Polish ancestry. The trend was growing at that time (Marzec 2009: 78). These were most often representatives of the second generation of emigration, growing up in mixed, Polish-Italian families. Regardless of the actual level of knowledge of the Polish language in their case this code has the status of a heritage language.

However, it also happens that Polish becomes a foreign language for its native speaker or 'receives' such a status during the emigrant life of an individual. This usually has to do with the sphere of difficult personal experiences and finds expression in identity transformations. This topic will be expanded later in the article with reference to Polish children adopted by Italian couples and adult emigrants, who control the use of their languages for a specific purpose or try to reject everything related to Poland, including language (cf. 3.3.).

3.2. Polish in contact with Italian: towards a functionally first or second language

Another dichotomy *first language* (L1) – *second language* (L2) was popularized by Uriel Weinreich (1953), considered a classic in the study of languages in contact, nota bene Jew of Polish descent, born in Vilna. For Weinreich L1 meant the stronger code that causes interference in the weaker L2. To define the status of Polish language in the context of Polish emigrants in Italy as L1 or L2 the following criteria should be taken into account: both the objectively verifiable criterion of their linguistic competence in Polish and Italian, and the influence of Italian on Polish, for example in interferences.

A new tendency in the attitude to Polish in Italy was noticed by Elżbieta Wierzbicka. Referring to the representatives of the 3rd wave of migration (the so-called 'pseudo-political' and 'profit-making' emigration from the 1980s and 1990s), Wierzbicka (1997) labels their code of communication the «Italian quasi-Polonia» (Polish *włoski język niby-polonijny*). It is a variety of Polish with a significant number of Italian elements (words and expressions), which was associat-

ed with a strictly defined function of this code. This language was used in specific pragmatic situations, namely in communicating with other Polish migrants in Italy, a kind of ‘secret dialect’ that allowed them to maintain their social identity. This language was supposed to indicate a greater degree of initiation i.e., integration with the Italian society used to create the impression of good command of the Italian language and knowledge of the realities in this country, but in fact it exposed a kind of ignorance of Poles and their disregard, sometimes even for the Polish language as a value in itself.

Stanislaw Widlak’s observation may seem interesting in this context; according to him, the massive presence of Poles in Italy in the 1980s and 1990s was reflected in contemporary Italian in the form of certain lexemes, such as *wojtyliano* or *wojtylismo*, formed from the name of the Polish pope Karol Wojtyła, as well as the lexemes *Solidarnosc* and *ZOMO*. Widlak considers them as Polonisms (2006: 104).

The different role of the Polish language in the case of Polish emigrants in Italy from this period is indicated by interdisciplinary qualitative studies of their bilingualism and cultural identity (Kowalcze 2009, Kowalcze-Franiuk 2018). The analysis of the statements of 47 bilinguals, representing two generations (parents and children), was made with particular attention to the motivation to choose Polish or Italian in emotional-communicative situations such as discussion, quarrel, swearing, prayer and dream (sleep)⁴. They are characterized by a smaller share of the awareness of the speakers, and therefore less self-control of the utterance.

In the case of the parents’ generation, Polish turned out to be a more effective (than Italian) means for communicating positive emotions, i.e., for mothers and children, especially babies. Lullabies, poems, counting and nursery rhymes passed on to children in Polish had greater expressive power for mothers (Kowalcze 2009: 51, 75). Undoubtedly, this has to do with the fact that they learned these rhymes and songs in their mother tongue, L1. The choice of Polish in this case reflects the mothers’ need to recreate their own experiences in the language in which they experienced them. The choice of code is therefore a guarantee of maintaining the assertion of the truth of speech and expressing love for one’s own child in it (Ligara

⁴These situations are vary in terms of the addressee of the message. With discussions and quarrels, the addressee is obligatory, while in the case of swearing, optional. In the case of prayer, the receiver of the prayer is the physically absent God. During sleep, our brain, processing information data, designs both communication roles at the same time: one person becomes both the sender and receiver.

2014: 164, 168-169; Kowalcze-Franiuk 2018: 131-133, 289-291). The perception of a stronger emotional connection with regard to the child's experiences in language(s) acquired in early childhood than those acquired later in life is also confirmed by other studies (see Contento 2016: 71-72).

Polish-Italian bilinguals surveyed revealed clear preferences as to the choice of the Polish language in expressing negative emotions (quarreling and swearing), but the roles of L1 and L2 changing in these situations.

When analyzing their arguments in terms of their communicative function, both parents and children declared that they were guided by the principle of language economy: they argued in the language that both interlocutors knew better (thus, in the case of children's arguments with their parents, it was more often Italian). However, when, during an argument, the respondents wanted to express their accumulated negative emotions (anger, upset, aggression, indignation), the Polish language, especially Polish vulgarisms, gave them greater power of expression. This situation was especially true in arguments between adults, and in the case of children of Polish-born respondents, who had 'learned' the socio-cultural Polish language norm of swearing.

Some of the young respondents, although they did not know as many forms of Polish swear words as their parents, felt their causative power equally strongly, and even transferred the Polish meaning to similar-sounding Italian lexemes (sic!). A peculiar curiosity here is the fact that some children avoided saying the Italian word *la curva*, meaning 'curve' due to its similarity to the Polish vulgarism.

In several cases, the choice of Italian to express negative emotions with Italian vulgarisms (with the rejection of Polish ones as emotionally weaker) was closely related to the identity stance adopted by the respondent: monocultural Italian or anomic (Kowalcze-Franiuk 2018: 127-131). For these individuals, Italian took over the L1 function as a language standing in opposition to the consciously rejected Polish culture.

Respondents also revealed clear preferences to choose Polish as language of prayer, especially the personal one, experienced as an individual, intimate dialogue with God. For representatives of both generations who declared that they pray, the choice of the language of 'universal' prayers, such as the *Our Father* or *Hail Mary*, which have equivalents in both languages, often depended on context and situation. Some of the respondents pointed out that even during a holy mass in an Italian church, they prefer saying certain prayers quietly in Polish and that they consciously do not want to learn them in Italian, because prayer in the language in which they learned it is more internalized, authentic and valuable for them. This is related to their childhood experiences and habits shaped by culture,

but also to the values instilled by their parents or grandparents. The influence of older generations on the choice of the Polish language for prayer has a strong axiological dimension in this case. This also reflects the second Polish cultural value recognized by Smolicz, which was the Roman Catholic religion for the Poles of the late 20th century (1990: 24-25).

Finally, language can play an important role as a means of self-realization, as a key need of human and goal of aspirations in Abraham Maslow's sense. For one of the parents interviewed (a woman born with blindness, who in 1999, at the age of 24, emigrated to Italy to become an opera singer) both languages and both cultures (Polish and Italian), as well as passion and musical talent were the main sources of self-realization (see Maslow 1962)⁵.

3.3. Changing the role of language – choice or necessity?

A peculiar curiosity worth noting when discussing the status of the Polish language in bilingual Polish emigrants in Italy are situations when they consciously chose a particular language, giving it an appropriate function, or took control of the languages they knew for a specific purpose. In some cases, such situations were observed in connection with identity conflicts experienced by the surveyed representatives of the *Solidarity* migration.

One interesting, fairly common situation, for example, was when migrants changed their Polish name to its Italian equivalent, which was easier to pronounce for Italian speakers, i.e. *Katarzyna* to *Katia*, *Lucyna* to *Lucia*, *Rafał* to *Raffaello*, *Krzysztof* to *Cristoforo*. On the motivation of their decision, some respondents said that it allowed them to avoid communication misunderstandings or gave them the right to enjoy more privacy (having a Polish name, they often had to 'confess' about their life story). However, not all respondents showed awareness that this change of name had a deeper meaning and was an expression of their identity attitude (Kowalcze-Franiuk 2018: 169-170, 189-190).

A significant relationship between the role of the migrant's language and his/her identity was observed in the cases of respondents who tried to keep control of their use of language in difficult-to-control emotional communication situations, such as inner dialogue or talking in dreams (sic!). For example, the case of bilingual D.S. who represents the Polish monocultural identity attitude, declared

⁵ This case study is presented in Kowalcze-Franiuk (2018: 53, 251-259). On the role of Polish language for expression of emotions see also Wierzbicka (1999), Miodunka (2003), Łątka-Likh (2015).

that he controlled his use of Italian and Polish so that he could count and talk to himself exclusively in Polish. This subject even ‘told’ his Italian ex-wife to speak Polish to him in his dreams. For this respondent, consistency in choosing to communicate in Polish meant a guarantee of remaining Polish.

On the other hand, two other respondents (R.T., J.A.) representing an anomic identity attitude at a given stage of their lives, which means the lack of an emotional connection to either culture (neither Polish nor Italian), made an effort to displace Polish from their dreams, which served as the language of strong unpleasant emotions for them (Kowalczewski-Franiuk 2018: 135-140).

A similar motivation, i.e., the conscious substitution of Polish for Italian, is encountered in the case of people who choose this language as a tool for psychotherapy and, at the same time, as a code to distance themselves from unpleasant experiences experienced in this language (see Contento 2016: 71-72, Grosjean 2010: 123-126).

Yet another case, interesting to consider in terms of changes in the status Polish language in Italy, are children born in Poland and adopted by Italian couples. When they arrive to Italy, Polish is their native language, but over time, as a result of insufficient contact or unpleasant experiences, their mother tongue faces attrition, first becoming a functionally L2 and then a foreign language (see Freddi 2015).

The issue of the international adoption of Polish children to Italy is worth taking into account. This is supported by the role of both countries and the statistics. In 2012-2016, as much as 58% of all Polish children eligible for foreign adoption went to Italy – a total of 842 children⁶. According to Italian statistics, in 2015 and 2016, Poland was second (after Russia) in terms of the number of children adopted by Italian couples⁷. In 2018, because of changes in Polish pro-family policy, international adoption procedures were limited, which resulted in an almost complete suspension of the adoptions of Polish children by Italian nationals.

The figures demonstrate that a significant percentage of children of Polish descent with a dormant Polish language could make effort to regain competence in this language in the coming years, e.g., by taking up Polish studies in Italy or contacting a community school or a Polish organization in their city or region. The success of such a come-back to the Polish language depends, however, on many factors, not only those individual ones of psychological nature, but also on the appropriate language policies of the countries concerned and the prestige of Polish in Europe in the future.

⁶Data elaborated by the Family Policy Department of the Ministry of Family, Work and Social Policy, see Jędrzejczyk (2017).

⁷Data taken from Commissione per le Adozioni Internazionali (n.d.a, n.d.b).

3.4. Polish as heritage language

The term «heritage language» was used by Maria Polinsky and Olga Kagan (2007) to describe the native language of immigrants in the USA. It was introduced to Polish studies in 2010 by Ewa Lipińska and Anna Seretny. It is a language used in the home environment in a country where another majority language is official. Heritage language is acquired in a natural way, in everyday communication at home, family, neighborhood, school, and sometimes also in church. Its users usually do not achieve full competence in it, but they feel a cultural and familial connection to the heritage represented by this code. Seretny and Lipińska emphasize that it is a highly emotional code, though not fully developed, therefore it should be taught in a different manner in contrast to Polish as native (2012: 21). In the Italian context to describe this code Paolo Balboni (2012) uses the term «lingua etnica» (Freddi 2015: 48).

In the case of Polish migrants in Italy, the status of a heritage language can be attributed to the representatives of the 2nd family generation, i.e., children who came to Italy together with their parents or were already born in this country. Naturally, users of this language can be found among representatives of any wave of emigration, but the first research on their language was carried out only in relation to children of Polish migrants from waves III and IV (the late 1980s and 1990s). These were studies conducted with regard to cultural identity and emotional attitudes using the example of 17 children and young adults, Polish-Italian bilinguals (Kowalcze-Franiuk 2009, 2018).

Another study was conducted in the field of speech therapy, it concerned only five 6–8-year-old children and aimed to check the basis of abstracting language rules and the quantity and quality of children's language stimulation (Korendo, Błasiak-Tytuła 2019).

The studied individuals on the Italian-wide scale are a metaphorical drop in the ocean. Nonetheless, the analysis allows to draw a far-reaching conclusion about the intergenerational transmission of native language: children of Polish migrants in Italy in the 1980s and 1990s owe their knowledge of Polish primarily to their parents and grandparents. Unlike the children of migrants from the turn of the 20th and 21st centuries, they did not have opportunities to benefit from the support of Polish diaspora education.

The organization of the Polish education system in Italy is one of the most important factors influencing the family language policy of today's expatriates. This factor, and other determinants, will be discussed in detail later in the paper.

4. Polish as heritage language in the light of surveys

4.1. Transmitting Polish as heritage language in the public space

Polish citizens residing in Italian territory had access to education in their native language even during the turbulent times of World War II. The first Polish high school courses were organized in Rome as early as 1942. Educational activities continued even after the liberation of the city by the Allies in 1944 and continue to this day. The post-war activity of Polish schools in Rome, in the face of the changing political and economic situation, until 2010 is presented extensively by Ewa Włoch (2020). In the context of the topic analyzed in this article, it is important to note that the students of these schools were: after the war, Andersian soldiers, then children of mixed Polish-Italian couples, representatives of economic migration and children of employees working in diplomatic missions.

Currently the Polish language education system in Italy is represented by two types of schools:

1. schools maintained by Polish Diplomatic Missions (4 schools: Rome, Ostia, Bologna, Milan). Their activities are supervised by the Ministry of National Education and financed by the Polish government. The oldest and largest of them (600 students) is the school in Rome, founded in 1973, covers all levels of school education.
2. Polish community schools operating within the supplementary education system (26 schools located throughout Italy, including the islands: Sardegna and Sicily. Most of them were created after 2010. The oldest of them are Polish schools in Padua (2008), Campiglia dei Berici (2009), and Naples (2012). These centers are usually established on the initiative of Polish parents (usually, mothers) and are run by cultural associations. The basis of community schools is a sense of mission on the part of principals and teachers, and strong parental participation in pursuit of a common goal. This is to give children regular contact with the Polish language and culture through play, learning and integration.

The significant number of Polish community schools operating on the Apennine Peninsula is, on the one hand, an expression of the intensification of Polish emigration after Poland's accession to the EU in 2004, and on the other hand, a response to the need for the realization of civic activism on the part of Polish female emigrants in Italy (from the V and VI waves of emigration). Through

the organization of the work of schools and educational and social activities carried out by female emigrants, they can successfully use their own cultural and social capital for the benefit of next generations (first of all their children) (Małek 2019).

Most of the community schools and kindergartens (called also *Ludoteka*) are affiliated to the Education Council of the Polish Diaspora in Italy (Polish *Rada Oświaty Polonijnej we Włoszech* – ROP). It is an umbrella organization established in 2014 to support the Polish community in education and to develop inter-school cooperation. As part of substantive support for schools, the Council organizes methodological conferences for teachers, training sessions and meetings with experts also for parents. Inter-school activities for students include competitions and integration trips.

One of the major initiatives of the Council, in the perspective of organizing the process of Polish education in Italy and the intergenerational transmission of Polish as heritage language, is the *New Curriculum for Polish community preschools and community schools in Italy*. It was developed in 2020-2022 by a team of 11 professionals coordinated by the author of this paper. The main objective of the program is to unify the organization of schoolwork both in terms of practicality and the proposed teaching content. The ministerial Recommendations were extended to include European standards in education and language acquisition, the results of research on Polish-Italian bilingualism and surveys on the youngest Polish migrants in Italy. The authors of the program point out that the precise determination of the status of the Polish language functioning abroad has an important impact on the organization of the process of its teaching (see Gębal, Miodunka 2020: 151-161).

Another important initiative of the Council is the social campaign ‘Mum, dad, gift me the Polish language!’ (Polish *Mamo, tato, podarujcie mi język polski!*), initiated in 2022, addressed to parents of Polish children in Italy. Among its goals are to raise awareness of the Polish language as a cultural value, inform about the benefits of bilingualism, and encourage the use of educational support from community schools⁸.

⁸ For more information about the campaign’s purpose, see <https://www.radaoswiaty.it/mamo-tato-podarujcie-mi-jezyk-polski/>.

4.2. Transmitting Polish as a heritage language in the private space

Polish as the heritage language of the children of the latest wave of Polish emigration in Italy has not yet been exhaustively studied or described. One of the first attempts to analyze the context of the process of its teaching was a pilot study conducted in 2020-2022 on behalf of the ROP. The research took place in the form of a written survey⁹, which was addressed to parents of students of Polish kindergartens and community schools affiliated with ROP.

The main purpose of the survey was to outline the sociolinguistic background of intergenerational transmission, as well as to determine the environmental and cognitive factors that support or impede this process, in addition to other conditions related to the family language policy of Polish migrants in Italy.

The conclusions presented below are based on the answers obtained from 92 respondents from 9 regions throughout Italy. The respondents are 95% women in their 40s and represent three last waves of migration (since 1989). This group is interesting primarily as people thanks to whom the children of the latest migration to Italy 'inherit' the Polish language.

The environment covered by the research are children-students of Polish community preschools and schools in Italy. Most of them were born in Italy (interestingly, the respondents mentioned Poland as the country of birth less often than third states, like England or the USA). The dominant family model in terms of parents' origin is a Polish mother and an Italian father (80%). Other models are as follows: Italian mother and Polish father (5%), homogenous families (Polish-Polish, 5%), tricultural families (10%, usually the child's father comes from another country: USA, China, Egypt, Guinea, Cameroon).

The basic condition for intergenerational transmission is the child's contact with a Polish-speaking parent (most often the mother). Relatives and friends also have significant and constant influence on the language transmission process. The respondents maintain regular virtual contact and face-to-face contact during vacations and holidays (most of them visit Poland at least once a year).

Over 77% stated that during the week, after leaving the Italian school, the child spends time with a Polish-speaking parent. Only 1% use the help of Polish

⁹The survey was prepared by K. Kowalcze-Franiuk and A. Jankowska.

grandparents and only 1% talk to a Polish family member via video chats. Oddly enough, none of the respondents use help of a Polish babysitter. Almost the same percentage of children (76%) also spend time after school in a non-Polish-speaking environment, mainly with an Italian parent, grandparents, schoolmates (or their parents), after-school activities animators or with an Italian babysitter. These data show children's immersion into the Polish-Italian language space and prove that almost all responsibility for intergenerational transmission rests with Polish mothers.

The source of children's contact with language is, first of all, verbal communication. This contact is supplemented by reading Polish books and magazines (68%) and watching cartoons and movies (51%), while the auditory channel is less popular (audiobooks or podcasts – 9%), as is the use of Polish in social media and video games.

To the question «How much time can you make for developing your child's knowledge of Polish?» almost the same number of respondents (about 40%) answered: «as much as they need» and «less than they need». Over 32% answered «my assistance is essential for my children's knowledge of Polish». None of the respondents chose the answer: «my assistance is unnecessary», but 1.5% admitted: «my assistance is not possible». I am quoting these data because they clearly illustrate the level of parents' awareness of their own capabilities in relation to the needs of children related to building their language competence.

Detailed discussion of all the data obtained by the survey is impossible here. I mention only the most significant ones in relation to the overarching goal of the survey i.e., to determine the conditions for intergenerational transmission of Polish as heritage language in Italy and the prospects for its preservation in the future.

4.3. Factors supporting the transmission of the Polish as a heritage language

Undoubtedly, one of the most important supporting factors is the help of the Polish community school. In what follows, I present reasons why respondents enroll their children in these institutions, based on the most frequently appearing answers. I am also quoting the most eloquent arguments in Table 2:

MOTIVE	PARENT'S ARGUMENT
contact with the Polish language	to improve the child's command of language and allow him to acquire new competences (read and write)
contact with Polish culture	to allow the child to gain general knowledge about Poland; to deepen the child's knowledge of the traditions and history of Poland
relationships with people	to establish relationships with Polish-speaking peers; to maintain existing Polish friendships; to be able to have contact with family in Poland
new context	to use Polish outside the home environment, in a social context
identity	to shape and keep the child's identity
rational arguments	«I believe that learning your parents' mother tongue is natural and gives you many opportunities in the future».
emotional arguments	«Because during the pandemic [...] we missed contact with the Polish language and Polish-speaking peers». «I want children to know and love their second homeland, as much the first one».
personal arguments	«The birth of my children persuaded me to create such a place». «I could say that my children are the 'founders' of our school».

Table 2. Parents' motivations for enrolling their child in a Polish community school in Italy.

The respondents' answers demonstrate that adults also benefit from their children attending a Polish school. About 50% of the respondents considered the following reasons to be «crucial»: contact with the Polish language and culture, the opportunity to establish relationships and get support from other bilingual families. Arguments as, for example, «I will have more time for myself», «the family has a weekend job» or «the environment admires our efforts» turned out to be insignificant.

It may be concluded that Polish schools play an important role as parents see real value in them, both for their children and for themselves. This means that schools are a fundamental support in the family language policy of Poles in Italy, therefore it is worth investing in their development.

Italian fathers constitute another positive factor that impact the process of transmitting Polish as heritage language in Italy. 85% of them know Polish as a foreign language. Although it is difficult to verify the actual level of their language competence based on the available data, in the context of the analysis of the sociolinguistic conditions of teaching Polish to children in the family, information on how they learn or have learned this language should be considered more important. The responses from the surveys indicate, for example, self-education, language courses (in Poland, Italy or online) or study/work experience in Poland.

I draw attention to these data because they reflect a generational change regarding the positive attitude of Italian family members to Polish as a minority language in their households. The statements of the female migrants from the

1980s and 1990s about the attitude of their husbands (or Italian in-laws) emphasized their perception of Polish as an obstacle to the quick learning of Italian by migrants' children. This was most probably related to the negative opinion about Poles that was then cultivated by the Italian media (Kowalska 2022: 130).

The so-called 'modern fathers' attribute greater value to learning Polish as it gives their children a chance to become bilingual, which is more often perceived by parents as a form of investment in their personal development. To some extent this change is conditioned by the higher qualifications and greater aspirations of Polish female migrants¹⁰. It may be assumed that it is also related to the motivation for migration. More than half of the respondents (52%) admitted that they went to Italy «following their hearts». I suspect that it is this power of emotional relationship that explains the active and positive attitude of fathers to their children's learning of Polish. 38% of respondents said they were guided by the ambition of self-development (academic or professional). Such an attitude, reflecting concern for improving one's competences, undoubtedly increases the chances of treating the Polish language and bilingualism as an investment in the future of children. We can risk a statement that in the global dimension these are good prognoses for the 'linguistic and cultural future' of the next generations of Polish-Italian children in Italy.

Respondents indicated other important factors supporting language transmission, which are: children's contact with cousins, grandparents and friends from Poland and the possibility of spending holidays and vacations in Poland. This additional context, determined by people, space and time, makes children aware of the real need to communicate in Polish, thus motivating them to persevere in maintaining contact with this language and gives meaning to the activities of the whole family. Knowledge of the language then becomes a carrier that enables a fuller experience of one's cultural and family affiliation (Contento 2016: 73). Stays in Poland contribute to the formation of a positive, sometimes idealized, image of children about this country and are a space where children can fulfil the myth of «sweet childhood» (Miodunka 2003: 176, 212, Kowalcze-Franiuk 2018: 185-186).

Finally, significant is the multicultural social context in which Polish-Italian families in Italy function today. Multiculturalism perceived by the Italian schools not only as a necessity, but also – in accordance with European standards – as a

¹⁰ According to statistics, 65% of Polish immigrant women in Italy after 2004 have a secondary or higher education. In comparison, the number of Italian women with such an education is 33.5% (Kowalska 2022: 140-142).

value, is reflected, for example, in the respondents' answers to the question about their attitude to bilingualism. Their Italian environment (i.e., partner, rest of the family, teachers from the Italian school, doctors and specialists, and finally friends of parents and children's peers) have a positive attitude towards multiculturalism. Also, 91% of the children themselves find their bilingualism and biculturalism as something «interesting, intriguing and natural». For some, it is a source of pride and gratitude for the opportunity to be someone else.

4.4. Factors impeding the transmission of Polish as a heritage language

The factor that perhaps has the greatest negative impact on transmitting Polish to children is the beginning of schooling. This process contributes to the increasing dominance of the Italian language in the mind of the child in terms of the quantity and quality of linguistic input. In everyday life, it manifests itself in the child's natural need to talk about the experiences from the Italian school in the language in which they were experienced. The child begins to acquire knowledge, develop new competences, get to know oneself, make friends in the dominant Italian language. This has a direct impact on the more frequent use of Italian during conversations with parents and between siblings. The respondents mention this, e.g., by recalling two situations that gradually displace the Polish language from use: doing homework or visits from classmates at home.

The second factor impeding the use of Polish in the child's everyday contact is the birth of a younger sibling. While a Polish parent tries to make a conscious effort to speak to the younger child in his native Polish language, in the case of mutual communication between siblings Italian often turns out to be a code of more spontaneous and natural communication. In this case, the language economy is governed by its own laws, similar to the change in the organization of the life of a family with two or three children, which forces compromises, especially in language.

Another frequently indicated factor, relevant to the family language policy in the discussed context, is the return of mothers to professional activity. It is surprising that in the absence of direct daily contact with family from Poland, especially with grandparents, none of the respondents declared that they use the assistance of a Polish-speaking nanny. Only two respondents considered such a solution as a possible language help.

The return to professional activity is also associated with the so-called daily grind (often referred to as 'prose of life' in Polish) i.e., their lack of time, fatigue, excess of everyday duties. The respondents often signaled that these factors were

the reason why they chose Italian as the language of communication with children: because it required less effort from them.

Factors less frequently mentioned by the respondents also include the 2-year period of the pandemic. More severe than in other countries, pandemic restrictions significantly limited trips to Poland and live contacts of children with their relatives, and even attending classes at a Polish school.

In the case of children from trilingual families, the frequency of using Polish is additionally significantly influenced by the presence of the third code (English, Spanish and Chinese were mentioned in the surveys).

It is worth mentioning another context: individual respondents emphasized their efforts to enable children to learn a third language as a foreign language e.g., as part of the preschool/school program or private lessons, even in such as «half an hour a day with a native speaker». This may be interpreted as proof of respondents' 'entrepreneurship' in constructing the language future of their children from an early age. From a different angle, it is possible that in the longer term, when the child takes 'control' over the development of his own competences, the Polish language will have to compete with a third language e.g., English, for space and functioning in the child's life, and even for prestige and value in terms of time, and financial investment.

5. Conclusions

The role of the Polish language and the factors influencing the dynamics of its intergenerational transmission in Italy has been presented in this article on a quantitative scale, but it is not exhaustive. The affective dimension of this phenomenon is difficult to question. On the micro scale i.e., the family environment, it is this emotional parameter that determines the role that languages play or will play for their users. These roles, in turn, are the main determinants of potential strategies for their generational transmission.

I find eloquent proof of this in a statement of a Polish migrant from Northern Italy (quoted below) about the ways in which the Polish language functions for her two children:

The younger son has a very lively character, he loves drawing attention to himself, likes to ask questions. He is irritated by situations when he would like to say something in Polish, but he can't. This language code restricts him, suppresses his enthusiasm, and frustrates him. He loves to listen when I speak to him in my native language, while he doesn't even accept my Italian. He celebrates a freshly

learned Polish word with great enthusiasm. He makes his way to the Polish language in small steps.

His older brother never had problems learning, everything came easier and more natural to him. He has always liked to listen and talk in Polish, however, when the interlocutor knows two languages, he chooses Italian in the long run.

The quoted statement of a Polish migrant in Italy, the mother of two boys, illustrates a thorough analysis of their attitude to the Polish language, determined by two criteria used by the children and their mother. These criteria are, on the one hand, the linguistic competence achieved by the children in both languages, and on the other hand, the less measurable, but much more significant, emotional dimension. This dimension decides whether children seek or avoid contact with the Polish language. The words of the respondent make us realize that the measure of the intergenerational transmission of the Polish language in her family are the 'small steps' of the younger son, who, despite the frustration associated with insufficient competence in Polish, somehow consists in its use by the most important and constant source of contact with this language, namely his mother.

As Paweł Boski (2010) notes, the experience of migration is part of the last 200 years of Polish history; migration processes concern basically every generation of Poles over that time. Compared to other migrant groups, Poles are distinguished not only by numbers of migrants, measured in proportion to the population in the country of residence, but also by their exceptional determination in passing on our language and culture, sometimes even in the fourth generation (Bisko 2014: 279- 280).

Thanks to the constant contact with the country of origin, Poles are considered to be one of the most difficult immigrant groups to de-nationalise. This distinguishes them from representatives of other nations and explains their determination to preserve and transmit their knowledge of the language, the central Polish cultural value.

References

- Balboni, E.P. 2012. *Le sfide di Babele: Insegnare le lingue nelle società complesse*. Novara: UTET.
- Bańko, M. (ed). 2000. *Inny słownik języka polskiego*, Vol. 2. Warszawa: PWN.
- Bisko, A. 2014. *Polska dla średnio zaawansowanych. Współczesna polskość codzienna*. Kraków: Universitas.

- Boski, P. 2010. *Kulturowe ramy zachowań społecznych. Podręcznik psychologii międzykulturowej*. Warszawa: PWN.
- Commissione per le adozioni internazionali. n.d.a *Dati e prospettive nelle Adozioni Internazionali. Rapporto sui fascicoli dal 1 gennaio 2014 al 31 dicembre 2015*, <https://www.commissioneadozioni.it/notizie/rapporto-statistico-biennio-2014-2015/> (01.04.2023).
- Commissione per le adozioni internazionali. n.d.b *Dati e prospettive nelle Adozioni Internazionali. Rapporto sui fascicoli dal 1 gennaio al 31 dicembre 2016*, https://www.commissioneadozioni.it/media/sajfclcr/51c46_report_annuale_cai_2016_26072018.pdf (01.04.2023).
- Contento, S. (ed). 2016. *Crescere nel bilinguismo: aspetti cognitivi, linguistici ed emotivi*. Roma: Carocci.
- Dubisz, S., 2001. *Język polski poza granicami kraju*. Opole: Uniwersytet Opolski.
- Freddi, E. 2015. *Acquisizione della lingua italiana e adozione internazionale. Una prospettiva linguistica*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Gajda, S. (ed). 2008. *Tożsamość a język w perspektywie slawistycznej*. Opole: Uniwersytet Opolski.
- Gębał, P, Miodunka, W.T. 2020. *Dydaktyka i metodyka nauczania języka polskiego jako obcego i drugiego*. Warszawa: PWN.
- Golemo, K. 2010. *Obraz Polski i Polaków we Włoszech. Poglądy, oceny, opinie*. Kraków: Wydawnictwo UJ.
- Grosjean, F. 2015. *Bilinguismo. Miti e realtà*. Milano-Udine: Mimesis.
- Henczel-Wróblewska, L. 2006. *Dzieje Polaków we Włoszech*. Poznań: UAM.
- Jędrzejczyk, A. 2017. Jak Polska chroni interes dzieci oddawanych do zagranicznych adopcji? Minister Elżbieta Rafalska odpowiada na pytania RPO i RPD. *Biuletyn Informacji Publicznej Rzecznika Praw Obywatelskich*, 14 June 2017, <https://bip.brpo.gov.pl/pl/content/jak-polska-chroni-interes-dzieci-oddawanych-do-zagranicznych-adopcji-minister-el%C5%BCbieta-rafalska> (01.04.2023).
- Kłoskowska, A. 2005 (1996). *Kultury narodowe u korzeni*. 2nd ed. Warszawa: PWN.
- Korendo, M. & Błasiak-Tytuła, M. 2019. Potrzeba programowania języka polskiego dzieci dwujęzycznych w świetle badań włoskich. *Logopedia* 48(2): 335-346.
- Kowalcze, K. 2009. *Bilingwizm w sytuacji komunikacyjnej wyrażania emocji. Studium przypadków dwujęzyczności polsko-włoskiej*. In *Nowa generacja w glottodydaktyce polonistycznej*, W.T. Miodunka (ed), 49-84. Kraków: Universitas.
- Kowalcze-Franiuk, K. 2018. *Bilingwizm polsko-włoski i tożsamość kulturowa emigracji okotolidarnościowej we Włoszech*. Kraków: Wydawnictwo UJ.

- Kowalska, K. 2022. *Czy włoska praca się oplaca? Zatrudnienie wykwalifikowanych Polek we Włoszech na tle migracji polsko-włoskich*. Warszawa: Wydawnictwo UW.
- Ligara, B. 2014. Bilingwizm w tekście zapisany. Część II. Wykładowi transkodowe. *Gatunki. LingVaria* 2(18): 139-174.
- Lipińska, E. & Seretny, A. 2012. *Między językiem ojczystym a obcym. Nauczanie i uczenie się języka odziedziczonego na przykładzie szkolnictwa polonijnego w Chicago*. Kraków: Księgarnia Akademicka.
- Lukowski, J. & Zawadzki, H. 2009. *Polonia. Il paese che rinasce*. Trieste: Beit.
- Łątka-Likh, E. 2015. Polskie skrypty kulturowe w kontaktach ze wspólnotą innojęzyczną. *Zagadnienia metodologiczne. Poradnik Językowy* 8: 101-111.
- Małek, A. 2019. To są takie siłaczki. Aktywizm obywatelski migrantek na przykładzie polskich szkół uzupełniających. *Studia Migracyjne – Przegląd Polonijny* 4 (174): 101-117.
- Marzec, U. 2009. *Obraz polonistyki włoskiej w świetle badań ankietowych*. Kraków: Universitas.
- Maslow, A. 1962. *Toward a Psychology of Being*. New York: D. Van Nostrand.
- Miodunka, W.T. 2003. *Bilingwizm polsko-portugalski w Brazylii. W stronę lingwistyki humanistycznej*. Kraków: Universitas.
- Mostwin, D. 1995. *Trzecia wartość. Wykorzenienie i tożsamość*. Lublin: KUL.
- Polinsky, M. & Kagan, O. 2007. Heritage languages: In the 'wild' and in the classroom. *Language and Linguistics Compass* 1(5): 368-395.
- Sękowska, E. 2010. *Język emigracji polskiej w świecie. Bilans i perspektywy badawcze*. Kraków: WUJ.
- Smolicz, J.J. 1990. *Język jako wartość podstawowa kultury*. In *Język polski w świecie. Zbiór studiów*, W. Miodunka (ed), 23-49. Warszawa: PWN.
- Weinreich, U. 1953. *Languages in contact. Findings and problems*. New York: Linguistic Circle of New York.
- Wierzbicka, A. 1999. *Emotions across Languages and Cultures*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wierzbicka, E. 1997. *Włoski język polonijny*. In *Język polski poza granicami kraju*, S. Dubisz (ed), 225-236. Opole: Uniwersytet Opolski.
- Widłak, S. 2006. *Italia e Polonia. Popoli e Lingue in Contatto*. Kraków: Wydawnictwo UJ.
- Włoch, E. 2020. *Szkolnictwo polskie w Rzymie 1942-2010*. Warszawa: Ambasada RP w Rzymie.

Il lessico di autori e autrici translingui: un'analisi quantitativo-qualitativa su un corpus di interviste linguistico-biografiche

Ramona Pellegrino

Abstract (italiano)

Il contributo intende analizzare il lessico di autori e autrici translingui che scrivono in tedesco, intervistati/e a partire dal 2009 nell'ambito del progetto di ricerca *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben*. Il corpus è costituito da 15 interviste linguistico-biografiche, accessibili nell'archivio interviste del portale web del progetto <http://www.polyphonie.at/>, il quale raccoglie sia le registrazioni audio che le relative trascrizioni.

Il lavoro si prefigge di indagare se nelle interviste del corpus, incentrate sulla biografia linguistica degli autori e delle autrici, nonché sul loro rapporto tra plurilinguismo e scrittura, si possono individuare lessemi, fraseologismi ed espressioni figurate ricorrenti.

L'analisi quantitativo-qualitativa sarà svolta adottando un approccio che rientra nella linguistica dei corpora. Tramite l'ausilio di alcuni strumenti offerti da *Sketch Engine* e *MAXQDA*, verranno individuati innanzitutto: 1) i lessemi più frequenti; 2) le parole chiave (keywords singole e multiple); 3) le collocazioni tipiche di alcune parole ricorrenti/chiave; 4) gli n-grams. L'estrazione di tali dati fungerà da punto di partenza per l'analisi qualitativa dei fraseologismi e del linguaggio figurato.

Parole chiave

Plurilinguismo, biografie linguistiche, linguistica dei corpora, fraseologismi, linguaggio figurato.

Abstract (English)

The paper aims to analyze the lexicon of translingual authors writing in German, who have been interviewed since 2009 as part of the research project *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben*. The corpus consists of 15 linguistic-biographical interviews, which can be accessed in the interview archive of the project's web portal <http://www.polyphonie.at/>. The archive contains both audio recordings and transcripts.

The work aims to investigate whether recurring lexemes, phraseologisms and figurative expressions can be identified in the corpus interviews, which focus on the language biography of the authors, and their relationship between multilingualism and writing.

The quantitative-qualitative analysis will be carried out by adopting a corpus linguistics approach. Using different tools provided by *Sketch Engine* and *MAXQDA*, I would like to analyze 1) the most frequent lexemes; 2) single and multiple keywords; 3) typical collocations of some of the most frequent lexemes/key words; 4) n-grams. The extraction of these data will serve as a starting point for the qualitative analysis of phraseologisms and figurative language.

Keywords

Multilingualism, language biographies, corpus linguistics, phraseologisms, figurative language.

1. Introduzione

Il presente contributo intende analizzare il lessico di autori e autrici translingui (cfr. Kellman/Lvovich 2022) intervistati/e a partire dal 2009 nell'ambito del progetto di ricerca *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben* (cfr. Bürger-Koftis *et al.* 2010)¹. Obiettivo del progetto è indagare, da una prospettiva interdisciplinare, i molteplici nessi fra plurilinguismo e creatività nella scrittura, intesa soprattutto come pratica artistica; oggetto di studi è l'opera di scrittori e scrittrici translingui, ove con translinguismo va inteso «the phenomenon of writers who create texts in more than one language or in a language other than their primary one» (Kellman 2019: 337).

Fin dai primi anni di attuazione del progetto sono state realizzate alcune interviste linguistico-biografiche con autori e autrici che, principalmente in seguito

¹ Cfr. anche il portale web omonimo <http://www.polyphonie.at> (12/05/2023).

alla migrazione in Paesi di lingua tedesca, hanno iniziato a scrivere, e scrivono tuttora, in tedesco. Le ad ora 21 interviste, accessibili tramite il portale web del progetto, sono state condotte mediante domande guida (si tratta dunque di *Leitfadeninterviews*, cfr. Loosen 2016) per far sì che i/le parlanti si focalizzassero sul racconto delle loro esperienze linguistiche e sull'importanza del plurilinguismo nella loro vita, in particolare per la loro scrittura.

Obiettivo del presente lavoro è indagare se nelle interviste del corpus, che si sviluppano intorno a tematiche costanti, si possono individuare lessemi ricorrenti, collocazioni², fraseologismi³ ed espressioni metaforiche. In tal modo sarà possibile tracciare una panoramica del lessico del corpus e osservare quali parlanti ricorrono a espressioni metaforiche nel raccontare l'apprendimento di una lingua, un'attitudine linguistica o il rapporto dell'intervistata/o con la scrittura.

L'articolo è strutturato come segue: dopo aver delineato il quadro teorico di riferimento (sezione 2), il corpus e la metodologia adottata (sezione 3), verranno presentati i risultati dell'analisi quantitativo-qualitativa effettuata mediante alcune funzioni della piattaforma *Sketch Engine* (sezione 4.1) e del software MAXQDA (sezione 4.2). Quest'ultimo verrà impiegato anche per analizzare qualitativamente alcuni passi significativi (paragrafo 5). Il contributo si concluderà con una sintesi dei risultati raggiunti (paragrafo 6).

2. Biografie linguistiche, *Spracherleben* e metafore

Le interviste biografico-narrative del corpus di analisi possono essere intese come biografie linguistiche, in quanto focalizzate sulla narrazione delle esperienze legate alle lingue e alle varietà linguistiche con le quali i/le parlanti sono venuti/e in contatto nel corso della loro vita (cfr. Franceschini 2010; Busch 2013, 2016; Luppi/Thüne 2022). Come sottolinea Busch, infatti, il repertorio linguistico non può essere ridotto all'insieme statico delle lingue, dei dialetti e dei registri con i quali si entra in contatto nel corso della propria vita (cfr. Gumperz 1964), ma è sempre influenzato sia da fattori socio-culturali che da esperienze soggettive (cfr.

²Viene qui ripreso il concetto di collocazione empirica (cfr. Firth 1957: 194) piuttosto che di collocazione teorica. Si tratta dunque di combinazioni di parole che ricorrono frequentemente, estratte sulla base di procedure statistiche.

³Unità plurilessicali usuali, dunque piuttosto 'fisse', incluse le espressioni idiomatiche (cfr. Steyer 2000).

Tophinke 2002: 2). Le biografie linguistiche consentono invece di «emphasize the perspective of the experiencing and speaking subject. They contribute to an understanding of the linguistic repertoire as reflecting individual life trajectories, heterogenous life worlds and discourses about language and linguistic practices [...]» (Busch 2016: 2). Lo *Spracherleben*, ovvero «the lived experience of language» (cfr. Busch 2013, 2016), comprende allora ricordi, impressioni, pratiche linguistiche, emozioni, ma anche valutazioni e giudizi attraverso i quali si manifestano le attitudini linguistiche (*Spracheinstellung*, cfr. Busch 2015a, 2015b) di chi racconta: «by way of emotional and bodily experience, dramatic or recurring situations of interaction with others become part of the repertoire, in the form of explicit and implicit linguistic attitudes and habitualized patterns of language practice» (Busch 2015b: 9).

Nell'espressione delle proprie emozioni e valutazioni, che rientrano nella dimensione esperienziale della lingua, ricoprono un ruolo fondamentale le metafore. La ricerca biografica e la linguistica del discorso hanno evidenziato, infatti, come in racconti autobiografici orali le metafore contribuiscano alla ricostruzione del vissuto di chi parla (cfr. ad esempio Spieß 2014). A tal proposito, Leonardi (2018: 52) osserva che «metaphors can express and structure perspectives and evaluations, wishes and emotions [...]. Metaphors are accordingly an important device in organizing our experience». Per quanto riguarda il concetto di metafora, nel presente studio si fa riferimento al modello elaborato nell'ambito della linguistica cognitiva da Lakoff/Johnson (1980, 1999), secondo i quali la metafora consente di proiettare elementi da un *source domain* radicato nell'esperienza sensoriale a un *target domain* più astratto e dunque di più difficile comprensione e verbalizzazione.

3. Corpus e metodologia

Il corpus di analisi è costituito da 15 interviste linguistico-biografiche condotte in tedesco con sette scrittrici e otto scrittori translingui⁴, nate/i tra il 1928 e il 1990 e aventi le seguenti prime lingue (L1):

⁴ Fatma Aydemir, Seher Çakır, Dimitré Dinev, Nava Ebrahimi, Sabine Gruber, Yasmin Hafedh, Radek Knapp, Pavel Kohout, Meral Kureyshi, Doron Rabinovici, Julya Rabinowich, Milan Raček, Saša Stanišić, Michael Stavarič e Feridun Zaimoglu.

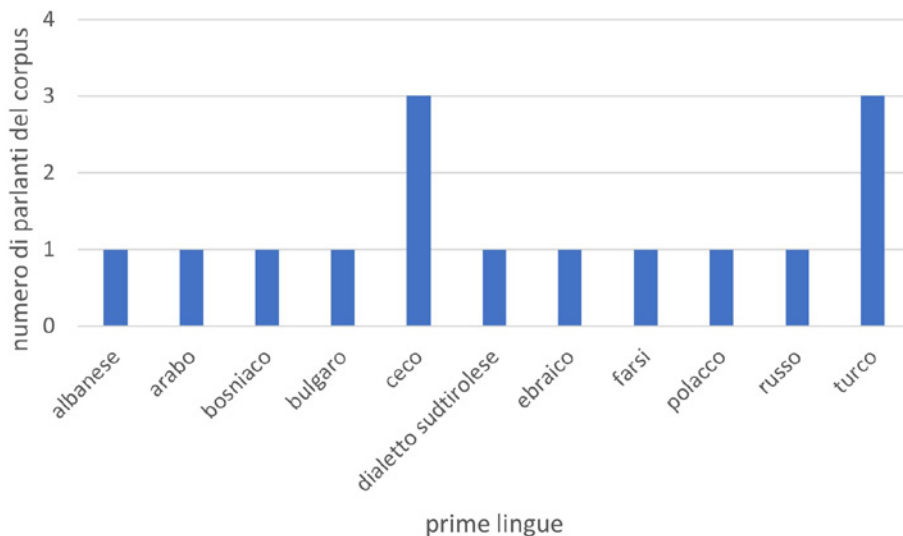


Tabella 1. Prime lingue dei/delle parlanti del corpus.

Tali interviste sono state scelte ai fini del presente lavoro poiché è già disponibile una loro trascrizione. Le interviste del corpus, che hanno una durata complessiva di oltre 12 ore, sono state raccolte tra il 2009 e il 2020, in parte da alcune iniziatrici del progetto *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben* (principalmente dalla sua ideatrice, Michaela Bürger-Koftis) e da loro collaboratori e collaboratrici, in parte da Renata Cornejo nell'ambito della sua ricerca su autori e autrici di origine ceca che scrivono in tedesco (cfr. Cornejo 2010). Inoltre vale la pena evidenziare che diverse/i parlanti risiedono (o sono attive/i) in Austria: questo è legato al contesto istituzionale (austriaco) nel quale il progetto *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben* è sorto e continua a operare.

Per analizzare sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo il lessico di queste interviste, è stato utilizzato un approccio che rientra nella linguistica dei corpora (cfr. Lemnitzer/Zinsmeister 2015). Tale approccio si è già dimostrato efficace per l'analisi lessicale del discorso, sia da una prospettiva intralinguistica (cfr. ad esempio Bubenhofer 2009; Bubenhofer/Scharloth 2013; Flinz 2019, 2023) che interlinguistica (cfr. Bubenhofer/Rossi 2019; Brambilla/Flinz 2020; Flinz/Farina 2020; Flinz 2021). Nella linguistica dei corpora, gli strumenti della piattaforma *Sketch Engine* (cfr. Kilgarriff/Tugwell 2022; Kilgarriff *et al.* 2004) adoperati nel presente studio si sono già rivelati particolarmente proficui per l'analisi lessicale (cfr. ad esempio Flinz 2019, 2021, 2023; Flinz/Farina 2020).

Caricando le trascrizioni delle interviste su *Sketch Engine* è stato creato un corpus monolingue, denominato «POLYPHONIE», avente le seguenti caratteristiche:

lingua	tedesco
token	100.533
parole	80.584
frasi	3.746
documenti	15

Tabella 2. Caratteristiche del corpus POLYPHONIE.

Le interviste sono state poi analizzate con alcuni strumenti della piattaforma al fine di individuare i lessemi più frequenti, le unità plurilessicali, le parole chiave e le collocazioni tipiche.

Le trascrizioni delle interviste sono state esaminate anche con MAXQDA, un programma per l'analisi qualitativa e quantitativa (cfr. Kuckartz/Rädiker 2019; Rädiker/Kuckartz 2020), per osservare inoltre 1) la frequenza e la distribuzione di metafore, 2) la frequenza e la distribuzione di determinati nuclei tematici, 3) l'interazione di questi due aspetti. Le potenzialità offerte da MAXQDA sono già state messe in evidenza per l'analisi linguistica di interviste autobiografiche (cfr. Luppi/Pellegrino 2023; Pellegrino 2023).

4. Analisi quantitativo-qualitativa del corpus

Nel presente paragrafo si presenteranno alcuni risultati significativi emersi dall'analisi quantitativo-qualitativa effettuata con gli strumenti digitali di *Sketch Engine* (4.1) e MAXQDA (4.2). Essi hanno permesso di individuare alcuni nuclei tematici e passi significativi che saranno oggetto dell'analisi qualitativa nel paragrafo 5.

4.1. Lessemi ricorrenti e parole chiave: i risultati dell'analisi con *Sketch Engine*⁵

Di seguito vengono riportati e analizzati i risultati emersi dall'applicazione di *Wordlist* per creare elenchi dei lessemi più frequenti, *Word Sketch* per individuare le collocazioni, *Keywords* per estrarre le parole chiave e *N-Grams* per ricavare sequenze di N parole (in questo caso 3-4). L'analisi di queste ultime, e in generale delle unità plurilessicali, è rilevante in quanto consente di identificare i fraseologismi ed eventuali frasi retoriche, che spesso non sono legate tanto ai contenuti quanto piuttosto a funzioni pragmatiche (*Floskeln*, cfr. Bubenhofer 2017: 79).

⁵ In questo paragrafo viene seguito il modello presentato da Carolina Flinz in diversi studi di analisi lessicale (cfr. Flinz 2019, 2021, 2023).

4.1.1. Lessemi più frequenti e loro collocazioni tipiche

Attraverso liste di frequenza assoluta suddivise per classe di parola sono stati estratti innanzitutto i sostantivi più frequenti:

sostantivi	frequenza
<i>Sprache</i> ('lingua')	633
<i>Jahr</i> ('anno')	188
<i>Buch</i> ('libro')	183
<i>Deutsch</i> ('tedesco')	171
<i>Wort</i> ('parola')	125
<i>Kind</i> ('bambina/o')	119
<i>Zeit</i> ('tempo')	98
<i>Mutter</i> ('madre')	92
<i>Muttersprache</i> ('madrelingua')	90
<i>Geschichte</i> ('storia, racconto')	85

Tabella 3. Sostantivi più frequenti di POLYPHONIE.

Il sostantivo di gran lunga più frequente nel corpus è *Sprache* ('lingua'), a sottolineare come il focus delle interviste sia indubbiamente la questione linguistica piuttosto che, ad esempio, la migrazione. Questa preminenza tematica viene confermata anche dalla presenza in elenco di *Wort* ('parola') e di *Muttersprache* ('madrelingua'). Il fatto che *Jahr* ('anno') sia il secondo sostantivo più frequente suggerisce che i/le parlanti raccontino sovente a che età (o in che anno) sono emigrati/e in un Paese di lingua tedesca o hanno iniziato ad apprendere una determinata lingua, dimostrando che l'elemento temporale assume un ruolo fondamentale nella costruzione narrativa fungendo da elemento di orientamento dei ricordi (cfr. Chafe 1994). La presenza di *Buch* ('libro') tra le prime voci, così come di *Geschichte* – che, a seconda del contesto, può assumere il significato di 'storia' o di 'racconto' – in coda alla lista, dimostra che la lettura e la scrittura sono anch'esse tematiche centrali. La frequenza piuttosto alta di *Kind* ('bambino', ma anche 'figlio') dipende dal fatto che, da un lato, nelle interviste sono frequenti i ricordi di esperienze vissute durante l'infanzia e, dall'altro, che gli autori e le autrici del corpus non di rado tematizzano in che lingua parlano con i loro figli. Che riferimenti ad altri membri della famiglia non siano sporadici è testimoniato anche dal sostantivo *Mutter* ('madre'). Tra i glottonimi, soltanto *Deutsch* ('tedesco') compare tra i dieci sostantivi ricorrenti, il che denota il suo ruolo centrale nella vita degli autori e delle autrici del corpus.

Tra i dieci sostantivi più ricorrenti, *Sprache*, *Deutsch* e *Wort* risultano particolarmente significativi in relazione alle tematiche del progetto di ricerca *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben* e sono dunque oggetto di un'analisi più approfondita al fine di individuare i loro principali collocatori. In particolare, mi soffermo sugli aggettivi e i verbi:

sostantivi	con aggettivi	con verbi (sostantivo complemento oggetto)
<i>Sprache</i> ('lingua')	<i>deutsch</i> ('tedesco') (71); <i>ander</i> ('altro') (49); <i>türkisch</i> ('turco') (13); <i>eigen</i> ('proprio') (10); <i>verschieden</i> ('diverso') (8); <i>tschechisch</i> ('ceco') (7); <i>erst</i> ('primo') (7)	<i>sprechen</i> ('parlare') (19); <i>lernen</i> ('studiare, imparare') (14); <i>schreiben</i> ('scrivere') (4); <i>wechseln</i> ('cambiare') (4); <i>beherrschen</i> ('padroneggiare') (3)
<i>Deutsch</i> ('tedesco')		<i>sprechen</i> ('parlare') (26); <i>denken</i> ('pensare') (1); <i>verlieben</i> ('innamorarsi') (1)
<i>Wort</i> ('parola')	<i>deutsch</i> ('tedesco') (5); <i>schön</i> ('bello') (3); <i>einzel</i> ('singolo') (2); <i>stark</i> ('forte') (2)	<i>nehmen</i> ('prendere') (5); <i>können</i> ('potere, sapere') (2); <i>verstehen</i> ('comprendere'); <i>verwenden</i> ('utilizzare') (2); <i>wissen</i> ('conoscere') (2)

Tabella 4. Collocazioni tipiche di alcuni sostantivi ricorrenti in POLYPHONIE.

Per quanto riguarda *Sprache*, viene confermata la preminenza della lingua tedesca, ma viene altresì segnalata la rilevanza del turco (*türkisch*) e del ceco (*tschechisch*), le prime lingue della maggior parte dei/delle parlanti del corpus (cfr. tab. 1). Gli aggettivi *ander* e *verschieden* indicano che i/le parlanti tematizzano anche 'altre' lingue, in particolare le proprie (*eigen*) piuttosto che quelle di altri membri della famiglia. I verbi associati a *Sprache*, con la rispettiva frequenza, suggeriscono che per gli autori e le autrici intervistati/e sia particolarmente rilevante la padronanza orale (*sprechen*) di una lingua – anche rispetto a quella scritta (*schreiben*) – nonché l'apprendimento linguistico (*Sprache lernen*) e il cambio della lingua (*Sprache wechseln*), risultato dalla loro emigrazione in un Paese di lingua tedesca. È degno di nota che *beherrschen* ricorra ben tre volte con *Sprache*, formando la collocazione tipica 'padroneggiare una lingua'. Se ne deduce che il verbo viene spesso utilizzato nel significato di 'conoscere bene' piuttosto che di 'signoreggiare' o 'dominare'.

Tra i verbi associati a *Deutsch* colpisce *verlieben*, in quanto tale combinazione lessicale dà origine all'espressione metaforica 'innamorarsi di una lingua', riconducibile alla concettualizzazione metaforica (cfr. Lakoff/Johnson 1980) LA LINGUA È UNA PERSONA.

Per quanto riguarda il sostantivo *Wort*, val la pena sottolineare come esso compaia di frequente in combinazione con gli aggettivi qualificativi *schön* e *stark*: ciò indica che i/le parlanti esprimono sovente le loro impressioni e valutazioni linguistiche, ovvero la loro *Spracheinstellung* (cfr. Busch 2015a, 2015b). I verbi, unitamente a *Wort*, danno origine a collocazioni tipiche della lingua tedesca (ad esempio 'conoscere una parola', 'utilizzare una parola'). Osservando più da vicino i contesti in cui *Wort* compare con *nehmen*, si nota come questa collocazione assuma una valenza metaforica in due espressioni – *wie viele Wörter wir genommen haben* ('quante parole abbiamo preso') e *welches Wort nehme ich* ('quale parola prendo') – che rimandano alla concettualizzazione LA LINGUA È UN BENE MATERIALE. In un'occasione, la collocazione ricorre nel fraseologismo *Wörter für bare Münze nehmen* (traducibile con 'prendere le parole per oro colato').

L'elenco degli aggettivi/avverbi più frequenti nel corpus (Tab. 5) e quello delle collocazioni tipiche di alcuni aggettivi/avverbi più significativi (Tab. 6) confermano quanto emerso dalle Tabelle 3 e 4, fornendo altresì ulteriori spunti di riflessione:

aggettivi/avverbi	frequenza
<i>gut</i> ('buono, bene')	259
<i>deutsch</i> ('tedesco')	255
<i>ander</i> ('altro, diverso')	164
<i>wirklich</i> ('vero, veramente')	139
<i>erst</i> ('primo, soltanto')	128
<i>tschechisch</i> ('ceco')	118
<i>türkisch</i> ('turco')	102
<i>genau</i> ('esatto, esattamente')	97
<i>österreichisch</i> ('austriaco, in tedesco austriaco')	75
<i>wichtig</i> ('importante')	70

Tabella 5. Aggettivi/avverbi più frequenti di POLYPHONIE.

aggettivi/avverbi	con sostantivi
<i>deutsch</i> ('tedesco')	<i>Sprache</i> ('lingua') (71); <i>Übersetzung</i> ('traduzione') (10); <i>Wort</i> ('parola') (5); <i>Literatur</i> ('letteratura') (4); <i>Deutsch</i> ('tedesco') (3); <i>Gymnasium</i> ('liceo') (3); <i>Kindergarten</i> ('asilo') (3)
<i>tschechisch</i> ('ceco')	<i>Literatur</i> ('letteratura') (12); <i>Buch</i> ('libro') (5); <i>Autor</i> ('autore') (4); <i>Original</i> ('originale') (3); <i>Verleger</i> ('editore') (3)
<i>türkisch</i> ('turco')	<i>Sprache</i> ('lingua') (13); <i>Familie</i> ('famiglia') (5); <i>Wurzel</i> ('radice') (2); <i>Hintergrund</i> ('sfondo') (2)
<i>österreichisch</i> ('austriaco, in tedesco austriaco')	<i>Deutsch</i> ('tedesco') (9); <i>Autor</i> ('autore') (6); <i>Staatsbürgerschaft</i> ('cittadinanza') (6); <i>Literatur</i> ('letteratura') (3)

Tabella 6. Collocazioni tipiche di alcuni aggettivi/avverbi ricorrenti in POLYPHONIE.

Tra gli aggettivi/avverbi ricorrenti (Tab. 5), *deutsch* è nettamente più frequente degli aggettivi associati ad altre (*ander*) realtà linguistiche, tra cui il ceco (*tschechisch*) e il turco (*türkisch*). Degna di nota è la frequenza di *österreichisch*, in quanto suggerisce che i/le parlanti tematizzano sovente la differenza tra il 'tedesco della Germania' (*deutsches Deutsch*, Tab. 6) e la varietà parlata in Austria (*österreichisches Deutsch*, Tab. 6). Gli aggettivi/avverbi in Tab. 6 compaiono ripetutamente con sostantivi che rimandano al mercato letterario (*Literatur*) e al mondo dell'editoria (*Buch*, *Autor*, *Verleger*), a indicare come il tema della scrittura e della pubblicazione sia di primaria importanza. Val la pena sottolineare i due sostantivi *Wurzel* e *Hintergrund* in quanto, in combinazione con *türkisch* ('radici turche', 'sfondo turco'), vengono impiegati con valenza metaforica (sulla metafora della radice in interviste biografico-narrative cfr. Thüne/Leonardi 2011).

Per quanto riguarda gli aggettivi/avverbi che rimandano alle L1 (o in ogni caso al contesto di origine) delle persone intervistate, non stupisce che tra i più frequenti compaiano *tschechisch* e *türkisch* (Tab. 5) in quanto il ceco è la prima lingua di tre autori e il turco di tre scrittori/scrittrici, mentre gli altri/le altre parlanti sono uno/una per ciascuna lingua (cfr. Tab. 1). Per questo motivo è interessante non soltanto osservare le frequenze assolute di questi aggettivi/avverbi all'interno del corpus nel suo complesso, ma anche confrontare il rapporto tra il numero delle loro occorrenze e il numero di parole in ciascuna intervista. A tal fine è stata

realizzata la seguente tabella, che mostra la frequenza millesimale⁶ degli aggettivi/avverbi indicanti la L1 dei/delle parlanti^{7, 8}:

	alb.	arabo	bosn.	bulg.	ceco	stir.	ebr.	farsi	pol.	russo	turco
Aydemir											7,3
Çakır											6,77
Dinev				1,58							
Ebrahimi								10,35			
Gruber						1,47					
Hafedh		3,05									
Knapp									3,47		
Kohout					10,18						
Kureyschi	6,1										
Rabinovici							5,19				
Rabinowich										6,49	
Raček					3,53						
Stanišić			4,81								
Stavarič					10,23						
Zaimoglu											4,36

Tabella 7. Frequenze millesimali degli aggettivi/avverbi riferiti alle L1 dei/delle parlanti.

Il fatto che *tschechisch* e *türkisch* ricorrano più sovente rispetto, ad esempio, a *bulgarisch* o *polnisch* è dunque da ricondurre sia al maggior numero di autori e autrici del corpus la cui L1 è il ceco o il turco, sia alla frequenza relativamente alta con cui molti/e di loro menzionano la loro prima lingua e/o il contesto di origine: le interviste a Pavel Kohout e Michael Stavarič mostrano, infatti, una frequenza millesimale superiore a 10, e anche i valori delle interviste a Fatma Aydemir e Seher Çakır sono sensibilmente superiori alla media (che è di 5,66). Il valore più alto

⁶ Si tratta del rapporto millesimale tra il numero di occorrenze n di una parola (in questo caso un aggettivo/avverbio) e il numero totale N di parole del testo (in questo caso un'intervista): $f = n/N \cdot 1000$.

⁷ Per realizzare la Tabella 7 sono stati presi in considerazione gli aggettivi/avverbi *serbocroato* e *persiano* anziché, rispettivamente, *bosniaco* e *farsi* in quanto si tratta dei termini impiegati dall'autore (Saša Stanišić) e dall'autrice (Nava Ebrahimi) in questione.

⁸ Le abbreviazioni sono come segue: 'alb.' per 'albanese', 'bosn.' per 'bosniaco [serbocroato]', 'bulg.' per 'bulgaro', 'alb.' per 'albanese', 'stir.' per 'dialetto sudtirolese', 'ebr.' per 'ebraico', 'farsi' per 'farsi [persiano]', 'pol.' per 'polacco'.

risulta però 10,35 per l'aggettivo/avverbio 'persiano', a indicare che è Nava Ebrahimi a parlare comparativamente più spesso della propria prima lingua e/o origine.

Applicando il calcolo della frequenza millesimale all'occorrenza di *österreichisch* ('austriaco') in ciascuna intervista, si ottengono i seguenti risultati:

Aydemir	0
Çakır	0,87
Dinev	0,34
Ebrahimi	1,29
Gruber	1,96
Hafedh	1,97
Knapp	1,3
Kohout	1,13
Kureyshi	0
Rabinovici	1,48
Rabinowich	0
Raček	2,19
Stanišić	0
Stavarič	2,78
Zaimoglu	0

Tabella 8. Frequenza millesimale dell'aggettivo/avverbio *österreichisch* ('austriaco').

La Tabella 8 suggerisce che Michael Stavarič e Milan Raček si focalizzano maggiormente sul contesto linguistico e culturale austriaco, seguiti da Yasmin Hafedh e Sabine Gruber. Questo dato non sorprende, in quanto i due autori e le due autrici citati/e lavorano e/o risiedono in Austria. Coloro che invece non menzionano affatto l'aggettivo/avverbio *österreichisch* sono per lo più attivi in Germania (Fatma Aydemir, Saša Stanišić e Feridun Zaimoglu) o in Svizzera (Meral Kureyshi). In tal senso è degno di nota che Julya Rabinowich, una delle autrici più influenti del panorama letterario austriaco, non tematizzi la varietà di tedesco parlata in Austria neanche una volta. Viceversa, la frequenza millesimale di 'austriaco' nell'intervista a Nava Ebrahimi risulta essere superiore alla media (che è di 1,1) sebbene si tratti di una scrittrice tedesca.

Ritornando agli strumenti di *Sketch Engine*, ai fini dell'analisi sono stati estrapolati i verbi lessicali – in quanto si tratta dei verbi che esprimono l'azione principale della frase – più utilizzati nel corpus (Tab. 9) e, per tre verbi particolarmente

significativi, le principali preposizioni e i sostantivi che ricorrono con maggiore frequenza in funzione di complemento oggetto (Tab. 10):

Verbi lessicali	frequenza
<i>sagen</i> ('dire')	417
<i>sprechen</i> ('parlare')	304
<i>geben</i> ('dare')	277
<i>kommen</i> ('venire')	238
<i>schreiben</i> ('scrivere')	215
<i>machen</i> ('fare')	204
<i>wissen</i> ('sapere')	178
<i>gehen</i> ('andare')	171
<i>glauben</i> ('credere')	151
<i>verstehen</i> ('capire')	117

Tabella 9. Verbi lessicali più frequenti di POLYPHONIE.

verbi lessicali	sostantivi	con verbi (sostantivo complemento oggetto)	preposizioni
<i>sprechen</i> ('parlare')	<i>Deutsch</i> ('tedesco') (26); <i>Sprache</i> ('lingua') (19); <i>Dialekt</i> ('dialetto') (3)		
<i>schreiben</i> ('scrivere')	<i>Buch</i> ('libro') (11); <i>Text</i> ('testo') (11); <i>Gedicht</i> ('poesia') (9); <i>Geschichte</i> ('storia, racconto') (3); <i>Literatur</i> ('letteratura') (3)	<i>Sprache</i> ('lingua') (11); <i>Muttersprache</i> ('madrelingua') (6); <i>Fremdsprache</i> ('lingua straniera') (3)	<i>auf</i> ('in') (12); <i>in</i> ('in') (7); <i>an</i> ('a') (2); <i>über</i> ('di/su') (2)
<i>machen</i> ('fare')	<i>Fehler</i> ('errore') (8); <i>Gedanke</i> ('pensiero') (7); <i>Interview</i> ('intervista') (5); <i>Spaß</i> ('divertimento') (4); <i>Erfahrung</i> ('esperienza') (3)		

Tabella 10. Collocazioni tipiche di alcuni verbi lessicali ricorrenti in POLYPHONIE.

Le tabelle 9 e 10 confermano la centralità del parlare (*sprechen*, al secondo posto in Tab. 9), soprattutto in lingua tedesca (*Deutsch sprechen*, Tab. 10). È interessante notare come, in combinazione con *sprechen*, ricorra con una certa frequenza anche la tematizzazione del dialetto (*Dialekt*), il che mostra come i/le parlanti non raccontino di ‘lingua’ in astratto, ma considerino le diverse dimensioni di variazione, che includono anche il dialetto (riguardo al dialetto come parte del repertorio linguistico cfr. Busch 2013, 2015b).

In relazione a *schreiben*, risultano interessanti non tanto i principali oggetti del verbo (i/le parlanti affermano per lo più di scrivere ‘libri’, ‘testi’ e ‘letteratura’ in generale, più raramente specificano il genere testuale quale ‘poesia’ e ‘storia/racconto’), quanto l’indicazione circa le modalità della scrittura: gli autori e le autrici del corpus nominano di frequente la lingua (*Sprache*) in cui scrivono, e spesso si tratta della ‘madrelingua’ (*Muttersprache*), mentre la ‘lingua straniera’ (*Fremdsprache*) (intesa come un’altra lingua del repertorio, oppure in termini generali) viene menzionata più di rado. Le preposizioni ricorrenti confermano che i/le parlanti precisano specialmente in che lingua scrivono (*schreiben auf, in*), mentre le tematiche dei loro testi passano in secondo piano (*schreiben über* compare soltanto due volte).

Tra le principali collocazioni contenenti *machen*, la più frequente (*Fehler machen*) rivela l’importanza che il ‘compiere un errore/degli errori’ (eventualmente durante l’apprendimento linguistico) ha rivestito e/o riveste nella vita dei/delle parlanti, che dunque ricordano di aver ‘sbagliato qualcosa’ parlando in una determinata lingua: già Busch (2013: 18) ha sottolineato che un individuo diventa particolarmente consapevole del proprio repertorio linguistico quando avverte che il suo modo di esprimersi viene percepito come ‘diverso’ o ‘strano’ da chi lo circonda. Tra le collocazioni tipiche elencate in Tab. 10 si possono individuare altri fraseologismi: *sich Gedanken machen* (‘preoccuparsi’) e *Spaß machen* (‘essere divertente’) sono associati a una percezione soggettiva delle lingue e dunque all’attitudine linguistica di chi parla, e *eine Erfahrung machen* (‘fare un’esperienza’) rimanda anch’esso alla dimensione esperienziale della lingua.

4.1.2. **Keywords singole e multiple**

Attraverso la funzione Keywords, che consente di confrontare il corpus di analisi con un corpus di riferimento (di default, un corpus generato automaticamente da testi presenti in internet), è stato possibile identificare le parole chiave singole (Tab. 11) e multiple (Tab. 12) che contraddistinguono POLYPHONIE:

n.	keywords
1.	<i>Mehrsprachigkeit</i> ('plurilinguismo')
2.	<i>Muttersprache</i> ('madrelingua')
3.	<i>tschechisch</i> ('ceco')
4.	<i>persisch</i> ('persiano')
5.	<i>serbokroatisch</i> ('serbocroato')
6.	Vertlib*
7.	<i>Zweisprachigkeit</i> ('bilinguismo')
8.	<i>Spracherwerb</i> ('apprendimento linguistico')
9.	<i>mehrsprachig</i> ('plurilingue')
10.	<i>Übersetzbarkeit</i> ('traducibilità')

Tabella 11. *Keywords* singole di POLYPHONIE.

n.	multi-word terms
1.	<i>tschechische Literatur</i> ('letteratura ceca')
2.	<i>andere Sprache</i> ('altra lingua')
3.	<i>türkische Sprache</i> ('lingua turca')
4.	Vladimir Vertlib
5.	<i>österreichisches Deutsch</i> ('tedesco austriaco')
6.	<i>frühe Erinnerung</i> ('ricordo remoto, primo ricordo, ricordo d'infanzia')
7.	<i>erste Sprache</i> ('prima lingua')
8.	<i>tschechische Sprache</i> ('lingua ceca')
9.	<i>deutsche Sprache</i> ('lingua tedesca')
10.	<i>österreichischer Autor</i> ('autore austriaco')

Tabella 12. *Keywords* multiple di POLYPHONIE.

Il sostantivo *Mehrsprachigkeit* al vertice dell'elenco delle keywords singole (Tab. 11), l'aggettivo *mehrsprachig* da esso derivato e *Zweisprachigkeit* dimostrano che tra le tematiche centrali delle interviste spicca il plurilinguismo, fulcro del progetto *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben*. I/le parlanti tematizzano di frequente la loro prima lingua (*erste Sprache*, Tab. 12) impiegando sovente l'espressione *Muttersprache*. Tra le prime lingue si distinguono il ceco e il turco (Tab. 12), ma

* Si tratta dell'autore austriaco di origine russa Vladimir Vertlib.

anche il persiano⁹ e il serbocroato (Tab. 11), che non soltanto vengono tematizzati con maggiore frequenza assoluta (cfr. Tab. 4 e 6), ma rappresentano anche una peculiarità rispetto al corpus di riferimento estrapolato da internet. La preminenza di ceco, turco e persiano va inoltre a confermare i risultati emersi dalla Tabella 7.

Nell'illustrare il proprio repertorio linguistico, gli autori e le autrici richiamano alla memoria ricordi lontani nel tempo (*frühe Erinnerung*, Tab. 12), spesso legati all'infanzia nel Paese di origine. L' 'apprendimento linguistico' (*Spracherwerb*, Tab. 11) costituisce logicamente una tappa fondamentale nella biografia linguistica dei/delle parlanti, che, inoltre, si interrogano comparativamente spesso sulla traducibilità (*Übersetzbarkeit*, Tab. 11) da una lingua ad un'altra del loro repertorio. Come già mostrato dalle liste dei lessemi più frequenti (in particolare Tab. 5 e 6), il corpus si contraddistingue per le numerose riflessioni sulla lingua tedesca (*deutsche Sprache*, tab. 12), soprattutto sul tedesco austriaco (*österreichisches Deutsch*, Tab. 12) rispetto alla varietà parlata in Germania. Infine, gli elenchi delle keywords singole e multiple evidenziano come nel corpus venga citato sovente l'autore austriaco di origine russa Vladimir Vertlib: ciò è dovuto al fatto che gran parte degli scrittori e delle scrittrici intervistati/e è stata invitata a pronunciarsi in merito a un'affermazione di Vertlib riguardo agli inconvenienti (più che ai vantaggi) dovuti al plurilinguismo (cfr. Vertlib 2012: 61).

4.1.3. *N-Grams*

L'estrazione di *N-Grams* (3-4) ha consentito di individuare le combinazioni di 3-4 parole più frequenti del corpus:

<i>N-Grams</i> (3-4)	frequenza
<i>in der Schule</i> ('a scuola')	30
<i>dann habe ich</i> ('poi ho')	28
<i>aber es ist</i> ('ma è')	27
<i>auf jeden Fall</i> ('in ogni caso')	22
<i>die deutsche Sprache</i> ('la lingua tedesca')	21
<i>ich weiß nicht</i> ('non so')	21
<i>und ich habe</i> ('e io ho')	20
<i>da habe ich</i> ('allora ho')	20
<i>der deutschen Sprache</i> ('della lingua tedesca')	19
<i>und so weiter</i> ('eccetera')	19

Tabella 13. Principali *N-Grams* (3-4) di POLYPHONIE.

⁹Viene qui ripreso il termine impiegato dalle parlanti del corpus anziché il glottonimo «farsi».

Innanzitutto, il fatto che *in der Schule* ('a scuola') sia l'*N-Gram* più frequente conferma da un lato la centralità dell'apprendimento linguistico come tematica ricorrente nel corpus (cfr. *Spracherwerb* Tab. 11) e, dall'altro, la rilevanza di ricordi legati all'infanzia (cfr. *frühe Erinnerung* Tab. 12), ovvero quando i/le parlanti andavano a scuola. In secondo luogo, la Tabella 13 ribadisce ancora una volta che il tedesco, fra le lingue tematizzate, ricopre un ruolo di prim'ordine. Nell'elenco sono inoltre presenti alcune collocazioni tipiche usate soprattutto nel parlato, ad esempio *dann habe ich* e *aber es ist*. Infine, sono individuabili i fraseologismi *auf jeden Fall* ('in ogni caso', 'sicuramente') e *und so weiter* ('eccetera').

4.2. Lingue, scrittura e metafore: i risultati dell'analisi con MAXQDA

Nei seguenti sottoparagrafi vengono presentati alcuni dati salienti estrapolati grazie al software MAXQDA, che andranno a integrare i risultati ricavati con *Sketch Engine* consentendo di: 1) definire con maggiore precisione le caratteristiche lessicali del corpus; 2) mettere in relazione le parole chiave con i principali nuclei tematici delle interviste; 3) individuare eventuali metafore e i temi cui si riferiscono.

La fase preliminare del lavoro è consistita nella selezione manuale dei passi contenenti informazioni rilevanti ai fini dell'analisi. MAXQDA permette, infatti, di evidenziare determinate stringhe e di marcarle attraverso un 'codice': ad esempio, ai passi in cui i/le parlanti hanno impiegato metafore è stato assegnato il codice *Metapher* ('metafora'), alla narrazione dell'apprendimento del tedesco *Deutsch* ('tedesco') e *Spracherwerb* ('apprendimento linguistico'), ecc. Attraverso il 'sistema dei codici' è stato possibile ordinare gerarchicamente le categorie scelte: *Sprache* ('lingua') è dunque il macro-codice comprendente tutti i codici e sottocodici associati alle lingue e alle loro varietà, quali *Englisch* ('inglese') o *Deutsch* ('tedesco'), a sua volta sovraordinato a *Dialekt* ('dialetto') e *Österreichisches Deutsch* ('tedesco austriaco'). Dopo questo lavoro preparatorio, è stato possibile applicare gli strumenti di analisi quantitativo-qualitativa e di visualizzazione.

4.2.1. Frequenza dei codici: una panoramica del corpus

La seguente tabella, realizzata grazie alla funzione 'area per l'esplorazione della matrice dei codici', offre uno sguardo d'insieme sul numero totale di segmenti codificati indicando, nelle righe, i codici creati ai fini dell'analisi e, nelle colonne, le interviste del corpus:

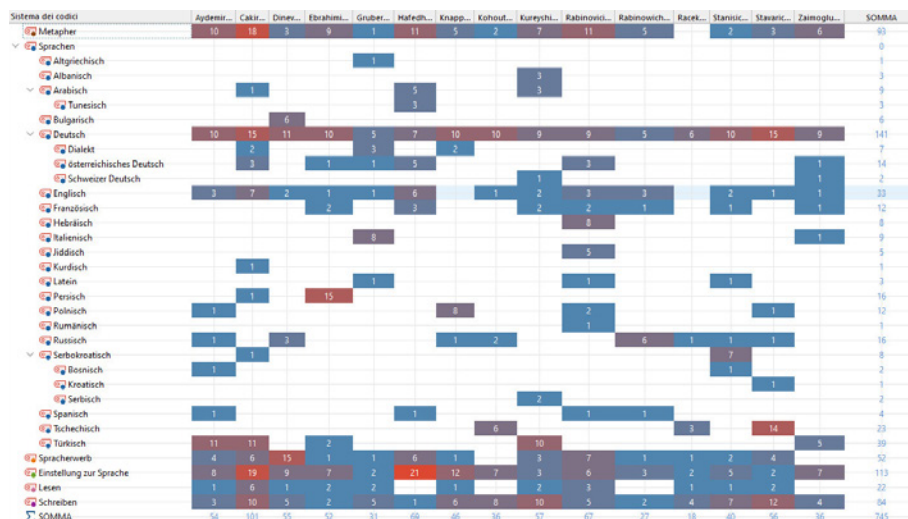


Tabella 14. Codici applicati al corpus e loro frequenza.

Dalla tabella emergono innanzitutto le lingue facenti parte del repertorio linguistico dei/delle parlanti: il tedesco rappresenta il loro comune denominatore, gran parte degli scrittori e delle scrittrici intervistati/e padroneggia l'inglese – la principale lingua franca a livello mondiale – seguito dal francese e dal russo. Altre lingue conosciute da più di un autore o un'autrice del corpus sono il turco, il serbocroato (nelle sue varietà standardizzate serbo, croato, bosniaco e montenegrino)¹⁰, il polacco, l'arabo, l'italiano, il latino, lo spagnolo, il ceco e il persiano.

La tabella mostra inoltre che in tutte le interviste viene tematizzata almeno una volta l'attitudine linguistica (*Einstellung zur Sprache*) e il rapporto con la scrittura (*Schreiben*), confermando la centralità di queste tematiche, già emersa dall'analisi con *Sketch Engine* di lessemi e collocazioni ricorrenti (cfr. Tab. 4, 9 e 10). Gran parte degli autori e delle autrici tematizza anche le letture (*Lesen*) che hanno (o hanno avuto) un ruolo rilevante per la propria formazione e carriera, così come l'apprendimento delle lingue (*Spracherwerb*). Anche in questo caso vengono dunque avvalorate le interpretazioni, illustrate nei paragrafi precedenti, delle collocazioni e delle keywords più frequenti (cfr. Tab. 4, 10 e 11).

Si noti, infine, come tutti/e i/le parlanti ad eccezione di Milan Raček impieghino almeno un'espressione metaforica (*Metapher*) nel corso della loro intervista.

¹⁰ I parlanti che hanno usato questo glottonimo sono nati in territori che, all'epoca, appartenevano alla Jugoslavia, e sono dunque entrati in contatto con la varietà standard ad essa collegata.

Ciò dimostra l'importanza che le metafore ricoprono all'interno di POLYPHONIE nella comunicazione delle visioni del mondo ed esperienze – anche linguistiche – di chi parla (sul ruolo delle metafore in interviste biografico-narrative che tematizzano episodi di migrazione ed esperienze linguistiche cfr. ad esempio Leonardi 2014, 2018).

4.2.2. Distribuzione e lessico del codice *Metapher*

Attraverso la funzione 'area per l'esplorazione dei codici' è stato possibile ottenere una panoramica delle principali informazioni analitiche sul codice *Metapher* ('metafora'):

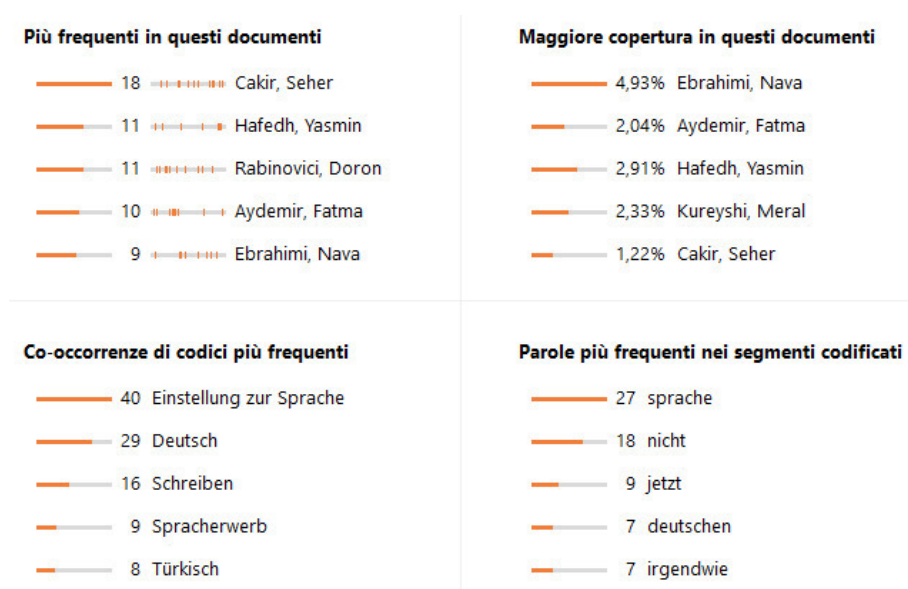


Tabella 15. Principali informazioni sul codice *Metapher* ('metafora').

Risultano particolarmente rilevanti le 'co-occorrenze di codici più frequenti' (ovvero le intersezioni di codici su un segmento) in quanto mostrano la sovrapposizione di *Metapher* con altre categorie individuate ai fini dell'analisi. Innanzitutto, il fatto che la co-occorrenza più frequente sia *Einstellung zur Sprache* ('attitudine linguistica') significa che i/le parlanti utilizzano metafore principalmente per tematizzare valutazioni, impressioni e giudizi su una lingua, in particolare quando si tratta del tedesco (*Deutsch* compare al secondo posto), ma anche del turco (*Türkisch* al quinto). La presenza di quest'ultimo in elenco suggerisce che siano soprattutto gli intervistati e le intervistate aventi radici turche – Fatma Aydemir, Seher Çakır e Feridun Zaimoglu – ad essersi espressi/e in modo figurato. Questa ipotesi

viene in parte confermata dal fatto che tra i documenti in cui *Metapher* compare più di frequente e quelli in cui il codice ha maggiore copertura in proporzione alla lunghezza dell'intervista, figurano Seher Çakır e Fatma Aydemir. L'elenco delle co-occorrenze più frequenti dimostra, inoltre, che gli autori e le autrici del corpus impiegano ripetutamente espressioni metaforiche anche nel tematizzare il loro processo di scrittura (*Schreiben*) e l'apprendimento linguistico (*Spracherwerb*).

Infine, tra le parole più frequenti all'interno dei segmenti codificati con *Metapher* spicca il sostantivo *Sprache* ('lingua'): ciò conferma che le espressioni metaforiche vengono impiegate principalmente in relazione alla lingua – in particolare al tedesco (*deutschen* è al quarto posto) – come per altro già emerso dall'analisi delle collocazioni tipiche di alcuni sostantivi ricorrenti del corpus (cfr. Tab. 4).

4.2.3. Esplorazione del lemma *Sprache*

Come mostrato dagli elenchi dei sostantivi più frequenti (cfr. Tab. 3), delle collocazioni tipiche (cfr. Tab. 6 e 10) e delle *keywords* multiple (cfr. Tab. 12), *Sprache* è un lemma particolarmente rilevante nel corpus di analisi, pertanto esso è stato approfondito anche con MAXQDA. La cosiddetta 'area per l'esplorazione delle parole'¹¹ mostra le principali informazioni relative al lemma:



Tabella 16. Principali informazioni su *Sprache* ('lingua') nel corpus.

¹¹ Ai fini dell'analisi è stata applicata una lista di esclusione (congiunzioni, numeri, ecc.) e sono state lemmatizzate le parole.

Le 'combinazioni di parole più frequenti' e le 'parole con contesto più frequenti' rispecchiano quanto già evidenziato con *Sketch Engine*, ovvero il primato del tedesco (*Deutsch*) quale lingua nettamente più tematizzata rispetto alle altre (*andere/n Sprache/n*). Il fatto che tra i 'codici più frequenti' spicchi *Einstellung zur Sprache* ('attitudine linguistica') evidenzia come i/le parlanti tendano sovente ad esprimere riflessioni metalinguistiche. I tre codici successivi (*Deutsch*, *Schreiben* e *Spracherwerb*) ribadiscono che la questione linguistica viene affrontata principalmente in relazione al tedesco, alla scrittura e/o all'atto di scrivere e all'apprendimento linguistico, mentre la presenza di *Metapher* tra i cinque codici più frequenti avvalorava quanto già dedotto nel paragrafo precedente, ovvero che gli autori e le autrici del corpus impiegano di frequente espressioni metaforiche quando raccontano delle lingue del loro repertorio. In particolare, Seher Çakır impiega il sostantivo *Sprache* sensibilmente più spesso rispetto agli altri/alle altre parlanti del corpus.

4.2.4. Interazione fra codici

Considerando i codici più frequenti emersi dalle analisi riportate nei paragrafi precedenti, val la pena osservare più in dettaglio in che modo essi si sovrappongono l'uno con l'altro. A tal fine, mediante l' 'area per l'esplorazione delle relazioni fra i codici', è stata realizzata la Tabella 17.

La tabella offre diversi spunti di riflessione. Ai fini della presente analisi va sottolineato che le sovrapposizioni più frequenti, indicate in rosso, riguardano la lingua tedesca (*Deutsch*): 29 sovrapposizioni con 'metafora', 26 con 'apprendimento linguistico', 37 con 'attitudine linguistica' e 31 con 'scrivere/scrittura'. Quest'ultimo codice si sovrappone anche a gran parte delle altre lingue menzionate nelle interviste, in particolar modo con il ceco (*Tschechisch*) – 11 volte – a dimostrare che sono soprattutto i tre autori di origine ceca (Pavel Kohout, Milan Raček e Michael Stavarič) ad essersi soffermati su questa tematica.

Per quanto riguarda le varietà del tedesco menzionate nel corpus, è soprattutto il tedesco austriaco a essere trattato (cfr. Tab. 8), come per altro già suggerito dall'elenco degli aggettivi più frequenti (cfr. Tab. 5), dalle collocazioni ricorrenti (cfr. Tab. 6) e dalle keywords multiple (cfr. Tab. 12). Gli autori e le autrici del corpus sono stati/e invitati/e a esprimere le proprie valutazioni ed esperienze riguardo alla pluricentricità del tedesco (cfr. Ammon 1995; Zucchi 2016)¹²; che il tedesco austriaco

¹²Cfr. inoltre il corso MOOC *Il tedesco in prospettiva pluricentrica*, sotto la guida di Eva-Maria Thüne e Simona Leonardi <https://lms.federica.eu/enrol/index.php?id=265> (30/04/2023)

Sistema dei codici	Metapher	Spracherwerb	Einstellung zur Sprache	Schreiben
Metapher		9	40	16
Sprachen				
Altgriechisch		1		
Albanisch				
Arabisch		2		
Tunesisch		1		
Bulgarisch		2	1	2
Deutsch	29	26	37	31
Dialekt			1	
österreichisches Deutsch	4		6	1
Schweizer Deutsch	1		1	1
Englisch	3	9	5	3
Französisch		2	1	1
Hebräisch	2	4	1	1
Italienisch			2	2
Jiddisch	2	2	1	1
Kurdisch				
Latein		1		
Persisch	5		4	1
Polnisch	1	1	4	3
Rumänisch	1			
Russisch	3	2	1	1
Serbokroatisch	2		3	6
Bosnisch			1	
Kroatisch		1		
Serbisch				
Spanisch				
Tschechisch		1	4	11
Türkisch	8	3	6	3
Spracherwerb	9		5	2
Einstellung zur Sprache	40	5		15
Lesen	6	1	2	4
Schreiben	16	2	15	

Tabella 17. Sovrapposizione di codici.

sia stato tematizzato maggiormente rispetto al tedesco svizzero (*Schweizer Deutsch*) dipende, come evidenziato nel paragrafo 3, dal fatto che il progetto *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben* è sorto e continua a operare in un contesto (anche) austriaco, pertanto sono state poste domande mirate sul tedesco austriaco.

La Tabella 17 mostra inoltre che le espressioni metaforiche vengono impiegate non tanto nella tematizzazione dell'apprendimento linguistico (*Spracherwerb*) – le sovrapposizioni tra i due codici sono soltanto nove – quanto piuttosto in relazione alla scrittura (*Schreiben*) e, soprattutto (ben 40 volte), alle attitudini linguistiche (*Einstellung zur Sprache*). Quest'ultimo codice coincide ripetutamente con gran parte delle lingue facenti parte dei repertori dei/delle parlanti, in particolare (in 37 occasioni) con il tedesco (*Deutsch*).

Alla luce della rilevanza del tedesco come lemma e tema ricorrente del corpus, nonché della scrittura quale nucleo tematico fondamentale del progetto *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben*, si è verificato quante volte *Metapher* si sovrappone ai codici *Deutsch* e *Schreiben*, ovvero quante volte vengono impiegate metafore per tematizzare la scrittura in tedesco. La funzione 'area per l'esplorazione delle relazioni tra codici'¹³ ha consentito di individuare tre sovrapposizioni; per l'analisi qualitativa dei segmenti in questione si rimanda al prossimo paragrafo.

5. Analisi qualitativa del linguaggio figurato con MAXQDA

In questo paragrafo verranno analizzati, da un punto di vista qualitativo, alcuni passi significativi identificati con MAXQDA.

Riprendendo innanzitutto i risultati quantitativi sulla coincidenza di *Metapher*, *Deutsch* e *Schreiben* ricavati con l' 'area per l'esplorazione delle relazioni tra codici', ovvero le tre sovrapposizioni simultanee dei codici 'metafora', 'tedesco' e 'scrivere/scrittura', sono stati visualizzati, e in seguito analizzati, i rispettivi segmenti:

das müsste man jetzt äh umkrepeln	Knapp, Radek, Pos 54	Metapher (2)
wenn ich ein Wort brauche beim Schreiben auf Deutsch, dann fallen mir drei Vorschläge ein und auf Polnisch würde mir nur einer einfallen, und das müsste man jetzt äh umkrepeln	Knapp, Radek, Pos 54	Schreiben (2)
mein Spracherwerb gefärbt	Rabinovici, Doron, Pos 10	Metapher (2)
weiß ich, dass ich im Deutschen * von Anfang an zu Manierismen neige und zu Sprachspielereien * die ** ähm ** die vom Hebräischen mitgefärbt sind	Rabinovici, Doron, Pos 10	Schreiben (2)
mich dem Deutschen zu nähern	Rabinovici, Doron, Pos 10	Metapher (2)

Tabella 18. Matrice delle citazioni interattiva: segmenti in cui si sovrappongono i codici 'metafora', 'tedesco' e 'scrivere/scrittura'.

La Tabella 18 mostra che i segmenti sono stati codificati nelle interviste a Radek Knapp (uno) e Doron Rabinovici (due). La matrice fornisce un'indicazione sulla 'posizione' dei segmenti nelle rispettive interviste, rilevante soprattutto in quella a Doron Rabinovici, ove sono state individuate due sovrapposizioni tra i codici: si può notare, infatti, come i segmenti contenenti espressioni metaforiche impiegate per tematizzare la scrittura in tedesco siano ravvicinati (entrambi 'pos. 10'). Que-

¹³ Nello specifico, si è optato per la sovrapposizione di *Metapher* e *Deutsch* soltanto nei segmenti codificati con *Schreiben*, impostando la prossimità di codici nello stesso documento.

sto significa che in un breve passo si crea un «cluster di metafore» (cfr. Semino 2008: 24) o una ‘concatenazione metaforica’ (*Metaphernkomplex*, cfr. Leonardi 2013: 104; *Metaphernkette*, cfr. Leonardi 2014: 200) che contribuisce a dare coerenza al racconto (cfr. Skirl/Schwarz-Friesel 2013: 65ss.). Di seguito vengono riportati i brani individuati con MAXQDA:

Intervista di Michaela Bürger-Koftis a Radek Knapp. Vienna, 5/12/2015. Durata totale 41 min 8 sec, 00:26:13-00:26:29¹⁴

001 RK: [...] wenn ich ein Wort brauche beim Schreiben auf Deutsch,
002 dann fallen mir drei Vorschläge ein, und auf Polnisch würde mir
003 nur einer einfallen, und **das müsste man jetzt äh umkrepeln**,
004 dass es umgekehrt wäre, nicht, das wäre/ wenn ich zurück in der
005 Muttersprache schreiben wollen würde [...]¹⁵

Degno di nota in questo breve passo è il verbo *umkrepeln*, ‘rivoltare’ (detto in particolare di abiti o parti di essi, ad esempio le maniche), impiegato da Radek Knapp per rappresentare metaforicamente il processo di traduzione mentale che, secondo l’autore, dovrebbe aver luogo dal tedesco al polacco se egli decidesse di scrivere nella sua prima lingua anziché in tedesco. In questo caso, la concettualizzazione individuabile è LA LINGUA È UN ABITO.

Nel brano tratto dall’intervista a Doron Rabinovici si riconoscono, invece, diverse concettualizzazioni metaforiche:

Intervista di Michaela Bürger-Koftis a Doron Rabinovici. Vienna, 5/12/2015. Durata totale 43 min 19 s, 00:07:47-00:09:15

001 DR: [...] und dieses Jiddisch auch von meiner Großmutter hat
002 sicherlich auch meine Sprach/ mein Sprach/ **mein Spracherwerb**
003 **gefärbt** ich glaube also das kann ich jetzt nicht bestätigen,

¹⁴ Siccome l’analisi verte sul lessico delle interviste, qui come nei brani successivi si è optato per una trascrizione ortografica.

¹⁵ «[...] se mi serve una parola quando scrivo in tedesco, mi vengono in mente tre proposte, mentre in polacco me ne verrebbe in mente soltanto una, e allora bisognerebbe eh rivoltarla al contrario, no, sarebbe/ se volessi ritornare a scrivere nella mia madrelingua» (la traduzione di questo passo e dei seguenti è di chi scrive).

004 also ich kann nicht beweisen, nicht? Also/ aber ich nehme an,
 005 **dass sich da was untermischt hat** sicherlich ist es so, dass es
 006 besser gewesen wäre für meinen Spracherwerb, wenn ich zuerst
 007 eine andere Sprache gut gelernt hätte, allerdings kam ich früh
 008 genug an, damit ich sagen kann: Es ist zwar nicht meine/ es ist
 009 nicht die erste Sprache, die ich erlernte, aber es ist meine
 010 Erstsprache geworden. Es ist die erste Sprache, die ich richtig
 011 lernte und zumindest vom Sprechen her, war ich dann **in dieser**
 012 **Sprache zu Hause**, gleichzeitig weiß ich, dass ich im Deutschen
 013 von Anfang an zu Manierismen neige und zu Sprachspielereien, die
 014 ähm die **vom Hebräischen mitgefärbt** sind, das heißt ich habe
 015 eine unverwandte Form, **mich dem Deutschen zu nähern**.¹⁶

Secondo Doron Rabinovici, lo yiddish, lingua con il quale l'autore è venuto a contatto grazie alla nonna (cfr. r. 001), ha influenzato il suo apprendimento linguistico in quanto ha 'tinto' (*gefärbt*, r. 003) la sua lingua 'mischendosi' a essa (*untermischt* per *untergemischt*, r. 005). Successivamente, Doron Rabinovici afferma che i suoi giochi linguistici in tedesco sono anch'essi 'tinti' (*mitgefärbt*, r. 014) di ebraico. Se tali espressioni metaforiche possono ricondursi alla concettualizzazione LA LINGUA È UNA TINTA (che si può apporre e/o mescolare), ve ne sono altre che, invece, sono esempi di LA LINGUA È UN LUOGO: da un lato, la metafora convenzionalizzata 'sentirsi a casa' con il significato di 'sentirsi a proprio agio' nella frase *war ich dann in dieser Sprache zu Hause* ('ero poi a casa in questa lingua' r. 011-012); dall'altro, l'uso figurato del verbo *sich nähern* ('avvicinarsi') in *mich dem Deutschen zu nähern* ('di avvicinarmi al tedesco', r. 015).

Come punto di partenza per un'ulteriore analisi qualitativa del linguaggio figurato, si è rivelata utile la *word cloud* – rappresentazione visiva delle parole

¹⁶ «[...] e questo yiddish anche di mia nonna ha sicuramente tinto anche la mia lin/ il mio lin/ il mio apprendimento linguistico credo cioè adesso non lo posso confermare, cioè non lo posso dimostrare, no? Dunque/ ma presumo che qualcosa si sia mescolato, sicuramente è così, che sarebbe stato meglio per il mio apprendimento linguistico se avessi prima imparato bene un'altra lingua, tuttavia ci sono arrivato abbastanza presto per poter dire: non è la mia/ non è la prima lingua che ho imparato, ma è diventata la mia prima lingua. È la prima lingua che ho imparato davvero e almeno per quanto riguarda il parlato ero poi a casa in questa lingua, allo stesso tempo so che in tedesco tendo fin dall'inizio a fare manierismi e giochi linguistici che eh sono tinti anche di ebraico, il che significa che ho un modo mutevole di avvicinarmi al tedesco».

più frequenti – basata non sul corpus nel suo complesso (come nei paragrafi 4.2.2 e 4.2.4), ma esclusivamente sui 93 segmenti associati al codice *Metapher* (cfr. Tab. 14):



Immagine 19. Parole più frequenti nei segmenti associati al codice ‘metafora’.

La *word cloud* consente di visualizzare graficamente la maggiore frequenza di sostantivi quali *Sprache* e *Wort*, di aggettivi/avverbi come *deutsch*, *österreichisch* e *türkisch*, e di verbi quali *sprechen*, *kommen* e *gehen*. Il fatto che essi ricorrano ripetutamente nell’intero corpus è già stato sottolineato nei paragrafi precedenti (cfr. in particolare Tab. 3, 5 e 9). Nell’immagine 19 sono anche presenti termini comuni che, nei segmenti codificati, vengono probabilmente impiegati in senso figurato. Tra questi spiccano i sostantivi *Welt* (‘mondo’), *Ozean* (‘oceano’) e *Bauch* (‘pancia’), così come i verbi *fließen* (‘scorrere’) e *beherrschen* (‘padroneggiare’), già precedentemente segnalato (cfr. Tab. 4).

L’anteprima offerta per ciascun lemma permette di visualizzare il contesto nel quale esso ricorre e dunque di verificare caso per caso se il termine viene impiegato con valenza metaforica. Nella tabella seguente è stato scelto a titolo esemplificativo il verbo *fließen* (‘scorrere’).

L’anteprima in Tabella 20 mostra che forme derivate dal lemma *fließen* compaiono in ben quattro segmenti, di cui una nell’intervista a Feridun Zaimoglu e tre in quella a Nava Ebrahimi. In quest’ultimo caso, analogamente al brano tratto dall’intervista a Doron Rabinovici, le indicazioni di ‘inizio’ e ‘fine’ segnalano che le espressioni metaforiche in questione sono prossime l’una all’altra. Di seguito verranno analizzati più in dettaglio i passi individuati nella Tabella 20.

Anteprima	Gruppo di documenti	Nome del documento	Cerca item	Inizio	Fine
und Deutsch, so zwei Ozeane, die nichts miteinander zu tun hatten. Also die sich nicht, die, die nicht ineinander geflossen sind und keine Zuflüsse hatte. Also wirklich zwei Ozeane, die oder vielleicht parallel, vielleicht auch Flüsse, die parallel		Ebrahimi, Nava	geflossen	36	36
sind diese beiden Ozeane, dadurch ist eine Platte aufgegangen und die beiden Ozeane sind so ein bisschen ineinander geflossen . Also ich habe auch dieses. Diese beiden Welten, die so unvereinbar scheinen, sind durch die Übersetzung ein bisschen		Ebrahimi, Nava	geflossen	36	36
auch diese beiden Welten, die in mir so unvereinbar schienen, sind so ein bisschen zusammengedrückt und ineinander geflossen . Und. Das war schon eine gute Erfahrung, dass das dadurch ist so eine Hybride, so eine Hybride in der Identität entstanden,		Ebrahimi, Nava	geflossen	36	36
für mich jetzt ins Deutsche unübersetzbar? Ich kann das. Ähm, ich kann nur sagen, wenn ich spreche Deutsch spreche, dann fließt es. Wenn ich Türkisch spreche, dann muss ich nachdenken. Und ich mache viele grammatikalische Fehler. Und ich mache auch		Zaimoglu, Feridun	fließt	21	21

Tabella 20. Anteprima dei segmenti con forme derivate dal lemma *fließen*.

Intervista di Gianluca Capotosto a Nava Ebrahimi. Genova, 07/04/2020. Durata totale 35 min 12 s, 00:27:01-00:29:33

001 NE: Ja, das/ also für mich waren ganz lange Persisch und Deutsch,
 002 so **zwei Ozeane**, die nichts miteinander zu tun hatten. Also
 003 die sich nicht, die, **die nicht ineinander geflossen sind** und
 004 keine Zuflüsse hatten. Also wirklich **zwei Ozeane**, die oder
 005 vielleicht **parallel**, vielleicht auch **Flüsse, die parallel**
 006 **gefroren sind**. Oder die/ Fluss passte mir nicht so ganz.
 007 Auf jeden Fall waren es so zwei, wirklich **zwei Welten, die sich**
 008 **an keiner Stelle berührt haben**. [...]
 009 Also ich glaube, durch die Übersetzung habe ich **diese beiden**
 010 **Ozeane**/ Das war vielleicht die Übersetzung, kann man sagen,
 011 war so **eine Art Erdbeben**. Und dadurch sind **diese beiden Ozeane**,
 012 **dadurch ist eine Platte aufgegangen** und **die beiden Ozeane sind**
 013 **so ein bisschen ineinander geflossen**. Also ich habe auch dieses/
 014 **Diese beiden Welten**, die so unvereinbar scheinen, sind durch die
 015 Übersetzung **ein bisschen näher zusammengedrückt**. Also vielleicht
 016 auch **diese beiden Welten**, die in mir so unvereinbar schienen,
 017 **sind so ein bisschen zusammengedrückt und ineinander geflossen**¹⁷

¹⁷ «Sì, il/ dunque per me il persiano e il tedesco sono stati per molto tempo due oceani che non avevano nulla a che fare l'uno con l'altro. Dunque che non si, che che non sono confluiti l'uno nell'altro e non avevano affluenti. Dunque veramente due oceani che/ o forse in parallelo, forse anche dei fiumi che si sono ghiacciati in parallelo. O che/ fiume non mi va tanto. In ogni caso erano qualcosa come due, veramente due mondi che non si sono sfiorati in nessun punto. [...] Dunque, io credo che attraverso la traduzione questi due oceani/ Forse la traduzione è stata, per così dire, è stata una sorta di terremoto.

Nella prima parte del passo riportato sono presenti numerose espressioni metaforiche legate al persiano (la prima lingua dell'autrice) e al tedesco. Esse sono riconducibili alla concettualizzazione LA LINGUA È ACQUA, che viene declinata principalmente attraverso due immagini: persiano e tedesco vengono intesi ora come oceani (*zwei Ozeane*, r. 002 e 004), ora come fiumi (*Flüsse*, r. 005; *Fluss*, r. 006), ovvero come corsi d'acqua che scorrono 'in parallelo' (*parallel* viene ripetuto due volte nella r. 005) senza 'confluire l'uno nell'altro' (*die nicht ineinander geflossen sind und keine Zuflüsse hatte*, r. 003), ma che possono anche arrestarsi fino a 'essere ghiacciati' (*gefroren sind*, r. 006). Già Simona Leonardi (2014: 200), analizzando le interviste biografico-narrative di un altro corpus, ha evidenziato come i/le parlanti ricorrono a metafore convenzionalizzate riconducibili alla concettualizzazione LA LINGUA È UN FIUME nell'esprimere un'attitudine (in quel caso positiva) nei confronti di una lingua.

Successivamente, Nava Ebrahimi si serve di immagini differenti per esprimere il proprio legame con le principali lingue del suo repertorio: esse vengono concepite come 'due mondi' (*zwei Welten*, r. 007) che 'non si sono sfiorati in nessun punto' (*die sich an keiner Stelle berührt haben*, r. 007-008), un'immagine che combina rispettivamente LA LINGUA È UN PIANETA e LA LINGUA È UN ESSERE VIVENTE. Dopodiché, Nava Ebrahimi riprende l'immagine delle lingue intese come oceani (*diese beiden Ozeane*, r. 009-010 e 011; *die beiden Ozeane*, r. 012) e, combinandola con un'altra immagine tratta dal mondo della natura, definisce l'atto di tradurre dall'una all'altra lingua una 'sorta di terremoto' (*so eine Art Erdbeben*, r. 011) in seguito al quale 'una placca si è aperta e i due oceani sono un po' confluiti l'uno nell'altro' (*dadurch ist eine Platte aufgegangen und die beiden Ozeane sind so ein bisschen ineinander geflossen*, r. 012-013). A questa immagine, che può essere considerata espressione della concettualizzazione LA LINGUA È UN CONTINENTE, segue la metafora dei mondi (*diese beiden Welten*, r. 014 e 016) che, grazie alla traduzione intesa come 'terremoto', si sono 'avvicinati un po'' (*ein bisschen näher zusammengerückt*, r. 015 e 017) e sono 'confluiti l'uno nell'altro' (*ineinander geflossen*, r. 017).

Il passo riportato denota dunque una notevole densità metaforica (*clustering*, cfr. Dorst 2017: 181s.): da un lato, la concatenazione metaforica (cfr. Leonardi

E in questo modo questi due oceani, in questo modo si è aperta una placca e i due oceani sono un po' confluiti l'uno nell'altro. Dunque io ho anche questo/ Questi due mondi che sembrano così inconciliabili si sono avvicinati un po' attraverso la traduzione. Dunque forse anche questi due mondi, che sembravano così inconciliabili in me, si sono avvicinati un po' e sono confluiti l'uno nell'altro».

2013, 2014) dimostra come per la parlante l'argomento qui tematizzato – il rapporto con il persiano, la sua prima lingua, e il tedesco, la lingua che ha caratterizzato e tuttora domina gran parte della sua vita – sia particolarmente rilevante; dall'altro, essa contribuisce a strutturare e a dare coerenza alla narrazione.

La concettualizzazione LA LINGUA È ACQUA, e più precisamente LA LINGUA È UN FIUME, espressa dal verbo *fließen*, è riconoscibile anche nell'altro, breve passo evidenziato in Tabella 20, tratto dall'intervista a Feridun Zaimoglu:

Intervista di Chiara Messina a Feridun Zaimoglu. 08/05/2016. Durata totale 21 min 25 s, 00:10:45-00:10:58

001 FZ: [...] ich kann nur sagen, wenn ich spreche/ Deutsch spreche,
002 **dann fließt es.** Wenn ich Türkisch spreche, dann muss ich
003 nachdenken. Und ich mache viele grammatikalische Fehler.¹⁸

Analogamente a Nava Ebrahimi, Feridun Zaimoglu usa il verbo *fließen* con valenza metaforica nel comparare le principali lingue del suo repertorio, il tedesco e il turco. Tuttavia, se per Nava Ebrahimi il tedesco e il persiano sono entrambi 'fiumi' che 'scorrono' parallelamente l'uno all'altro, a indicare che si tratta di lingue di cui l'autrice ha una competenza simile, nel caso di Feridun Zaimoglu è soltanto il tedesco a 'scorrere' (*dann fließt es*, r. 002). Quando l'autore parla in turco, invece, la sua comunicazione non è 'scorrevole', e infatti egli commette 'molti errori' – espressione per altro già evidenziata tra le collocazioni tipiche dei verbi lessicali più frequenti nel corpus (cfr. Tab. 10).

6. Conclusioni

Nel presente contributo è stata analizzata, utilizzando un approccio di tipo quantitativo-qualitativo che rientra nella linguistica dei corpora, gran parte delle interviste ad ora realizzate nell'ambito del progetto di ricerca *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben*. Incrociando i dati estrapolati con alcuni strumenti della piattaforma *Sketch Engine* e con il software MAXQDA, sono stati estratti ed esaminati i lessemi più frequenti, suddivisi per classi di parole, le *keywords* singole e multiple, le collocazioni tipiche e le unità plurilessicali, ma anche alcune espressioni metaforiche.

¹⁸ «[...] posso soltanto dire che quando parlo, quando parlo tedesco, allora scorre. Quando parlo in turco devo riflettere. E faccio molti errori grammaticali».

Dall'analisi è emersa innanzitutto la rilevanza del tema 'lingua', a partire dall'osservazione che *Sprache* è il lemma nettamente più ricorrente dell'intero corpus. A tal proposito è stata evidenziata la centralità del tedesco rispetto alle altre lingue facenti parte del repertorio linguistico dei/delle parlanti; questo è da ricondurre, da un lato, al fatto che il tedesco è il comune denominatore di tutte le persone intervistate e, dall'altro, alla volontà, da parte di chi ha condotto le interviste, di approfondire in particolar modo il cambio della lingua degli autori e delle autrici, dalla loro prima lingua al tedesco. Degna di nota è la tematizzazione piuttosto ricorrente del tedesco austriaco, anche in questo caso spesso 'orientata' dalle domande guida di chi ha condotto le interviste e legata al fatto che il progetto *Polyphonie. Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben* è stato fondato e successivamente sviluppato in un contesto (anche) austriaco.

Dei tre nuclei tematici centrali su cui è fondato il progetto, ovvero pluri-linguismo (*Mehrsprachigkeit*), creatività (*Kreativität*) e scrittura (*Schreiben*), nelle interviste si manifestano principalmente il primo – *Mehrsprachigkeit* è risultata la prima parola chiave del corpus (cfr. Tab. 11) – e il terzo, la cui rilevanza emerge a livello lessicale soprattutto attraverso la ripetizione di collocazioni del verbo *schreiben* (ad esempio *auf Deutsch schreiben*, 'scrivere in tedesco').

L'importanza che la dimensione esperienziale della lingua (*Spracherleben*, cfr. Busch 2013, 2016) ha per i/le parlanti del corpus è emersa, a livello prettamente lessicale, dalla frequenza di determinati lessemi quali *lernen* ('studiare', 'imparare') e *Fehler* ('errore'), dalla keyword multipla *frühe Erinnerung* ('ricordo remoto', 'primo ricordo') e dall'*N-Gram in der schule* ('a scuola'), mentre da un punto di vista tematico si è manifestata soprattutto attraverso l'incidenza di *Spracherwerb* ('apprendimento linguistico') come aspetto frequentemente menzionato (cfr. Tab. 14), anche in relazione ad altri nuclei tematici e alle lingue (cfr. Tab. 17).

Gli strumenti digitali impiegati hanno consentito di individuare diversi fraseologiemi, tra cui espressioni idiomatiche (ad esempio *etwas für bare Münze nehmen*, 'prenderne qualcosa per oro colato', cfr. Tab. 4), e collocazioni tipiche del parlato (cfr. Tab. 13).

Nel contributo sono state evidenziate numerose espressioni metaforiche, in parte individuate già mediante l'estrazione automatica delle collocazioni tipiche (ad esempio *türkische Wurzeln*, 'radici turche', in Tab. 6) e poi, con maggiore precisione, attraverso l'analisi qualitativa. Val la pena sottolineare come l'uso di metafore risulti legato principalmente all'espressione di attitudini e valutazioni linguistiche, in particolare quando si tratta della lingua tedesca. È interessante notare, inoltre, come alcune metafore utilizzate da parlanti diversi/e siano espressione della medesima concettualizzazione metaforica (LA LINGUA È UN FIUME). A tal proposito, sarebbe auspicabile approfondire ulteriormente l'impiego di meta-

fore nel corpus, al fine di individuare altre concettualizzazioni e analizzare più in dettaglio la loro funzione narrativa nel racconto.

Bibliografia

- Ammon, U. 1995. *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Das Problem der nationalen Varietäten*. Berlin/New York: de Gruyter.
- Brambilla, M. & Flinz, C. 2020. Migrationsdiskurse in deutschen und italienischen Zeitungen: eine interlinguale datengeleitete Untersuchung. *Annali, Sezione Germanica* 30, 189-212. Napoli: UniorPress.
- Bubenhof, N. 2009. *Sprachgebrauchsmuster. Korpuslinguistik als Methode der Diskurs- und Kulturanalyse*. Berlin/New York: de Gruyter.
- Bubenhof, N. 2017. Kollokationen, n-Gramme, Mehrworteinheiten. In *Handbuch Sprache in Politik und Gesellschaft*, K.S. Roth, M. Wengeler & A. Ziem (a cura di), 69-93. Berlin/New York: de Gruyter.
- Bubenhof, N. & Rossi, M. 2019. Die Migrationsdiskurse in Italien und der Deutschschweiz im korpuslinguistischen Vergleich. In *Vergleichende Diskurslinguistik: Methoden und Forschungspraxis*, G. Rocco & E. Schafroth (a cura di), 153-192. Frankfurt a.M.: Peter Lang.
- Bubenhof, N. & Scharloth, J. 2013. Korpuslinguistische Diskursanalyse: Der Nutzen empirisch-quantitativer Verfahren. In *Diskurslinguistik im Spannungsfeld von Deskription und Kritik*, U.H. Meinhof, M. Reisigl & I.H. Warnke (a cura di), 147-168. Berlin: Springer.
- Bürger-Koftis, M., Schweiger, H. & Vlasta, S. (a cura di). 2010. *Polyphonie. Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*. Wien: Praesens.
- Busch, B. 2013. *Mehrsprachigkeit*. Wien: Facultas (UTB).
- Busch, B. 2015a. Expanding the Notion of the Linguistic Repertoire: On the Concept of Spracherleben – The Lived Experience of Language. *Applied Linguistics* 38(3): 340-358.
- Busch, B. 2015b. Linguistic Repertoire and Spracherleben, the lived experience of language. *Working Papers in Urban Language & Literacies* 148: 1-16.
- Busch, B. 2016. Methodology in biographical approaches in applied linguistics. *Working Papers in Urban Languages & Literacies* 187: 2-12.
- Chafe, W. 1994. Discourse, Consciousness and Time. *The Flow and Displacement of Conscious Experience in Speaking and Writing*. Chicago: University of Chicago Press.
- Cornejo, R. 2010. *Heimat im Wort. Zum Sprachwechsel der deutsch schreibenden tschechischen Autorinnen und Autoren nach 1968. Eine Bestandsaufnahme*. Wien: Praesens.

- Dorst, A.G. 2017. Textual patterning of metaphor. In *The Routledge Handbook of Metaphor and Language*, E. Semino & Z. Demjén, Zsófia (a cura di), 178-192. London/New York: Routledge.
- Firth, J.R. 1957. Modes of meaning. In *Papers in Linguistics 1934-1951*, 190-215. London: Oxford University Press.
- Flinz, C. 2019. Persuasionsstrategien in deutschen rechtsorientierten Zeitungen. Eine korpuslinguistische Studie. *Linguistik online* 97(4): 89-108.
- Flinz, C. 2021. Wahldiskurs in der Presse: eine korpusbasierte vergleichende Untersuchung zu den Parlamentswahlen in Deutschland und Italien. *Aptum. Zeitschrift für Sprachkritik und Sprachkultur* 1: 39-62.
- Flinz, C. 2023. Il discorso di Goebbels allo Sportpalast di Berlino: un'analisi linguistica. In *I perpetratori della Shoah nella letteratura, nel cinema e in altri media*, A. Costazza (a cura di), 119-136. Firenze: La Giuntina.
- Flinz, C. & Farina, A. 2020. Analisi comparativa dei corpora LBC. La visione del patrimonio fiorentino tedesco e francese: l'esempio del Duomo di Firenze. In *Il passato nel presente. La lingua dei beni culturali*, A. Farina & F. Funari (a cura di), 77-100. Firenze: Firenze University Press.
- Franceschini, R. (ed.). 2010. *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik (LiLi)* 40(160). *Sprache und Biographie*. Stuttgart: Metzler.
- Gumperz, J.J. 1964. Linguistic and Social Interaction in Two Communities. *American Anthropologist* 66(6/2): 137-153.
- Kellman, S.G. 2019. Literary Translingualism: What and Why?. *Polylinguality and Transcultural Practices* 16(3): 337-346.
- Kellman, S.G. & Lvovich, N. (eds). 2022. *The Routledge Handbook of Literary Translingualism*. London: Routledge.
- Kilgarriff, A. & Tugwell, D. 2002. Sketching word. In *Lexicography and Natural Language, Processing. A Festschrift in Honour of B. T. S. Atkins, EURALEX*, M.-H. Corréard (a cura di), 127-137. Stuttgart: Euralex.
- Kilgarriff, A., Rychlý, P., Smrz, P. & Tugwell, D. 2004. The Sketch Engine. In *Proceedings of the Eleventh EURALEX International Congress, Lorient, France July 6-10 2004*, G. Williams & S. Vessier (a cura di), 99-104. Lorient: Université de Bretagne, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines.
- Kuckartz, U. & Rädiker, S. 2019. *Analyzing Qualitative Data with MAXQDA: Text, Audio, and Video*. Cham: Springer International Publishing.
- Lakoff, G. & Johnson, M. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff, G. & Johnson, M. 1999. *Philosophy in the Flesh: The embodied Mind and its Challenge to Western Thought*. New York: Basic Books.

- Lemnitzer, L. & Zinsmeister, H. 2015. *Korpuslinguistik: Eine Einführung*. Tübingen: Narr.
- Leonardi, S. 2013. Bindungen und Brüche der Identität in narrativen Interviews deutschsprachiger Emigrant/Innen in Israel. *Annali. Sezione Germanica* 23: 93-122.
- Leonardi, S. 2014. Sprachmetaphorik in biographischen Interviews mit Israelis deutschsprachiger Herkunft. *Exilforschung* 32: 187-207.
- Leonardi, S. 2018. Metaphors in the Life Story of a German-Jewish Immigrant to Palestine/Israel. How Metaphorical Constructions and Remembering Process Interweave. *The Journal of the Israel Oral History Association* 2: 51-68.
- Loosen, W. 2016. Das Leitfadenterview – eine unterschätzte Methode. In *Handbuch nicht standardisierte Methoden in der Kommunikationswissenschaft*, S. Averbek-Lietz & M. Meyen (a cura di), 139-155. Wiesbaden: Springer.
- Luppi, R. & Pellegrino, R. (2023). Strumenti digitali e analisi delle metafore: esempi di applicazione nel corpus ISW – *Emigrantendeutsch in Israel: Wiener in Jerusalem. Quaderni del CIRM* 3.
- Luppi, R. & Thüne, E.M. (a cura di). 2022. *Biografie linguistische. Esempi di linguistica applicata*. Bologna: Centro di Studi Linguistico-Culturali.
- Pellegrino, R. 2023. Erinnernte Mehrsprachigkeit in den Gebieten der Habsburgermonarchie: Beispiele aus narrativen Interviews des Israelkorpus. In *Mehrsprachigkeit in deutschsprachigen Kontexten*, B. Mertins, K. Leimbrink & A. Lipavic Oštir (a cura di), Reihe *Schnittstelle Germanistik. Forum für Deutsche Sprache, Literatur und Kultur des mittleren und östlichen Europas*, 13-37. Heidelberg: Winter.
- Rädiker, S. & Kuckartz, U. 2020. *Analyzing Open-Ended Survey Questions with MAXQDA. Step-by-step*. Berlin: MAXQDA Press.
- Schwarz-Friesel, M. 2013. *Sprache und Emotion*. Tübingen: Francke.
- Semino, E. 2008. *Metaphor in discourse*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Spieß, C. 2014. Diskurslinguistische Metaphernanalyse. In *Methoden der Metaphernforschung und -analyse*, M. Jung (a cura di), 31-58. Wiesbaden: Springer VS.
- Steyer, K. 2000. Usuelle Wortverbindungen des Deutschen. Linguistisches Konzept und lexikografische Möglichkeiten. *Deutsche Sprache* 28(2): 101-125.
- Thüne, E.-M. & Leonardi, S. 2011. Wurzeln, Schnitte, Webmuster. Textuelles Emotionspotential von Erzählmetaphern am Beispiel von Anne Bettens Interviewkorpus, Emigrantendeutsch in Israel. In *Auf den Spuren der Schrift. Israelische Perspektiven einer internationalen Germanistik*, C. Kohlross & H. Mittelmann (a cura di), 229-246. Berlin/Boston: de Gruyter.

- Tophinke, D. 2002. Lebensgeschichte und Sprache. Zum Konzept der Sprachbiografie aus linguistischer Sicht. *VALS-ASLA* 76: 1-14.
- Vertlib, V. 2012 (2007). *Spiegel im fremden Wort. Die Erfindung des Lebens als Literatur. Dresdner Chamisso-Poetikvorlesungen 2006*. 3rd ed. Dresden: Thelem.
- Zucchi, S.M. 2016. Austria, Germania e Svizzera. Differenze e comunanze linguistiche e culturali. *EL.LE Educazione Linguistica. Language Education* 5(1): 25-42.

Järn och människor: i racconti cubo-espressionisti di Pär Lagerkvist

Paolo Marelli

Abstract (italiano)

Järn och människor (Ferro e uomini) è una raccolta di racconti pubblicata da Pär Lagerkvist nel 1915 e che, a torto, è considerata da buona parte della critica un'opera marginale, acerba e sperimentale, del giovane scrittore, e pertanto non è stata fatta oggetto delle dovute attenzioni da parte degli studiosi, fatta eccezione per Piotr Bukowski nel 2000 e Bengt Brodow nel 2003. In questo articolo vengono illustrati i rapporti di *Järn och människor* con lo scritto teorico di Lagerkvist *Ordkonst och bildkonst* (Arte verbale e arte figurativa, 1913), nonché gli aspetti principali, sul piano stilistico e tematico, che ci permettono di mettere l'opera in relazione con le avanguardie letterarie e pittoriche del suo tempo e di classificare i racconti come 'cubo-espressionisti'.

Parole chiave

Pär Lagerkvist, *Järn och människor*, Espressionismo, avanguardie letterarie.

Abstract (English)

Järn och människor (Iron and men) is a collection of short stories published by Pär Lagerkvist in 1915 and neglected by most critics, who has regarded it as a marginal, immature and experimental work by the young Swedish writer; therefore, it has not received the attention it deserves by scholars, with the exception of Piotr Bukowski in 2000 and Bengt Brodow in 2003. This paper outlines the relationship between *Järn och människor* and Lagerkvist's programmatic pamphlet *Ordkonst och bildkonst* (Verbal Art and Pictorial Art, 1913) and highlights the main aspects, both thematically and stylistically, which enable us to relate the work to

the literary and pictorial avant-gardes of its time and to classify these short stories as ‘cubo-expressionist’.

Keywords

Pär Lagerkvist, *Järn och människor*, Expressionism, Literary avant-gardes.

È passato ormai più di un secolo da quando il giovane Pär Lagerkvist (1891-1974) pubblicò la raccolta di racconti cubo-espressionisti intitolata *Järn och människor* (Ferro e uomini, 1915). Nonostante la notorietà internazionale dell'autore, insignito nel 1951 del Premio Nobel per la letteratura, in Italia non si è mai arrivati a tradurle le opere complete, trascurando così, tra l'altro, questo unicum nella storia delle letterature nordiche¹. *Järn och människor* è un'opera che è rimasta ignota al grande pubblico e che non ha destato un grande interesse fra gli studiosi, occupando, nel complesso dei numerosi studi su Lagerkvist, una posizione decisamente marginale. Del resto, anche in Svezia la raccolta è stata pubblicata solamente nelle tre edizioni volute dall'autore stesso, nel 1915, nel 1929 e nel 1964², alle quali va aggiunta, per completezza, la versione audiolibro del 2003. Inoltre, sono ben pochi gli studiosi che ne hanno riconosciuto il valore, facendone oggetto di ricerca, come nel caso di Brodow (2003) a livello stilistico, mentre altri (per esempio Fabreus 2002), inspiegabilmente, la ignorano del tutto. L'analisi più lucida e profonda di *Järn och människor* resta dunque, senza dubbio, la monografia di Piotr Bukowski (2000), il quale ha rilevato numerose affinità con la prosa degli espressionisti tedeschi. Al contrario, in tempi più recenti, nell'ambito dei rinnovati studi sulle avanguardie letterarie scandinave, questi racconti

¹ Il presente articolo è la rielaborazione della postfazione che avrebbe dovuto accompagnare la traduzione da me effettuata dei cinque racconti di *Järn och människor*, nell'ordine *Skärvorna* (I frammenti di ferro), *Maurice Fleury*, *Det röda skenet* (Il bagliore rosso), *Leonard* e *En broder söker sin broder* (Un fratello cerca suo fratello); essa, tuttavia, non ha mai visto la luce per la mancata concessione dei diritti d'autore da parte della erede Hedvig Lagerkvist. L'unica traduzione pubblicata resta pertanto quella effettuata da Roy Arthur Swanson (1988). Il volume, che non ho avuto cura di procurarmi, contiene le traduzioni in inglese di *Järn och människor* (1915), *Sista människan* (1917), *Den fordringsfulla gästen* (da *Kaos*, 1919), *Morgonen* (da *Det eviga leendet*, 1920), *Den knutna näven* (1934).

² Nell'edizione del 1929 Lagerkvist effettuò una revisione linguistica, per lo più ortografica, del testo, escludendo dalla raccolta il racconto *Leonard*, poi reintrodotta nell'edizione del 1964, dove peraltro vennero mantenute tutte le modifiche del 1929. I passi citati in questo articolo, tutti tradotti da me, sono tratti dall'edizione del 1964, da considerare quella definitiva.

dello scrittore svedese sono stati trascurati o sottoposti a valutazioni sommarie che poco aggiungono alla ricerca sull'argomento³.

Nella produzione letteraria di Lagerkvist, *Järn och människor* si colloca cronologicamente tra *Motiv* (Motivi, 1914), raccolta di testi eterogenei, per lo più poesie in prosa, che segue il manifesto artistico-letterario *Ordkonst och bildkonst* (Arte verbale e arte figurativa, 1913⁴), e la celebre raccolta di poesie e brevi prose *Ångest* (Angoscia, 1916). Spesso *Motiv* e *Järn och människor* vengono definite indistintamente due raccolte di testi sperimentali (Brandell 1967: 185), nei quali il giovane autore avrebbe tentato di mettere in pratica i principi teorici esposti in *Ordkonst och bildkonst* (Larsson, 1964: 34), mentre le poesie di *Ångest* segnerebbero il felice punto di arrivo di questa sua ricerca stilistico-formale. Nelle prime due opere Lagerkvist avrebbe dunque sperimentato, con esiti peraltro incerti, a giudizio di taluni critici (Brandell 1967: 185), le sue idee sulla necessità di rinnovare la letteratura, la quale, ancora legata ai modelli del realismo ottocentesco, avrebbe dovuto trarre ispirazione dai progressi dell'arte figurativa a lui contemporanea, tornando al contempo a forme di espressione più semplici e immediate, elementari e primitive. Lagerkvist propugnava qui una nuova forma di scrittura, che si opponesse al descrittivismo superfluo e al realismo psicologico, allora come oggi dominanti, un'arte 'pura' (Larsson 1964: 34), capace di esprimere l'intuizione poetica attraverso uno stile essenziale, scarno e tagliente. In realtà, se nei brevi 'quadri' di *Motiv* si può rintracciare, con la dovuta cautela, un legame diretto con *Ordkonst och bildkonst*, non altrettanto si può dire di *Järn och människor*, che rappresenta piuttosto un primo superamento delle posizioni teoriche precedenti, in direzione di *Ångest*. Come Lagerkvist stesso aveva affermato in una lettera a Nils von Dardel del 16 novembre 1915, «*Motiv* è un esperimento e un abbozzo», mentre con *Järn och människor* «ho mirato a realizzare qualcosa di compiuto. Provando un forte fastidio per i vincoli posti da principi e teorie, ho cercato di creare in maniera più libera, attingendo direttamente a me stesso» (Lagerkvist

³ Mi riferisco in particolare al voluminoso contributo di Gunilla Hermansson del 2015, dove si fa più confusione che chiarezza sul movimento espressionista nel suo complesso e *Järn och människor* viene trattato in maniera piuttosto superficiale e sbrigativa. Più interessante per l'interpretazione delle opere giovanili di Lagerkvist in rapporto ai 'requisiti' di brevità, semplicità e 'spigolosità' nella prosa dell'Espressionismo è invece, pur nella sua ripetitività, l'articolo della stessa autrice del 2013.

⁴ Più precisamente *Ordkonst och bildkonst, Den moderna litteraturens dökadens – Den moderna konstens vitalitet* (Arte verbale e arte figurativa, La decadenza della letteratura moderna – La vitalità dell'arte moderna).

1991: 60-61). Del resto, se si analizzano le opere giovanili connesse con *Ordkonst och bildkonst*, si intuisce che il concetto di arte ‘pura’ teorizzato da Lagerkvist fu per lui più un punto di riferimento ideale che un modello a cui attenersi (Larsson 1964: 36-38), così come le diverse avanguardie pittoriche interessavano al poeta più che altro per il fatto di essere un insieme di tendenze artistiche che avevano in comune un aspetto per lui essenziale: il superamento della superficialità del Naturalismo e dell’Impressionismo in un drastico capovolgimento dei valori estetici, che doveva coinvolgere anche la letteratura.

La distanza che intercorre fra *Motiv* e *Järn och människor* è di appena un anno (dal 1914 al 1915), ma, nel percorso di rapida formazione del giovane Lagerkvist, questo breve periodo rappresenta una fase di profonda maturazione artistica, che lo porta a riconsiderare le riflessioni teoriche precedenti e a cercare forme di espressione meglio definite e più adatte ai suoi scopi – maturazione che proseguirà nell’anno successivo e che frutterà la pubblicazione di *Ångest*. Se infatti *Ordkonst och bildkonst* e *Motiv* sono il risultato delle riflessioni estetiche e formali successive al suo viaggio a Parigi del 1913, *Järn och människor* mostra innanzitutto gli effetti devastanti dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, ma anche quelli, più costruttivi, dei contatti con la rivista *Der Sturm*, del viaggio a Berlino (nel maggio del 1915), dell’approfondita conoscenza dell’arte contemporanea tedesca e della lettura degli scritti teorici di Kandinsky⁵ e, non da ultimo, del suo crescente interesse verso gli aspetti etici dell’arte e della letteratura. La distanza dalle poesie in prosa in *Motiv*, dove l’influsso di Baudelaire si unisce agli elementi cubistici (Karahka 1985: 4-19; Bukowski 2000: 133-135; Larsson 1965: 66-95) in una metodica ricerca di forme di rottura con la tradizione, talvolta anche provocatorie, è netta. Nei racconti di *Järn och människor* è invece l’influsso dell’Espressionismo tedesco, e in particolare dei prosatori pacifisti, a lasciare un segno evidente. Sappiamo che Lagerkvist prese le distanze dagli espressionisti tedeschi, da lui definiti, in una lettera a Brunius del 1915, «degli ingenui agitatori⁶», e che dichiarò di non avere mai avuto a che fare con tale movimento⁷, il quale peraltro, allora, in ambito

⁵ In particolare *Über das Geistige in der Kunst* (1911) e *Der blaue Reiter* (1912), a quattro mani con Franz Marc.

⁶ Lettera a Brunius, settembre 1915 (Bukowski 2000: 138).

⁷ Si veda la lettera del 1950 indirizzata al suo traduttore tedesco, Otto Oberholzer, nella quale Lagerkvist sostiene addirittura di non avere «mai letto gli espressionisti tedeschi», per i quali provava «repulsione – il che non esclude che ci siano certi parallelismi» tra le sue opere giovanili e le loro – affermando che il suo orientamento politico, letterario

letterario, per molti era ancora qualcosa di vago e dalle caratteristiche indefinite, ma la sua avversione era motivata, come si può intuire, innanzitutto da ragioni politico-ideologiche, ovvero dal fatto che prima dello scoppio della guerra alcuni esponenti dell'Espressionismo tedesco avevano manifestato il loro entusiasmo bellico, salvo poi pentirsene, assumere un atteggiamento critico e collocarsi su posizioni decisamente pacifiste⁸. Inoltre, Lagerkvist non apprezzava alcune idee degli espressionisti, in particolare il loro antiintellettualismo e il catastrofismo apocalittico in prospettiva di una rigenerazione dell'umanità. Nel concetto di antiintellettualismo rientrano la diffidenza di taluni artisti tedeschi nei confronti dei progressi scientifici, il rifiuto della società e della cultura moderna, in particolare quella delle ultime generazioni, il cui razionalismo utilitaristico avrebbe condotto l'umanità in una condizione di artificiosa e angosciante alienazione dalla natura. Tutto questo non poteva essere apprezzato dal giovane Lagerkvist, di idee socialiste, fiducioso nel progresso e nella ragione umana, benché disorientato di fronte al dilagare del male nel mondo e al vuoto lasciato dal declino dei valori religiosi. Per queste ragioni Lagerkvist si sentiva, soprattutto negli anni 1913-1914, più in sintonia con il Cubismo, che si fondava su una visione 'costruttiva', 'scientifica' e 'geometrica' della realtà, di fatto una concezione intellettuale dell'arte. Infine, come forse si può dedurre da quanto egli scrisse nella stessa lettera a Brunius citata poco sopra, Lagerkvist rimase deluso dal viaggio a Berlino, nel senso che aveva avvertito il bisogno di andare oltre il formalismo della pittura cubista e dell'arte da lui presa a modello per rinnovare la letteratura, ma al contempo proprio le avanguardie artistiche e letterarie tedesche, delle quali tuttavia non apprezzava certe manifestazioni esteriori e taluni presupposti teorici, gli offrivano degli strumenti altrettanto innovativi, oltre che più adatti a esprimere in maniera diretta e in forma compiuta lo sconcerto dell'umanità nel contesto storico-politico del momento. Katarzyna Szewczyk-Haake rileva correttamente che la cosiddetta «svolta etica» (Szewczyk-Haake 2015: 59-65) di Lagerkvist avvenne proprio nel 1915 e che la sua consapevolezza di poeta chiamato a portare dei valori etici nell'arte crebbe gradualmente nel quinquennio successivo, come si può dedurre dalle lettere e dai manoscritti, nonché dal confronto tra le versioni di alcuni suoi componimenti. Nella stessa lettera già menzionata a Nils von Dardel del 16

ed estetico sarebbe sempre stato francese (Bukowski 2000: 139-140). Tali dichiarazioni sono palesemente viziate da eccesso di orgoglio intellettuale.

⁸ Percorso condiviso, tra l'altro, anche dal nostro Giovanni Boine, poeta espressionista, che da iniziali posizioni interventiste finì presto per esprimere un deciso ripudio della guerra.

novembre 1915, in corrispondenza con la pubblicazione di *Järn och människor*, Lagerkvist sostiene che l'arte «deve cominciare a sentire in maniera più intensa e intima e che deve connettersi con quel senso di mistero che sempre più pesantemente grava sulla vita contemporanea» (Szewczyk-Haake 2015: 60); in altre parole, le tendenze dell'arte di cui si era occupato fino ad allora non sarebbero in grado di spiegare la realtà nel suo complesso, in particolare «quell'aura di mistero e di ineffabilità che avvolge l'esistenza, generando angoscia e smarrimento, e che va oltre il significato razionale e scientifico delle cose». L'artista deve dunque dirigere la sua attenzione verso la sofferenza dell'umanità e rappresentarla in maniera schietta e immediata. Cinque giorni prima, in una lettera a Ellen Key (Lagerkvist 1991: 60), sempre in riferimento a *Järn och människor*, Lagerkvist afferma infatti di aver voluto rappresentare dei personaggi che fossero prima di tutto delle persone, senza per questo rinunciare ai principi artistici precedentemente elaborati, aggiungendo poi che «le teorie non sono altro che un'impalcatura» e che «sarebbe ridicolo erigerla se poi non si volesse costruire una casa, all'interno della quale le persone possano trovare calore e solidarietà umana».

Indipendentemente dalle esternazioni di Lagerkvist sull'Espressionismo, è innegabile che egli, proprio in quegli anni, avesse letto le opere (in prosa e in versi) degli autori pubblicati su *Der Sturm*, rivista nella quale ambiva a pubblicare i suoi scritti⁹, e ne avesse subito il fascino¹⁰, come dimostra ampiamente lo studio di Piotr Bukowski (2000: 150-223) precedentemente citato. Ciò che presumibilmente Lagerkvist rivendicava nella sua presa di distanza dall'Espressionismo tedesco (e ovviamente solo da una parte di esso), era la sua originalità e la sua indipendenza da quei modelli, in particolare da quelli più aggressivi e provocatori¹¹. Non

⁹ O quanto meno vi vedeva un'opportunità per affermarsi come scrittore innovativo e di emergere nell'arretratezza della scena letteraria svedese, nonché la via diretta per acquisire notorietà internazionale, grazie a una traduzione in tedesco di *Järn och människor*, la quale tuttavia gli fu negata, a differenza di *Motiv*. Fino ad allora Lagerkvist era infatti riuscito a farsi notare più come critico d'arte contemporanea che come scrittore e con *Järn och människor* contava di riscattare la tiepida ricezione avuta dalla sua opera precedente, benché fosse stata pubblicata su *Der Sturm*. Il fatto che i racconti di *Järn och människor* siano rimasti a lungo accessibili solo al pubblico scandinavo ha certamente contribuito a limitarne la ricezione all'estero.

¹⁰ Sulla questione, a lungo dibattuta, del rapporto di Lagerkvist con l'Espressionismo tedesco, benché non accuratamente in riferimento a *Järn och människor*, si veda anche Lagerroth (1976: 75-98).

¹¹ Ai quali corrispondono, in ambito pittorico, gli artisti di *Die Brücke*.

si può infatti negare a Lagerkvist che egli è stato l'unico scrittore svedese al passo con le avanguardie letterarie europee degli anni Dieci del Novecento e in grado di darvi un contributo originale¹². A ciò va aggiunto che, nella Svezia di quegli anni, mancavano totalmente i presupposti per dare vita a un qualsiasi movimento letterario di avanguardia, a differenza di quanto invece si realizzò, benché in misura limitata e con un leggero ritardo, nel più vivace ambiente intellettuale di Copenaghen, che vide la pubblicazione della rivista *Klingen* (1917-1920) e delle opere di almeno tre scrittori di spicco quali Tom Kristensen, Emil Bønnelycke e Aage von Kohl. Una vera e propria corrente letteraria d'avanguardia legata all'Espressionismo si ebbe forse solo nei più ristretti ambienti culturali della Finlandia di lingua svedese, coprendo un arco di tempo piuttosto esteso, che va dal debutto di Södergran nel 1916 alla pubblicazione del romanzo *Janne Kubik* (1932) di Diktonius, attraverso le riviste *Ultra* (1922) e *Quosego* (1928-29).

Riassumendo, si può dire che il periodo in cui Lagerkvist pubblicò le sue opere giovanili va dagli esordi nel 1910 alla raccolta *Kaos* (Caos, 1919). All'interno di questo lasso di tempo si possono delineare almeno tre fasi di maturazione letteraria del giovane scrittore: la prima, più acerba, è quella definita da Hörnström (1946) «il periodo rosso» (*den röda tiden*), che ricopre gli anni fino al 1913 (all'incirca fino al viaggio a Parigi) ed è caratterizzata dall'impegno politico del giovane scrittore; la seconda fase va dal 1913 al 1915 (all'incirca fino al viaggio a Berlino) e potremmo definirla 'il periodo cubista' o 'dell'arte pura', nel quale Lagerkvist si occupò delle avanguardie pittoriche conosciute a Parigi e tentò di applicare in letteratura le teorie estetiche esposte in *Ordkonst och bildkonst*; la terza fase, che si può chiamare 'periodo espressionista', inizia nel 1915, all'incirca dopo il viaggio a Berlino, e termina con *Kaos* (1919). *Järn och människor* testimonia dunque l'inizio di una nuova fase nel percorso di maturazione artistica del giovane scrittore, il quale sentiva il bisogno di svincolarsi dalle teorie formulate nel biennio precedente e messe in pratica in *Motiv*, senza tuttavia negarle, per dare voce, attraverso le forme dinamiche dell'Espressionismo, non solo al suo ripudio della guerra, ma anche all'impegno etico al quale si sentiva chiamato e che l'astratto formalismo sperimentato in *Motiv* non era in grado di soddisfare.

¹² Talvolta GAN viene definito, oltre che pittore modernista, anche scrittore modernista, ma le sue raccolte di racconti pubblicate nel 1910 (*Porträttet och andra berättelser*, Il ritratto e altri racconti) e nel 1912 (*Den försvunna modellen och andra berättelser*, La modella scomparsa e altri racconti) sono piuttosto tradizionali sotto diversi aspetti. Sul contributo di GAN alle avanguardie pittoriche e letterarie nel contesto europeo, si veda Segala (2004: 409-410).

Il fatto che *Järn och människor* segni un avvicinamento alle tematiche e agli stilemi dell'Espressionismo tedesco non significa tuttavia che Lagerkvist avesse rinunciato ad attuare i principi teorici esposti appena due anni prima in *Ordkonst och bildkonst*. Al contrario, il superamento della frammentarietà di *Motiv*, se da una parte trova compiutezza narrativa in una struttura più organica, dall'altra parte consente al giovane scrittore svedese di sviluppare ulteriormente quello stile elementare e primitivo, conciso e paratattico che aveva a cuore – e che, bisogna ricordare, è caratteristico anche dell'Espressionismo. Nei racconti di *Järn och människor* è evidente il riferimento allo stile, semplice e solenne, delle saghe norrene; si veda il seguente passaggio tratto dal racconto *Skärvorna*, che ricalca il modo in cui spesso vengono introdotti i personaggi delle saghe: «En arbetare hette Arnold. Han var mera än sextio år gammal. I hans korta hår voro insprängda några grånade strån. Med sin hustru hade han fem söner, sunda och grovt byggda¹³». La semplicità e la brevità delle strutture sintattiche danno luogo, quasi spontaneamente, a una prosa ritmata di epico effetto:

Hon frågade: minns ni hans ansikte? Främlingen svarade att han mindes det mycket väl. Det var manligt och strängt, hyn mörk och frisk. Ögonen voro stora, blågrå. Dragen kring munnen skarpa. Hans stämma var djup och klar (da *Maurice Fleury*¹⁴).

Si noti come la brevità e la concisione vengano realizzate anche mediante la compressione delle frasi e la riduzione del numero di parole:

Folk hade ömkan med honom och gåvo honom mat och vad han behövd; det var likväl underligt att han inte dignade ned av utmattning efter allt han lidit. Man frågade honom varför han, en ålderstigen gubbe, lämnat sitt hem och vart han ämnade sig. Då såg han tyst framför sig, reste sig och gick därifrån, fortsättande sin väg (da *Det röda skenet*¹⁵).

¹³ «Un operaio si chiamava Arnold. Aveva più di sessant'anni. I suoi capelli erano corti e un poco ingrigiti. Con sua moglie aveva cinque figli maschi, sani e di corporatura massiccia».

¹⁴ «Alla domanda “Il suo nome era Maurice Fleury?”, lo sconosciuto rispose: “Maurice Fleury”. La donna domandò poi “Si ricorda il suo volto?” e lo sconosciuto rispose che se lo ricordava molto bene. Era virile e severo, la pelle scura e sana. Gli occhi erano grandi e grigio-azzurri. Il contorno della bocca era nitido e la sua voce profonda e chiara».

¹⁵ «La gente ebbe pietà di lui e gli diede da mangiare e tutto ciò di cui avesse bisogno; era straordinario che non crollasse per la fatica dopo tutto ciò che aveva patito. Gli chiesero

Tale prosa ritmata è talvolta arricchita da assonanze, allitterazioni e onomatopee, in corrispondenza delle parole messe in rilievo:

Hans händer och knän blev klibbiga av blod som fuktat det täta gräset. Han hörde larmet från striden, kanonernas dån, granaternas skakande åska; men allt detta föreföll honom nu så främmande och fjärran. Det skedde ute i solskenet; han kröp omkring här djupt nere i mörkret bland de döende och döda (da *En broder söker sin broder*¹⁶).

Lagerkvist non si limita tuttavia a ripetere unicamente queste strutture sintattiche, più frequenti nei passaggi narrativi e descrittivi, dato che, per contrasto e variazione, si serve spesso anche di periodi più lunghi e complessi, se non intricati, specialmente nelle parti introspettive e nei monologhi interiori indiretti¹⁷.

Più in generale, si può dire che lo stile di questi racconti presenta tutta una serie di forti contrasti, a livello lessicale, semantico e sintattico, a sottolineare l'opposizione fondamentale tra i due concetti che danno il titolo alla raccolta: gli uomini (nel senso di 'persone, esseri umani') e il ferro. Se da una parte gli esseri umani sono da intendere come nobili e vigorose creature capaci di convivere pacificamente in armonia con l'ambiente, in campagna e tra gli animali, vivendo con semplicità dei frutti della terra, del lavoro manuale e del loro ingegno al servizio della comunità, in solidarietà e fratellanza con i familiari e con il prossimo, dall'altra parte il ferro rappresenta tutto ciò che di artificioso, alienante e pernicioso lo stesso ingegno umano ha prodotto, creando un ambiente ostile, generando discordia tra i familiari per ragioni di egoistico interesse economico, ma soprattutto fabbricando degli strumenti di distruzione sempre più violenti e sofisticati, al servizio di ciò che di più aberrante l'umanità abbia saputo concepire: la guerra – e in particolare la più sanguinosa, cruenta e devastante mai vista fino ad allora, la Prima Guerra Mondiale. In questa raccolta possiamo dunque già ravvisare la

perché un uomo anziano come lui avesse lasciato la sua casa e dove stesse andando. Allora guardò in silenzio davanti a sé, si alzò e si allontanò, proseguendo per la sua strada».

¹⁶ «Le mani e le ginocchia si imbrattarono del sangue appiccicoso che inumidiva l'erba fitta. Sentiva lo strepito della battaglia, il tuono dei cannoni, lo scoppio e le scosse delle granate, ma tutto questo ora gli sembrava estraneo e distante. Ciò avveniva alla luce del sole, mentre lui, nel buio più profondo, si trascinava in giro tra morti e morenti».

¹⁷ Si vedano in particolare le elucubrazioni di Maurice Fleury nei confusi momenti di sconforto.

riflessione di Lagerkvist sulla compresenza del bene e del male nell'umanità, sulla misteriosa provenienza del secondo e sulla sua illimitata violenza, riflessione che svilupperà, come noto, nelle sue opere più celebri e mature. Qui tale riflessione si presenta in un contesto tematico tipicamente espressionistico, nell'insanabile dicotomia tra una condizione 'primitiva' di pace e armonia e la catastrofica degenerazione causata dalla società borghese (o più genericamente moderna¹⁸).

Lo stile semplice, 'primitivo' e a tratti arcaizzante, ispirato alle saghe norrene, alla letteratura medievale e ai testi sacri delle culture asiatiche e mediorientali¹⁹, viene impiegato più spesso (ma non esclusivamente) nelle parti che potremmo definire 'idilliache' o 'naturali', mentre uno stile più intenso, espressivo, convulso e sofferto caratterizza i passaggi in cui incombe la presenza del ferro e della guerra. L'impressione di semplicità e di purezza è dunque rafforzata dall'uso di un lessico ridotto e ricorrente, parco di prestiti²⁰, mentre esso è più vario e ricco di parole straniere²¹ nei passaggi che esprimono l'angoscia e il dolore spesso generati, direttamente o indirettamente, dalla guerra. La ripetizione di determinati vocaboli (magari anche attraverso la variazione sinonimica) ha inoltre la funzione di mettere in evidenza il significato o il valore simbolico e di rafforzare il contrasto con i concetti opposti. Tramite questo procedimento, tipico dell'Espressionismo, vengono così sovraccaricate semanticamente parole chiave come *skri*, 'urlo'²², e *ångest*, 'angoscia', talvolta fuse nel composto *ångestskri*, oppure *järn*, 'ferro' (usato anche come sineddoche), e *skärvor*, 'frammenti', da intendere per lo più 'di ferro'.

¹⁸ Corrispondenti pittorici sono ravvisabili nelle opere degli espressionisti Otto Müller ed Ernst Ludwig Kirchner rispettivamente. Bisogna tuttavia osservare che la maggioranza degli espressionisti tedeschi condannava tanto la società borghese degenerata quanto la società tradizionale (dei padri), in prospettiva di una visione utopica di rigenerazione dell'umanità, mentre Lagerkvist, nei racconti di *Järn och människor*, di fronte a un sostanziale rifiuto della società borghese, responsabile tra l'altro della guerra, lascia trasparire una vaga nostalgia del passato e di uno stile di vita semplice, senza per questo negare il progresso scientifico e tecnologico.

¹⁹ Fonti di ispirazione che Lagerkvist stesso menziona più volte in *Ordkonst och bildkonst*.

²⁰ Espediente che verrà ulteriormente sviluppato in *Ångest* (Malmström 2013: 65-70).

²¹ Si vedano a esempio le accumulazioni di termini del lessico militare come *shrapnel*, *kartesch*, *granat* ('shrapnel, proiettili, granate').

²² Parola che ricorre più volte in ogni racconto e che, come *ångest* ('angoscia'), non necessita di ulteriori spiegazioni. Il tema dell'urlo e dell'angoscia, come è ben noto, era già stato sfruttato con grande successo dal principale precursore nordico dell'Espressionismo in ambito pittorico, Edvard Munch.

Gli ultimi due vocaboli, tra l'altro, aprono e chiudono la raccolta: i frammenti sono infatti già nel titolo del primo racconto (*Skärvorna*), ricorrono poi frequentemente, insieme al ferro, nelle armi, nelle fabbriche, nelle navi da guerra, nei cannoni, nei treni che strepitano sui binari, nel fermento di Maurice Fleury, nella battaglia in cui cadono il più vecchio dei sette fratelli e i loro figli (in *Det röda skenet*), nella centrale elettrica dove lavora il padre di Leonard; se ne sente inoltre l'odore addosso agli uomini che, in questo racconto, partono per la guerra, sono ovunque nella fucina dei due fratelli e infine provocano la loro morte, al termine dell'ultimo racconto (*En broder söker sin broder*), quando «una scheggia di ferro ebbe la pietà di squarciare il torace a entrambi». Il frammento di ferro, elemento estraneo alla natura umana, ha dunque la capacità, pur nelle sue piccole dimensioni, di lacerare gli individui, sfigurarli, togliere loro l'identità, portarli alla morte. Se il ferro, in un piccolo frammento, è dotato di una simile forza distruttiva, quando assume dimensioni ciclopiche, sotto forma di macchina o di arma, diventa una presenza inquietante, in grado di sopraffare l'umanità e portarla alla distruzione. Si veda in particolare la mina navale descritta in *Skärvorna*:

Per un breve istante la lugubre sfera della mina rimase sospesa come l'occhio fisso di un gigante nel fioco chiarore dello spazio blu che stringeva i fianchi della nave. Poi fu calata nelle profondità del mare, le cui tenebre ne cancellarono i contorni.

Il passaggio seguente, tratto da *Skärvorna*, descrive in termini espressionistici, attraverso una similitudine estremamente intensa e ricca di pathos, la minaccia che si cela dietro all'espansione del ferro (Bukowski 2000: 160-169), all'interno delle armi cariche di esplosivo:

Erano enormi. Gli involucri di lamiera zincata erano stati riempiti del loro terribile esplosivo. [...] Vi avevano innestato i detonatori, quelle piccole capsule di rame riempite di fulminato di mercurio che avrebbero innescato le mine al momento opportuno, liberando dal loro interno compresso tutte le incontenibili forze assetate di sangue e distruzione, proprio come un uomo infuriato che, quando l'ira lo affligge, con mani arroventate si lacera il petto e, mosso dalle passioni cui ha dato sfogo, assale feroce chiunque voglia soggiogarlo.

Benché fabbricati da Arnold stesso, protagonista del racconto, si ha la chiara impressione che questi immensi strumenti di morte possano sfuggire al controllo degli uomini – e infatti il vecchio operaio, pervaso di odio vendicativo e ricoperto di nera fuliggine, assuefatto al male e alla violenza delle armi, non farà altro che

moltiplicare morte e distruzione. Solo il padre di Leonard²³, nel racconto omonimo, sembra avere la forza e la capacità di controllare queste enormi masse metalliche, ma alla fine anche lui dovrà soccombere, una volta scoppiata la guerra.

La figura del padre di Leonard, rappresentante di un'umanità fiduciosa nel progresso tecnologico, ci porta a considerare come anche i vocaboli ricorrenti e dal valore simbolico più facilmente intuibile, come il ferro, il fuoco, le tenebre e la luce, abbiano insito un certo grado di ambivalenza. Tale ambivalenza può essere spiegata, a mio giudizio, da una parte come la sintesi dei due atteggiamenti antitetici che si riscontrano anche tra gli espressionisti tedeschi, affascinati e al contempo atterriti dal caotico dinamismo delle città moderne, dall'accalcarsi delle masse e dal frastuono dei veicoli, dall'altra parte come conseguenza di una rappresentazione della realtà mediata dal soggettivismo estremo dei protagonisti, requisito fondamentale dell'Espressionismo, nonché come effetto del prospettivismo cubista. Esempio sotto questo aspetto è appunto il racconto *Leonard*, nel quale Lagerkvist riprende il tema, caro agli espressionisti, del conflitto tra padre e figlio, approfondendone gli aspetti affettivi e patologici. Se Leonard, tipica figura espressionista di emarginato, malato e sofferente, vive isolato nel buio della sua stanza, è indifferente al mondo e disprezza la vitalità della città, le sue luci notturne, le folle e il traffico, il padre invece, pur amando il figlio più di ogni cosa, è orgoglioso del suo lavoro tra gli immensi macchinari metallici della centrale elettrica e del suo compito di portare luce alla città, che così può animarsi di notte e continuare a vivere²⁴. Luce e buio sono dunque simboli di vita e di morte – del resto la città si spegne quando è minacciata dai bombardamenti nemici – ma agli occhi dei due protagonisti assumono un valore antitetico. Vale la pena citare qui un lungo passaggio tratto da questo racconto, che esemplifica al meglio che cosa si intenda per prosa cubo-espressionista:

Quei volti sconosciuti, che per un istante si accendevano davanti a lui per svanire immediatamente dopo dalla sua memoria²⁵, lo spaventavano e la forza erompeva

²³ In un certo senso anche Arnold, benché rapito dalla disumana furia vendicativa scatenata dalla guerra, e, in misura minore, Mikael, il più forte e adatto ai tempi dei due fratelli, nell'ultimo racconto della raccolta.

²⁴ «Era strano che il padre, un uomo che ogni giorno lavorava così vicino al ferro e alla luce, amasse questo figlio con tale affetto», commenta la voce narrante.

²⁵ Immagine forse suggerita dal dipinto di Munch *Aften på Karl Johan* (*Sera sul viale Karl Johan*, 1892), ma anche dalle numerose scene di vita urbana raffigurate da E.L. Kirchner,

da quei corpi gli appariva odiosa. Nient'altro che ridicole e grottesche gli sembravano quelle forme storpie, mutile e frammentate nelle quali si scomponeva il groviglio dei veicoli nelle strade. Fermò il padre per mostrargli come i tram elettrici, gli omnibus e le carrozze si mischiassero e confondessero tra loro e come le singole parti dei veicoli che si intravedevano, così diverse per caratteristiche e materiali, sembrassero tranciate e recise.

Qui si può facilmente ravvisare la deformazione grottesca²⁶ della realtà materiale operata dalla percezione soggettiva di un individuo 'diverso' ed espressa in maniera diretta dall'erompere dei suoi sentimenti estremi, ma balza all'occhio anche la scomposizione cubistica dei piani e la frammentazione del reale che tuttavia – va sottolineato – non porta a una visione d'insieme costruttiva²⁷, bensì resta un coacervo di forme distorte, che agli occhi di Leonard si sovrappongono, si mescolano, appaiono e scompaiono all'improvviso come dei flash o dei frammenti di incubo²⁸.

Di ciò che era stato teorizzato in *Ordkonst och bildkonst* resta dunque in *Järn och människor* anche lo sforzo di riprodurre in prosa le tecniche pittoriche del Cubismo, benché non in maniera così sistematica come in *Motiv*, bensì con lo scopo primario di tendere a una rappresentazione antimimetica e più soggettiva della realtà. Tra gli aspetti cubistici che Bengt Larsson (1965: 81-95) ha rilevato, confrontando gli scritti teorici e le opere letterarie del giovane Lagerkvist, si possono senz'altro menzionare la discontinuità e le linee spezzate (che in prosa vengono riprodotte mediante salti tematici, fatti presentati senza spiegazione né commento, finali aperti, contrasti netti e improvvisi a livello psicologico e semantico), la

come per esempio *Leipziger StraÙe mit elektrischer Eisenbahn* (*Leipziger StraÙe con tram elettrico*, 1914).

²⁶ Immagini e situazioni grottesche, caratteristica tipica della prosa dell'Espressionismo, si possono rintracciare, in questa raccolta, oltre che nel brano qui riportato, anche nella descrizione del volto sfigurato di Maurice Fleury, nella scena finale di *Skärvorna*, dove Arnold estrae frammenti di ferro dai cadaveri arenatisi sulla spiaggia e li porta ai nipotini, e in quella dell'ultimo racconto (*En broder söker sin broder*), quando Mikael, accecato da un'esplosione, fruga tra cadaveri e feriti agonizzanti alla ricerca del fratello, insensibile alle richieste di aiuto degli sconosciuti.

²⁷ Aspetto dell'arte cubista che Lagerkvist aveva più volte dichiarato di apprezzare nei suoi scritti teorici.

²⁸ Questi lampi di luce in sequenza, che illuminano per un istante delle figure deformate e delle immagini fugaci, sembrano ispirati alle tecniche cinematografiche dell'Espressionismo.

frammentazione della realtà (si veda il brano da *Leonard* citato poco sopra), rappresentata su piani diversi e con luce diversa (si vedano gli stacchi tra il tono della voce narrante e quello della voce interiore dei protagonisti, le variazioni di stile e i repentini cambi di focalizzazione), nonché da prospettive diverse, che non si fondono in una visione unitaria. Queste caratteristiche non sono però portate alle estreme conseguenze nei racconti di *Järn och människor*, anche perché qui la narrazione procede secondo un principio di successione cronologica degli eventi piuttosto lineare, che mitiga la frammentarietà vissuta interiormente dai protagonisti. Se Larsson porta come esempi di prosa cubista taluni singoli passaggi in *Skärvorna*, *Det röda skenet* e *Leonard* (Larsson 1965: 95), il racconto che, nel suo complesso, corrisponde meglio ai requisiti del Cubismo letterario mi pare invece *Maurice Fleury*. Qui il protagonista passa istantaneamente da uno stato d'animo a un altro, antitetico, in conseguenza di reazioni più istintive ed emotive che razionali, la realtà si scompone in un sovrapporsi di piani differenti creati dall'io del personaggio principale²⁹, dove il Maurice Fleury sfigurato, il Maurice Fleury in incognito («lo sconosciuto») e il presunto Maurice Fleury morto in guerra si intersecano in una narrazione frammentata, che conduce faticosamente a un finale aperto.

Tornando all'ambivalenza dei concetti di luce e buio, essi hanno ovviamente un parallelo nel bianco e nel nero, il primo dei quali illumina e ingentilisce le immagini idilliache che Lagerkvist ci propone verso l'inizio dei primi due racconti. Tuttavia, nel secondo racconto è proprio il bianco estremo della casa di Maurice Fleury, in netto contrasto con il nero profondo del tetto, a provocarne lo svenimento e a segnare una svolta nella narrazione³⁰. Anche Maurice Fleury, nonostante le apparenze iniziali, dimostra così di essere più a suo agio nella penombra, sotto gli alberi o tra le mura della casa, nell'oscurità della notte o delle tempeste autunnali, e di essere una figura scissa e lacerata nel suo intimo, in cerca di un'identità perduta in guerra, aspetto che il suo volto sfigurato rispecchia esternamente. Nel racconto *En broder söker sin broder*, il bianco è anche simbolo di pace e di riposo dalle fatiche del lavoro e della vita: bianchi sono i letti nei quali i due fratelli dormono al termine di una dura giornata di lavoro nella vecchia e buia

²⁹ Del quale, tra l'altro, si dice che, di fronte alla moglie, «aveva l'occasione di osservarla da ogni lato e faceva le sue riflessioni da ciascuno di essi».

³⁰ «Si fermò davanti alla sua casa, che mai gli era parsa così bella, mai ne aveva visto i muri così bianchi e brillanti, mai aveva visto le file di finestre tremolare in quel modo alla luce del primo sole. La superficie del tetto invece, nera come pece, si stagliava nel cielo, raccolta come una nube minacciosa dal profilo affilato».

fucina del padre, ricoperta all'interno di nera fuliggine, e bianche sono le vesti del padre il giorno del suo funerale. Bianche sono anche le pareti della vecchia fucina amata da Stefan, ma «impregnate di fuliggine³¹», e con l'interno buio e angusto, mentre la nuova officina meccanica costruita dall'intraprendente e ambizioso Mikael è bianca come la neve, illuminata dalla luce del giorno che entra da grandi finestre, spaziosa e dotata di grandi macchinari, scuri e lucidi.

Anche Stefan ci viene dunque presentato come un personaggio che predilige gli ambienti bui e sembra estraneo alla modernità, ma la sua figura va osservata soprattutto in relazione a quella del fratello maggiore. I due fratelli, ci dice la voce narrante,

quando [...] erano al lavoro nella penombra della fucina, sembravano la stessa persona in due figure distinte, ma quando uscivano alla luce del giorno si vedeva quanto fossero diversi l'uno dall'altro sotto ogni aspetto.

Il motivo della somiglianza dei fratelli, con la funzione tra l'altro di sottolineare il concetto della solidarietà tra i familiari nella società tradizionale e, per contrasto, le differenze e i conflitti generati dalla società moderna o dalla guerra, ricorre più volte nella raccolta, ma assume un significato centrale nei racconti *Det röda skenet* e *En broder söker sin broder*, dove tutti i membri delle due famiglie, così simili tra loro, sono anche accomunati dal destino di morire insieme in guerra. Le osservazioni della voce narrante sulle somiglianze e sulle differenze tra i personaggi, o del contrasto tra le persone e l'ambiente circostante, sono spesso accompagnate da commenti in merito alla stranezza dei fatti, mediante la ripetizione di aggettivi quali *underlig*, *sällsam*, *egendomlig* ('strano, insolito, curioso'), allo scopo di rimarcare, in questi due racconti come altrove, situazioni di alienazione o di artificiosità, e al contempo di prendere le distanze dall'illusione della realtà.

Passando ora ad altri vocaboli ricorrenti e dal valore simbolico, bisogna osservare che il fuoco e la luce (questa volta rossa o di colore rosso sangue³²) vengono

³¹ E annerito è pure il terreno circostante.

³² I racconti di *Järn och människor*, sostanzialmente in bianco e nero con qualche variazione in grigio, sono spesso macchiati di rosso, come da schizzi di sangue. Il rosso è l'unico colore che ricorre in più di un racconto, per lo più in connessione con il fuoco (e indirettamente con il sangue), più raramente in riferimento ad altro (per esempio ai mattoni di colore rosso vivo dell'officina di Mikael). Il blu (scuro) tinge in qualche occasione il cielo notturno, mentre altre volte impallidisce o si ingrigisce nel definire occasionalmente il colore degli occhi o del cielo. Il verde (*grön*) non è mai menzionato esplicitamente, ma è incluso nel derivato *grönska* ('vegetazione'), usato per altro solo in *Maurice Fleury*.

spesso associati in immagini per lo più di distruzione e di morte, ma talvolta anche di rassicurante quotidianità, benché nella sola prospettiva di Stefan e della vecchia madre in merito alla fucina ereditata dagli antenati. Il fuoco, dunque, con la sua luce rossa, nonostante illumini le tenebre, può trasformare la notte stellata in un inferno di esplosioni e di frammenti di ferro impazziti, che fanno precipitare i soldati (e i civili terrorizzati) in uno stato di angoscia estrema. L'urlo disperato esprime tutta l'impotenza dell'umanità di fronte alla furia della guerra e delle armi, e tale impotenza assume maggiore rilievo se rapportata alla vitalità e alla forza che la natura ha donato a molti dei personaggi della raccolta, come si può notare in particolare nei racconti *Det röda skenet* e *Skärvorna*. Anche sotto questo aspetto, l'autore insiste sulla dicotomia tra ferro e vitalismo. Gli uomini vengono spesso definiti forti e robusti, le donne floride e sane, e le giovani coppie sono prolifiche, eppure anche l'istinto di sopravvivenza sembra destinato a soccombere di fronte a una potenza superiore, estranea alla natura umana. L'aggettivo vago, allusivo e ambivalente *grov* ('massiccio, grosso, spesso', ma anche 'forte, robusto') si ripete più volte nel corso dei racconti, in alternativa a *stark* e a *kraftig* ('forte e robusto'), così come a *frisk* e a *sund* ('sano'), per definire tanto la struttura fisica³³ delle persone, quanto le caratteristiche, in positivo e in negativo, di edifici, fabbriche e macchine. Un altro espediente di cui Lagerkvist si serve per esprimere questo vitalismo fisico è il ricorso alle similitudini con gli animali: di Arnold si dice, per esempio, che, in un momento di dolore estremo per la perdita dei figli in guerra, «il suo lamento era sommesso e mugolava come un animale ferito, martoriato e privato dei suoi cuccioli», mentre nel racconto *Det röda skenet* si può facilmente notare il paragone indiretto che viene fatto tra i figli dei sette fratelli e i cavalli, in particolare quando si gettano nel fuoco dei cannoni i primi e in quello appiccato dai cavalieri nemici i secondi³⁴, oppure quando, in momenti diversi, lasciano il villaggio. Si confronti la partenza dei figli per la guerra con l'allontanamento dei cavalli dal villaggio:

Quel giorno i figli partirono per prendere parte alla guerra. Erano venti uomini nei loro anni migliori. Lasciarono il villaggio in una fitta schiera di sagome af-

³³ Alla quale Lagerkvist fa spesso riferimento mediante il sostantivo *kropp* ('corpo') e il meronimo *lemmar* ('membra').

³⁴ In riferimento invece alla forza e alla vitalità interiore degli individui, talvolta messe in contrasto con la superficialità delle relazioni umane nella società moderna, Lagerkvist si serve ripetutamente di sostantivi quali *ande, själ, väsen, sinne, innersta* ('anima, animo, spirito, essere, mente, intimo').

fiancate. I vecchi [...] camminavano in mezzo a questa turba di giovani grandi e robusti. Videro gli occhi dei figli commuoversi quando tornarono verso il villaggio. Nel momento della separazione, gli occhi di tutti erano pieni di lacrime. [...] Erano animali magnifici. Brillavano per la striglia e le cure, la luce giocava sulla pelle ai loro movimenti impetuosi. [...] I vecchi camminavano in silenzio; le loro teste rilucevano candide nello sciamare dei corpi pesanti dei cavalli, [...] ammassati nell'oscurità e stretti nel loro calore. [...] I cavalli non emisero un singolo nitrito né un solo sbuffo. Era come se avessero percepito la fosca e grave atmosfera che regnava; di tanto in tanto voltavano la testa e guardavano il villaggio con gli occhi lucidi.

Per concludere, è utile osservare come Lagerkvist, a sostegno delle sue idee di arte pura e primitiva, antimimetica e antipsicologica di cui si è detto, operi una decisa stilizzazione dei personaggi, dei luoghi e del tempo, alla quale fanno da contrasto la definizione e la ripetizione di alcuni dettagli (non di rado con valore simbolico) e l'insistenza su determinati sentimenti. Nella maggioranza dei racconti, al lettore è dato di conoscere soltanto il nome del protagonista principale (Arnold, Maurice Fleury, Leonard), mentre nell'ultimo racconto vengono forniti i nomi di entrambi i fratelli, che potremmo definire coprotagonisti (per sintesi e antitesi). *Det röda skenet* è invece un racconto che ha in un certo senso un protagonista collettivo, e pertanto senza nomi, benché la figura del più vecchio dei sette fratelli prevalga chiaramente sulle altre. I protagonisti principali sono tra l'altro le uniche figure delle quali viene fornita una breve descrizione fisica o psicologica. Inoltre, è dalla loro prospettiva, per lo più mediata dalla voce narrante, che il lettore acquisisce la maggioranza delle informazioni sui fatti narrati; di conseguenza, i personaggi secondari sono osservati esclusivamente dall'esterno, e talvolta si ha l'impressione che essi, plasmati dall'io dei protagonisti, non siano altro che la proiezione dei loro sentimenti. Ciò consente all'autore di far convergere tutta la sua attenzione sull'individuo al centro della narrazione e su ciò che lo anima e lo turba, riproducendone i sentimenti direttamente, vale a dire senza la mediazione di interpretazioni psicologiche o socioculturali.

Anche i luoghi sono imprecisati (ovvero non compaiono toponimi, né reali né fittizi) e vengono descritti in maniera piuttosto stilizzata, a volte quasi fiabesca e con un certo grado di astrazione³⁵, ma con alcuni dettagli ben definiti da un punto di vista soggettivo, che spiccano sull'ambiente circostante, creando uno spazio sostanzialmente emotivo. Allo stesso modo, anche il tempo è indefinito,

³⁵ Si veda, per esempio, l'incipit del racconto *Det röda skenet*.

nel senso che non vengono date delle indicazioni cronologiche precise, tanto che inizialmente il lettore può credere che *Det röda skenet* sia ambientato in un'epoca precedente; proseguendo però con la lettura del racconto, ci si rende conto che la guerra si svolge in modalità che rispecchiano con precisione quelle della Prima Guerra Mondiale (trincee, bombardamenti, baionette, tecniche di assalto ecc.), come negli altri racconti. Anche la successione cronologica lineare degli eventi, senza asimmetrie tra fabula e intreccio (fatta eccezione per *Maurice Fleury*, dove un narratore inaffidabile di secondo grado riferisce per analessi su presunti eventi del passato, generando un certo straniamento nel lettore), contribuisce a conferire ai testi un senso generale di semplicità.

In questa struttura semplificata e stilizzata, risaltano così per intensità di pathos le pulsioni emotive che muovono dall'interno i personaggi posti al centro della narrazione e la loro proiezione deformante su una realtà parzialmente deoggettivata. Ciò che invece in questi densi racconti non perde mai concretezza è la guerra, che nella percezione comune incombe come uno sfondo minaccioso e angosciante, oppure si manifesta come una tangibile e incontrollabile presenza di morte, destabilizzando i sopravvissuti e sbalzando gli individui in situazioni di sofferenza estrema.

Bibliografia

- Algulin, I. 1998. Pär Lagerkvists kortprosa. In *Traditioner i förvandling*, A. Cullhed e B. Ståhle Sjönell (a cura di), 254-265. Stockholm: Norstedt.
- Brandell, G. 1967. *Svensk litteratur 1900-1950*. Stockholm: Aldus/Bonnier.
- Brunius, T. 1954. Det kubistiska experimentet. *Bonniers litterära magasin* 10: 805-814.
- Bukowski, P. 2000. *Ordnungsschwund – Ordnungswandel. Pär Lagerkvist und der deutsche Expressionismus*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Brodow, B. 2003. *Ett författarskap speglat i språket. Struktur och stil i Pär Lagerkvists prosa*. Malmö: Gleerups.
- Fabreus, K. 2002. *Sagan, myten och modernismen i Pär Lagerkvists tidigaste prosa och Onda sagor* (Acta Universitatis Stockholmiensis XLV). Stockholm: Almqvist & Wiksell.
- Hermansson, G. 2013. Kort, knapp eller kantig? Något om expressionism och prosa i Norden 1910-1930. *Tidskrift för Litteraturvetenskap* 43(2): 39-48.
- Hermansson, G. 2015. *Modernisternas prosa och expressionismen. Studier i nordisk modernism 1910-1930*. Göteborg-Stockholm: Makadam.
- Hörnström, E. 1946. *Pär Lagerkvist, Från den röda tiden till Det eviga leendet*. Stockholm: Bonnier.

- Karahka, U-L. 1975. Kring Pär Lagerkvists *Ångest* och den tyska expressionismen. *Tidskrift för Litteraturvetenskap* 1: 22-32.
- Karahka, U-L. 1978. *Jaget och ismerna. Studier i Pär Lagerkvists estetiska teori och lyriska praktik t.o.m. 1916*. Lund: Bo Cavefors förlag.
- Karahka, U-L. 1985: Stilerade stämningar. Om Pär Lagerkvists prosapoem och prosaskisser 1913-1914. *Tidsskrift för litteraturvetenskap* 14(3): 4-19.
- Lagerkvist, B. 2001. *Vem spelar i natten. Den unge Pär Lagerkvist*. Stockholm: Atlantis.
- Lagerkvist, P. 1964³. *Järn och Människor*, Stockholm: Bonnier.
- Lagerkvist, P. 1991. *Brev. Urval av I. Schöier*. Falun: Bonnier.
- Lagerroth, U-B. 1976. Pär Lagerkvist och tysk expressionism än en gång. *Tidskrift för litteraturvetenskap* 5(2/3): 75-98.
- Larsson, B. 1964. Den röda tiden och den rena konsten. Pär Lagerkvists litterära utveckling fram till *Ordkonst och bildkonst*. *Samlaren* 85: 20-39.
- Larsson, B. 1965. Pär Lagerkvists litterära kubism. *Samlaren* 86: 66-95.
- Malmström, S. 2013. Om ordbruk och komposition i Pär Lagerkvists *Ångest*. In *Nordiska språk då och nu. Artiklar av stockholmsforskare från skilda tider*, S. Hellberg (a cura di), 60-78. Stockholm: Acta Universitatis Stockholmiensis (prima edizione in Malmström, S. 1971. *Stil och vers i svensk 1900-talspoesi*. Stockholm: PAN/Norstedt, 104-125).
- Nilsson, N.Å. 1984. Den unge Lagerkvist, filmen och avantgardismen. *Tidskrift för litteraturvetenskap* 13(1): 4-14.
- Perrelli, F. 2017. Lagerkvist, la vitalità dell'arte moderna e la decadenza del realismo. In *Le avanguardie dei Paesi nordici nel contesto europeo del primo Novecento*, A.M. Segala et al. (a cura di), 125-140. Bari: Edizioni di Pagina.
- Schöier, I. 1987. *Pär Lagerkvist. En biografi*. Stockholm: Bonnier.
- Segala, A.M. 2004. L'avanguardismo nordico nella lirica degli Anni '20 in relazione alle avanguardie europee. In *Nord ed Europa. Identità scandinava e rapporti culturali con il continente nel corso dei secoli*, G. Chiesa Isnardi & P. Marelli (a cura di), 405-431. Genova: Tilgher.
- Swanson, R.A. 1988. *Five Early Works by Pär Lagerkvist*. Lewiston, NY: The Edwin Mellen Press.
- Szewczyk-Haake, K. 2015. The Ethical Turn in the Early Writings of Pär Lagerkvist. *Folia Scandinavica* 18: 49-66.

Dal calcio borghese al calcio sovietico

Mario Alessandro Curletto

Abstract (italiano)

L'articolo ricostruisce le vicende del calcio nella regione di Mosca dagli albori alla genesi del calcio sovietico. Il punto di vista è quello della storia sociale e della storia della cultura di massa. Il calcio si diffonde e si radica rapidamente nella vecchia capitale e nei suoi sobborghi industriali nel primo decennio del Novecento, seguendo tre direttrici distinte: 1) calcio borghese, in prevalenza organizzato e giocato da stranieri; 2) calcio studentesco; 3) calcio 'selvaggio', praticato da giovani operai nei cortili e negli spazi disabitati della periferia. La popolarità del fenomeno è testimoniata anche dal giro di scommesse che intorno a esso si crea, nonché dai problemi di ordine pubblico creati dalle partite. Proprio per tali fenomeni deteriori, oltre che per la sua intrinseca aggressività, alcune correnti ideologiche del potere sovietico reclamano la proibizione del calcio. Alla fine degli anni Venti lo Stato prende atto della insopprimibilità del calcio (e dello sport agonistico in genere) e vara un ampio progetto per la sua riorganizzazione in sintonia con gli obiettivi generali della società socialista.

Parole chiave

Calcio, Mosca, borghesia, Unione Sovietica, comunismo, letteratura.

Abstract (English)

The article retraces the history of football in the Moscow region, from its beginnings to the genesis of Soviet football. The perspective taken is that of social history and of mass culture. Football spread and quickly became established in the old capital city and its industrial suburbs in the first decade of the 20th century, following three distinct directions: 1) bourgeois football, mainly organised and played by for-

eigners; 2) student football; 3) 'wild' football, played by young workers in the backyards and uninhabited spaces of the suburbs. The popularity of the phenomenon is also witnessed by the betting business created around it, as well as the public order problems created by the matches. Precisely because of these undesirable effects, as well as for its inherent aggressiveness, factions within the Soviet power called for the prohibition of football. At the end of the 1920s, the state acknowledged that football (and competitive sport in general) could not be suppressed and launched a broad project for its reorganisation in line with the aims of socialist society.

Keywords

Football, Moscow, bourgeoisie, Soviet Union, communism, literature.

Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale il gioco del calcio si era già saldamente radicato in quasi tutte le più grandi città europee dell'impero zarista: Mosca, Pietroburgo, Char'kov, Odessa, Kiev, Riga, Łódź. E si stava rapidamente diffondendo nel bacino del Volga, negli Urali e in Caucaso. La comparsa di questo sport di squadra era legata alla presenza stabile di cittadini stranieri nei grandi centri urbani citati: a Odessa, per esempio, erano stati gli inglesi, già negli anni Settanta dell'Ottocento, a far conoscere il calcio, mentre a Kiev lo aveva introdotto, proprio all'inizio del XX secolo un gruppo di tecnici cechi che lavoravano in una fabbrica locale (cfr. Malov 2008: 17).

In Russia, contesto di cui ci occuperemo in questo scritto, i centri di irradiazione originari erano stati tre: Pietroburgo, Mosca e, oltre alle due metropoli, la cittadina di Orechovo (oggi Orechovo-Zuevo). Sulla base di quanto scritto da Harry (Andrej Vasil'evič) Charnock, calciatore e organizzatore, in un articolo pubblicato nel dicembre del 1946 dal settimanale *Britanskij sojuznik* (L'alleato britannico)¹ si può considerare culla del calcio russo proprio il distretto dell'industria tessile che gravitava intorno a Orechovo, a cavallo tra i governatorati di Vladimir e di Mosca:

Nel 1887 mio fratello [Clement, N.d.T.], già membro del club Blackburn Rovers, cercò di formare una squadra di calcio nel governatorato di Mosca. Dopo la sua partenza la squadra si sciolse. Un tentativo di reintrodurre il calcio fu intrapreso

¹ Questo settimanale (usciva la domenica) in lingua russa fu pubblicato in Unione Sovietica dal Ministero dell'Informazione britannico dall'agosto del 1942 al 1950, quando le autorità sovietiche ne decisero la chiusura in seguito al peggioramento dei rapporti tra URSS e Gran Bretagna.

nel 1897 da me e dagli impiegati britannici della ditta di cui ero direttore. Furono organizzati dei club di calcio nella zona di Orechovo-Zuevo. Il periodo iniziale dello sviluppo del calcio in Russia fu particolarmente interessante per il fatto che tra i giocatori c'erano operai, apprendisti, meccanici, impiegati amministrativi, contabili; si trattava insomma di un'iniziativa autenticamente democratica... Purtroppo, dopo tre o quattro anni lo sviluppo del movimento calcistico in Russia si bloccò. Gli appassionati fautori del calcio si scontrarono infatti con un'opposizione fondata su convinzioni religiose: i Vecchi Credenti infatti consideravano qualsiasi gioco un'attività peccaminosa. Tra i dirigenti della mia ditta c'erano dei Vecchi Credenti, che non approvavano affatto i miei sforzi (Charnock 1946: 12)².

Nel prosieguo del testo citato Harry Charnock si sofferma in particolare sullo scandalo che la pubblica vista di giovani giunti ormai all'età della ragione intenti a correre dietro una palla in calzoncini corti suscitava nelle coscienze dei Vecchi Credenti, seguaci delle antiche tradizioni liturgiche anteriori alle riforme promosse dal Patriarca di Mosca Nikon verso la metà del Seicento. Questa circostanza trova riscontro anche nelle memorie dei moscoviti fratelli Starostin³, appartenenti a una famiglia di Vecchi Credenti e, nonostante ciò, fondatori dello Spartak Mosca, il club calcistico più popolare in Russia (cfr. Starostin & Vajnštejn 1989: 6). In effetti la presenza dei seguaci dell'antico rito era particolarmente numerosa e importante nella zona di Orechovo. Gli stessi Morozov, proprietari delle manifatture tessili del distretto e datori di lavoro di numerosi tecnici inglesi, erano Vecchi Credenti. Certamente, nella secolare storia dei loro difficili rapporti con il potere statale e religioso (in pratica spesso coincidenti) i Vecchi Credenti conservarono ogni aspetto formale e rituale della loro fede, che ritenevano componenti irrinunciabili di un tesoro spirituale ricevuto in eredità dai padri. E tuttavia la loro cultura e il loro stile di vita non erano affatto impermeabili agli stimoli provenienti dal mondo esterno. Non si opposero mai al progresso tecnologico e scientifico, non avversarono i piroscafi, la ferrovia, l'elettricità; al contrario, furono tra i primi a comprenderne e metterne a frutto le potenzialità economiche. E della modernità non assimilarono solo gli aspetti che aprivano prospettive di sviluppo e di guadagno, ma colsero con ricettività e preveggenza le suggestioni del nuovo nei campi dell'arte e del costume. Esempio, ma non unico, è il caso della citata dinastia dei Morozov, passati in poche generazioni da servi della gleba a magnati dell'in-

² Tutte le traduzioni inserite nel presente articolo sono mie.

³ Nikolaj (1902-1996), Aleksandr (1903-1981), Andrej (1906-1987), Pëtr (1909-1993).

dustria tessile, che non si limitarono a introdurre il calcio nella regione di Mosca, ma svolsero un'intensa attività di mecenatismo e collezionismo d'arte, essendo tra l'altro tra i primi a intuire la genialità degli impressionisti francesi (cfr. Antonova *et al.* 2001).

Sulla base di questi dati riteniamo che non debba essere sopravvalutata l'opposizione dei Vecchi Credenti all'introduzione del football e che le citate affermazioni di Harry Charnock vadano interpretate tenendo conto che furono pubblicate nel 1946 da una rivista destinata al lettore sovietico. Occorre peraltro notare che, malgrado le loro comunità non fossero risparmiate dall'alcolismo, vera e propria piaga sociale nella Russia del XIX secolo, i Vecchi Credenti furono tra i primi nel Paese a percepirla come tale e a cercare attivamente di combatterla (cfr. Alekseev & Lizunov 1998). È intuitivo dunque che i giovani appartenenti a questa minoranza religiosa fossero più avvezzi, rispetto alla grande massa dei loro coetanei, a seguire un regime di vita adatto agli sportivi, e la vicenda esistenziale dei citati fratelli Starostin ne costituisce un pratico esempio.

Alla prova dei fatti, il tradizionalismo religioso dei Vecchi Credenti non fu un ostacolo insormontabile per la volontà di Harry Charnock di fondare un club sportivo a Orechovo. Si rivelò molto più complicato ottenere il permesso delle autorità, ai cui occhi ogni sodalizio nascente in una zona ad alta concentrazione di popolazione operaia inquieta, rappresentava una potenziale associazione sovversiva. Nel 1885 infatti, una delle due grandi manifatture tessili ubicate a Nikol'skoe (villaggio oggi facente parte della città di Orechovo-Zuevo), quella fondata da Savva Morozov (1770-1860) e all'epoca appartenente al figlio Timofej (1823-1889), era stata teatro di uno dei più imponenti scioperi operai della storia russa, durato undici giorni e conclusosi con un parziale accoglimento delle istanze dei lavoratori. La portata degli avvenimenti (a cui anche la stampa aveva dato rilievo), l'impressione e il dibattito da essi suscitati nell'opinione pubblica, avevano indotto le autorità statali a introdurre norme valide per tutti gli stabilimenti industriali del Paese: tra l'altro, era stato proibito il lavoro notturno delle donne e dei ragazzi fino a 17 anni (cfr. Laveryčev & Solov'eva 1985: 164-183.) Tali erano dunque la storia recente e il panorama sociale del distretto industriale di Orechovo quando Harry Charnock decise di crearvi una società sportiva. È possibile che tra le due circostanze esista un nesso causale, come del resto afferma apertamente, nelle sue memorie, il diplomatico britannico Robert Bruce Lockhart (1887-1970), le cui avventurosa biografia comprende anche una parentesi di alcuni anni come calciatore della squadra di Orechovo:

Tra i primi inglesi che incontrai c'erano i fratelli Charnock. Erano originari del Lancashire ed erano entrambi legati all'industria cotoniera. A quel tempo il più

giovane era direttore di una grande manifattura tessile a Orechovo-Zuevo, nel governatorato di Vladimir. Orechovo-Zuevo era uno dei centri industriali russi più inquieti, agitati dalle proteste, e là Charnock aveva introdotto il calcio come antidoto alla vodka e alle sollevazioni politiche (Lockhart 1932: 67).

Se realmente Harry Charnock aveva concepito la sua iniziativa come un contributo al mantenimento dell'ordine costituito nel distretto industriale di Orechovo, in realtà non incontrò un atteggiamento collaborativo da parte dei rappresentanti locali di tale ordine, che forse travisarono le sue intenzioni o giudicarono il progetto inefficace se non addirittura controproducente. La polizia riceveva dai suoi informatori segnalazioni sul fatto che il calcio, attraendo molte persone, veniva sfruttato per dissimulare l'opera di propaganda rivoluzionaria. Da parte sua, un medico molto noto nel circondario affermava che la pratica di tale sport non solo metteva a rischio di fratture ossee, ma causava malattie polmonari (cfr. Lizunov 1992). Harry Charnock dovette recarsi personalmente a Vladimir, ottenere udienza dal locale governatore, Ivan Sazonov (cfr. Charnock 1946: 12), assicurarlo sulle finalità esclusivamente salutistiche e ludiche del KSO (*Klub Sporta 'Orechovo'*, Club dello Sport 'Orechovo'), per ottenerne l'approvazione ufficiale dello statuto, datata 16 novembre 1909 (cfr. Lizunov 1992).

Nel frattempo il football aveva cominciato ad allignare nelle due metropoli russe. A Pietroburgo le prime squadre di calcio, composte quasi esclusivamente da cittadini britannici, erano comparse negli anni Novanta del XIX secolo. Nel 1901, per iniziativa dell'ingegnere inglese John (Ivan) Richardson, era stata fondata la Lega Calcistica Pietroburghese (*Sankt-Peterburgskaja Futbol'naja Liga*), organizzatrice del primo campionato ufficiale cittadino, a cui avevano partecipato tre squadre, Viktorija, Nevskij e Nevka, nelle quali militavano solo giocatori stranieri. La vittoria era andata agli scozzesi della Nevka, premiati con una coppa d'argento messa in palio da un imprenditore straniero, Thomas (Foma) Aspen. Il trofeo non era stato assegnato a titolo definitivo e sarebbe stato messo in palio ogni anno fino al 1917. A Mosca, a quanto è noto, i primi a praticare il calcio, nel 1895, in un rudimentale campo di gioco allestito nel territorio della fabbrica, erano stati i dipendenti britannici dell'industria elettromeccanica Gopper (Hopper), fondata nel 1847 da due imprenditori scozzesi e ubicata nel quartiere di Zamoskvošč'e. Negli anni immediatamente successivi il centro della nascente attività calcistica era stato il grande parco di Sokol'niki, dove nel 1902 le squadre del KFS (*Kružok futbolistov 'Sokol'niki'*, Circolo dei calciatori 'Sokol'niki') e della località di villeggiatura di Bykovo avevano dato vita al primo incontro di calcio pubblico, alla presenza di spettatori. Gli atleti che si erano affrontati in quell'occasione era-

no in maggioranza stranieri e sul campo avevano rappresentato sodalizi informali, privi di registrazione ufficiale. Accanto ad avvenimenti epocali per la storia russa e non solo, l'anno 1905 aveva visto anche la nascita ufficiale del calcio a Mosca, con la registrazione legale della prima società calcistica, l'SKS (*Sokol'ničeskij klub sporta*, Club dello sport di Sokol'niki). Nel 1907, a Pietroburgo, si erano svolti i primi incontri tra la locale rappresentativa cittadina e quella moscovita. Tali confronti tra le selezioni delle due metropoli erano subito diventati un appuntamento fisso, a cadenza annuale.

A coronamento di un annoso lavoro organizzativo, il 12 giugno 1910, in una sala privata dello storico ristorante Èrmitage, ubicato nella centralissima via Neglinnaja, si svolse l'assemblea fondativa della Lega Calcistica Moscovita (*Moskovskaja Futbol'naja Liga*), comprendente nove società, che durante l'estate si sarebbero contese il primo titolo cittadino. La vittoria sarebbe andata, secondo pronostico, al già citato KSO, il club di Orechovo, sostenuto economicamente dai Morozov. Dall'aspetto dei padri fondatori, ritratti in una foto di gruppo che immortalò la memoria dell'avvenimento, nonché dai loro cognomi riportati nella didascalia in basso (Bertram, Ful'da, Minder, Charnock, Langer ecc.) non è difficile dedurre che la Lega Calcistica Moscovita fosse una organizzazione prettamente borghese e dalle radici non proprio autoctone. Dell'appartenenza sociale di quei rispettabili signori e delle motivazioni del loro operato racconta Michail Suškov (1899-1983), iniziato al *futból* in quell'epoca pionieristica, e in seguito calciatore, allenatore, dirigente sportivo:

[...] in maggioranza erano grandi appassionati di calcio. Da loro dipendeva molto, in pratica erano i veri padroni dei club [...] Li definivano mecenati [...] Lo sport era considerato una nobile attività. Godeva di grande prestigio sociale. Il termine 'sportivo' veniva spesso usato come sinonimo di 'gentiluomo'. Si diceva per esempio: «Non è un comportamento sportivo», intendendo: «Non è un comportamento da gentiluomini». Non stupisce dunque che i capitalisti, proprietari di grandi aziende, banchieri, non potendo vantare nobili origini, ma desiderando ardentemente ottenere considerazione da parte dell'alta società, si avvicinassero in ogni modo allo sport. Così facendo si costruivano, per così dire, un'immagine pubblica molto importante, tra l'altro, anche per la loro attività imprenditoriale (Suškov 1981: 10).

I sette membri del primo consiglio direttivo della Lega Calcistica Moscovita erano tutti stranieri. Del resto era straniera, naturalmente inglese, anche la terminologia del nuovo gioco, rapidamente entrata nell'uso comune di praticanti e spettatori: *football*, *hands*, *offside*, *corner*, *out* ecc. La moda inglese investiva an-

che l'abbigliamento tecnico: dal 1907 nel centralissimo grande magazzino *Mjur i Meriliz (Muir & Mirrielees)* erano in vendita divise da football e palloni in cuoio importati dalla Gran Bretagna, che rimasero sempre un segno di prestigio, nonostante ben presto si fosse avviata anche una produzione locale. A questo proposito ribadiamo che, in contrasto con i citati ricordi (probabilmente riflesso dell'epoca in cui l'articolo in questione fu pubblicato) di Harry Charnock sul carattere interclassista dei primi esperimenti calcistici in Russia, la natura delle società affiliate alla Lega Calcistica Moscovita era prettamente borghese. Per giocare a calcio in quel contesto, oltre che possedere i requisiti sportivi, era necessario pagare una quota annuale di iscrizione pari a 10 rubli, somma considerevole, il cui ammontare era stato stabilito, come recitava lo statuto della Lega, «per tenere lontani dai club gli elementi indesiderati» (Kaljanov 2014: 120). La passione calcistica era tuttavia così intensa e diffusa da non poter essere confinata nell'ambiente esclusivo della Lega. Nei cortili e negli spiazzi di periferia imperversava il cosiddetto 'calcio selvaggio' (*dikij futból*); qui le squadre di norma erano precostituite, ma le sfide molto spesso improvvisate e acerrime, ai limiti della rissa e anche oltre. In questo calcio popolare, giocato con qualsiasi tipo di palloni e calzature, si formò, per ragioni sia anagrafiche sia sociologiche, larga parte della prima generazione dei calciatori sovietici. L'impetuosa crescita del 'calcio selvaggio' non tardò a trovare una propria dimensione organizzativa: si formò un numero abbastanza cospicuo di club strutturati che, esclusi dalla Lega Calcistica Moscovita per ragioni essenzialmente economiche, avvertivano la mancanza di una competizione in cui potersi confrontare in modo programmato e ordinato. L'elemento catalizzatore fu la rivista *K sportu* (Verso lo sport), che nel 1913 mise per la prima volta in palio l'omonima coppa in un torneo a cui parteciparono sedici squadre⁴. La Lega Calcistica Moscovita reagì alla comparsa di un concorrente, sia pure di minor prestigio, vietando la partecipazione dei propri giocatori alle partite di 'calcio selvaggio'; fenomeno, questo, in origine sporadico, ma in crescita proporzionale al miglioramento del livello organizzativo delle società di estrazione popolare, in cui di norma militavano operai, ferrovieri, impiegati, studenti ecc. Nessun impedimento era posto invece al passaggio di giocatori dai club del 'calcio selvaggio' a quelli della Lega Calcistica Moscovita. Talvolta erano formazioni intere a venire ingaggiate, come accadde alla squadra del RKS (*Rogožskij klub sporta*, Club dello sport Rogožskij) che, dopo avere trionfato due volte di seguito nel torneo orga-

⁴ Il torneo per l'assegnazione della coppa della rivista *K sportu* fu disputato tre volte, negli anni 1913, 1914 e 1916.

nizzato dalla rivista *K sportu*, passò al completo sotto le insegne del Novogireevo, società della Lega Calcistica Moscovita.

Nel pieno dell'estate a Mosca non si giocavano partite ufficiali. Molti calciatori in questo periodo dell'anno partecipavano ai tornei organizzati nei villaggi di dacie sorti nei dintorni della città, lungo le varie linee ferroviarie. A partire dal 1911 nacquero delle vere e proprie leghe che riunivano le squadre 'estive' formate nei villaggi ubicati lungo una determinata linea ferroviaria. Ogni linea ebbe così il suo campionato estivo (cfr. Kaljanov 2014: 128-129). All'interno di ognuna di queste squadre stagionali, abitanti dei villaggi, villeggianti, atleti della Lega Calcistica Moscovita e altri del 'calcio selvaggio' si trovavano a giocare fianco a fianco. Questo fatto costituiva un'eccezione temporanea, perché la Lega Calcistica Moscovita vietava ai propri club e, a partire dal 1913, come detto, anche ai singoli giocatori, ogni contatto diretto con leghe inferiori. I tornei estivi che si giocavano nei villaggi lungo le linee ferroviarie, al pari del campionato cittadino organizzato dalla Lega Calcistica Moscovita, sarebbero sopravvissuti alla Prima Guerra Mondiale e alla Rivoluzione, venendo aboliti dal potere sovietico solo nel 1923.

Va notato che la Lega Calcistica Moscovita, a rigori, non poteva vantare la primogenitura nell'organizzazione di tornei per l'attribuzione del titolo di campione cittadino di football. Sin dal 1907 a Mosca si disputava infatti il campionato riservato alle squadre degli istituti scolastici superiori, le cui partite di norma raccoglievano più spettatori di quelle del campionato dei club. Nel 1914, la Lega Calcistica Moscovita, evidentemente attratta dalla popolarità del torneo studentesco, cominciò a sponsorizzarlo, mettendo in palio una coppa che fino al 1916 passò di anno in anno alla squadra vincitrice⁵. Le formazioni dei vari istituti in gara potevano contare su calciatori che si esibivano già con successo nelle squadre della Lega Calcistica Moscovita, primo fra tutti Pavel Kanunnikov⁶, forse il miglior esponente del calcio moscovita prerivoluzionario, che guidava la linea d'attacco sia del Novogireevo sia dell'Istituto Commerciale Alekseevskij, la più forte fra le squadre studentesche nei primi anni Dieci. Può apparire curioso il fatto che gli unici in grado di contrastare la supremazia della squadra dell'Istituto Alekseevskij fossero i 'popi', come veniva comunemente definita dai tifosi la rappresentativa del Seminario Ortodosso. A proposito degli stili di vita e della salute dei giovani in età scolare, va notato come delle attività ricreative di provenienza occidentale

⁵ Quella del 1916 fu l'ultima edizione del torneo studentesco moscovita.

⁶ Pavel Kanunnikov (1898-1974); attaccante mancino di grande tecnica e astuzia, fu uno dei giocatori più forti popolari in Russia negli anni Dieci e nella prima metà degli anni Venti.

(principalmente anglosassone), di cui la Commissione per l'Organizzazione dei Giochi di Movimento all'Aria Aperta (*Komissija po ustrojstvu podvižnyh igr na otkrytom vozduche*)⁷ intendeva favorire la diffusione si evidenziassero non solo il lato ludico, ma anche e soprattutto il valore salutistico ed educativo nei confronti dei bambini e dei ragazzi. Quello che per molti anni sarebbe rimasto il principale testo di riferimento sia degli istruttori sportivi sia dei semplici propagandisti, *Anglijskie igry na otkrytom vozduche. Rukovodstvo dlja vospitatelej i dlja junščestva* ('Giochi inglesi all'aria aperta. Manuale per gli educatori e per la gioventù'), pubblicato nel 1891 dal medico Evstafij Dement'ev (1850-1918), dedicava il quarto e ultimo capitolo alla 'pallapiede' (*nožnoj mjač*), di cui si dava, tra l'altro, la seguente caratterizzazione:

Malgrado la grande quantità di regole limiti, all'apparenza, la volontà personale dei giocatori, in realtà questo gioco presenta migliaia di diverse combinazioni e casualità, che mettono alla prova la perspicacia, la prontezza di spirito, l'abilità e la forza dei giocatori. Queste regole, risultato di molti anni di pratica, servono solo a scongiurare la possibilità di una corsa disordinata, di una lotta sgraziata, persino di risse, tutte cose che possono facilmente accadere se non si rispettano tali regole. Esse hanno semplicemente la funzione di disciplinare i giocatori, e va riconosciuto che non esiste altro gioco capace di stimolare con altrettanta efficacia il senso di disciplina. Nella pallapiede il giocatore diventa necessariamente audace e freddo, impara a sottostare incondizionatamente alle regole, e per diventare un buon giocatore deve imparare a rinunciare a tutti i propri sentimenti egoistici in favore degli interessi della propria parte, tenendo bene in mente il motto: tutti per uno, uno per tutti (Dement'ev 1891: 58).

Nel suo manuale, il dottor Dement'ev, oltre alla pallapiede, descriveva e raccomandava con eguale passione croquet, lawn tennis e cricket. Parimenti, la Commissione per l'Organizzazione dei Giochi di Movimento all'Aria Aperta non riservava alla pallapiede alcuna attenzione particolare rispetto alle altre discipline ludico sportive propagandate. Tuttavia, era stata proprio la pallapiede, o *futból*, a conquistare in brevissimo tempo alunni e studenti moscoviti.

Gratificato da un entusiasmo e da una popolarità in rapida crescita, sufficientemente strutturato dal punto di vista organizzativo ed economico nelle sue

⁷ Tale commissione era stata fondata nel 1895 dalla Società Moscovita di Igiene (*Moskovskoe gigieničeskoe obščestvo*).

massime espressioni (le leghe cittadine di Mosca e Pietroburgo), il *futból* russo si trovava pur sempre agli inizi quando, nel 1912, ai Giochi Olimpici di Stoccolma, fu messo per la prima volta alla prova in un'arena internazionale. Di fronte ad avversari molto più esperti, espressione di movimenti calcistici ormai saldamente organizzati, i giocatori russi della prima generazione pagarono a caro prezzo soprattutto la propria sprovvedutezza tattica. L'esito, sostanzialmente scontato, furono due sconfitte, contro la Finlandia e contro la Germania, quest'ultima con un punteggio che la stampa accolse come un oltraggio arrecato all'orgoglio nazionale: 0-16!⁸ Dopo le delusioni olimpiche, la neonata Unione Calcistica Panrussa (*Vserossijskij Futbol'nyj Sojuz*) prese, come misura finalizzata a migliorare la qualità del gioco, la decisione di istituire un campionato nazionale per rappresentative cittadine. La prima edizione, disputata nel 1912, vide la partecipazione di sole quattro formazioni e la vittoria di Pietroburgo. L'anno seguente il numero di rappresentative in lizza crebbe, ma a calendario concluso scoppiarono aspre polemiche sulla regolarità di molte partite, per cui l'Unione Calcistica Panrussa decise di annullare l'intero torneo. Al terzo e ultimo campionato dell'Impero Russo, disputatosi a Riga nel 1914 nel quadro dell'Olimpiade Russa⁹, parteciparono soltanto tre rappresentative cittadine, tra le quali si affermò la squadra di Mosca. Il torneo di calcio si concluse pochi giorni prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, che impedì il completamento del programma dell'Olimpiade.

I tentativi effettuati in epoca prerivoluzionaria di creare una competizione calcistica regolare a un livello superiore a quello delle singole città non produssero dunque risultati apprezzabili. In compenso, se si prende in esame la realtà dei grandi centri urbani, in particolare delle due metropoli russe, si può constatare che il calcio, come forma organizzata di passatempo e di spettacolo, si era così radicato nella vita della comunità da resistere alla prova della Prima Guerra Mondiale e persino agli sconvolgimenti prodotti nel panorama sociale dalla Rivolu-

⁸ L'insuccesso fu tutt'altro che impreveduto: la rivista *Russkij sport* (Lo sport russo), presentando il torneo olimpico di calcio, si era mostrata molto pessimista sulle possibilità della nazionale russa. Del resto pochi mesi prima delle Olimpiadi, una squadra finlandese in tournée in Russia, aveva riportato vittorie anche eclatanti, come l'8-1 inflitto allo ZKS (*Zamoskvoreckij klub sporta*, Club dello Sport di Zamokvoreč'e), una delle più quotate formazioni moscovite

⁹ Le due Olimpiadi Russe, disputate rispettivamente a Kiev nel 1913 e a Riga nel 1914, furono, nell'Impero degli zar, le prime manifestazioni sportive ad abbracciare un certo numero di discipline (in entrambe le edizioni oltre una decina) e a vedere una vasta partecipazione: circa 500 atleti a Kiev, quasi 900 a Riga.

zione e dalla Guerra Civile. La Lega Calcistica Pietroburghese infatti continuò a organizzare tornei regolari fino al 1924, quella Moscovita fino al 1922.

Ciò non significa che l'impatto del nuovo potere sull'organizzazione calcistica esistente non fosse stato immediato: già nel novembre del 1917, la sede del citato club di Orechovo, più volte vincitore del campionato moscovita, fu requisita e adibita a sala di lettura per i lavoratori delle locali industrie tessili. In conformità a questa logica rivoluzionaria, tutti gli impianti sportivi dei club furono aperti all'uso pubblico. Ricordava Andrej Starostin:

Nikolaj [il fratello maggiore, N.d.T.] mi disse che in qualsiasi momento si poteva andare allo stadio, iscriversi a un club e giocare quanto si voleva. Non era più come prima, quando per diventare soci di una società sportiva occorreva presentare delle referenze e pagare cinque rubli d'oro come contributo di ammissione (Starostin 1964: 41-42).

Dopo gli anni di fame e stenti del Comunismo di Guerra, in una situazione che si andava in qualche modo stabilizzando, giunse il momento dei cambiamenti strutturali anche nell'ambito sportivo, all'interno del quale il calcio occupava una posizione di primo piano. All'inizio del 1923 l'intera organizzazione sportiva fu sottoposta a una riforma radicale. Da allora sarebbero state riconosciute solo le società collegate a enti territoriali o ad aziende. Nella città di Mosca ogni competenza in materia di sport venne attribuita al Consiglio Provinciale Moscovita della Cultura Fisica (*Moskovskij Gubernskij Sovet Fisičeskoj Kul'tury*), articolato in diverse sezioni, ultima in ordine di istituzione quella dedicata ai giochi sportivi, che si occupava tra l'altro dell'organizzazione dei campionati di calcio. Di conseguenza fu abolita, dopo circa tredici anni di esistenza, la Lega Calcistica Moscovita, e con essa cessò di esistere la quasi totalità dei vecchi club, i cui impianti passarono alle nuove società. Un sovvertimento analogo si verificò a Pietrogrado. Con ciò il movimento sportivo sovietico, e in particolare quello calcistico, restò ben lungi dal trovare un assetto duraturo: sarebbero seguiti oltre tre lustri di riforme improvvisate, ripensamenti e caos organizzativo.

Nella burrascosa fase di passaggio dal calcio 'borghese' a quello 'proletario' tuttavia, proprio dalle ceneri di vecchi circoli sportivi prerivoluzionari nacquero i due principali club militari sovietici, la cui denominazione sopravvive tutt'oggi. Così il processo che avrebbe portato alla fondazione, nel 1928, della CDKA (*Central'nyj Dom Krasnoj Armii*, Casa Centrale dell'Armata Rossa) – nel 1960 ribattezzata CSKA (*Central'nyj Sportivnyj Klub Armii*, Club Sportivo Centrale dell'Esercito) – prese avvio nell'aprile del 1923 dalla nazionalizzazione degli in-

vidiabili impianti sportivi dell'OLLS (*Obščestvo Ljubitelej Lyžnogo Sporta*, Società degli Amatori dello Sci), che l'anno precedente si era laureata, per la prima e ultima volta della sua storia, campione di calcio della città di Mosca.

Nello stesso mese di aprile del 1923, per iniziativa di Feliks Dzeržinskij, commissario del popolo per gli Affari Interni e presidente della GPU¹⁰, fu fondata a Mosca la società sportiva proletaria Dinamo, che pose subito all'ordine del giorno l'allestimento di una squadra di calcio in grado di competere, e possibilmente primeggiare, a livello cittadino. L'ossatura della squadra fu formata ingaggiando diversi giocatori del KFS (*Kružok Futbolistov 'Sokol'niki'*, Circolo dei Calciatori 'Sokol'niki'), protagonista, come accennato, della scena calcistica moscovita fin dall'epoca zarista. La Dinamo giocò la sua prima partita ufficiale il 17 giugno 1923: nel quadro del campionato moscovita primaverile fu sconfitta 2-3 dalla Krasnaja Presnja dei fratelli Starostin, club che, dopo alcune tappe intermedie, nel 1935 avrebbe assunto la denominazione definitiva di Spartak Mosca. L'acerbissima rivalità tra Dinamo e Spartak avrebbe segnato tutta la storia sportiva dell'Unione Sovietica e l'esistenza stessa dei fratelli Starostin, che avrebbero pagato i loro successi con dodici anni di gulag e confino (cfr. Curletto 2015).

Nella prima metà degli anni Venti la pratica sportiva, in primo luogo quella del calcio, conobbe un impetuoso sviluppo tra gli operai delle grandi città. Così, da modesti campi sportivi sorti accanto ai grandi complessi industriali prese avvio la storia di quelli che sarebbero diventati club storici del calcio sovietico, per esempio la Torpedo di Mosca e lo Zenit di Leningrado. Nello stesso periodo salì alla ribalta del calcio moscovita la Kazanka, squadra di calcio fondata già prima del 1910 dai lavoratori del deposito locomotori della stazione ferroviaria Kazanskij. Nel 1922 la Kazanka si iscrisse per la prima volta alla Lega Calcistica Moscovita, che peraltro di lì a breve, come ricordato, sarebbe stata soppressa dalle autorità sovietiche. Nei tredici anni successivi il club avrebbe proseguito la propria crescita, mutando più di una volta denominazione ufficiale (anche se i tifosi avrebbero continuato imperterriti a chiamarlo Kazanka), fino alla data decisiva del 5 dicembre 1935, quando il commissario del popolo per i Trasporti Lazar Kaganovič avrebbe approvato ufficialmente lo statuto della neonata società volontaria pansovietica dei lavoratori delle ferrovie, denominata Lokomotiv. La squadra di calcio del Lokomotiv Mosca avrebbe fatto la sua prima uscita ufficiale il 6 maggio 1936.

¹⁰GPU; acronimo di *Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie* (Direzione Politica Statale), una delle diverse denominazioni assunte, nel tempo, dalla polizia politica sovietica.

L'attività ginnico-sportiva era attivamente e unanimemente incoraggiata da chi reggeva le sorti dello stato, in quanto ritenuta un efficace mezzo atto a favorire uno sviluppo armonico delle doti psicofisiche della nuova umanità sovietica, creando lavoratori più efficienti e, all'occorrenza, combattenti più coraggiosi. Al contrario, la componente fondamentale dello sport, ovvero la competizione, fu oggetto di incessanti attacchi da parte di chi la considerava un tipico prodotto della società borghese, foriero di fenomeni deteriori come professionismo (sinonimo di divismo e smodati guadagni) e violenza sia in campo sia sugli spalti. Tra i suoi più intransigenti censori c'era il *Proletkul'*¹¹. A proposito del calcio, gli ideologi della cultura proletaria individuavano in quella pratica sportiva inventata dalla borghesia inglese tratti intrinsecamente diseducativi: il dribbling e le finte, per esempio, non erano altro che inganni.

Tra le più comuni imputazioni rivolte al calcio vi erano quelle di nuocere alla salute dei giovani (la pratica dello sport agonistico era vietata ai minori di anni diciotto) e di arrecare turbativa all'ordine pubblico. In effetti le risse erano frequentissime e si verificarono casi di calciatori, anche molto noti, processati per lesioni e percosse ad arbitri e spettatori. Agli accusatori implacabili si contrapponevano coloro che riconoscevano al calcio anche qualche virtù formativa. Così recitava l'articolo *O futbole* ('Sul calcio'), a firma V. Lebedinskij, pubblicato in prima pagina dal settimanale sportivo *Krasnyj sport*¹² il 2 novembre 1924:

Si tratta di un gioco collettivo, di squadra, praticato all'aria aperta, che educa lo spirito di gruppo, la fermezza, la rapidità di decisione, la determinazione, la destrezza, e non è certo per caso, ma perché possiede tutte le qualità sopraelencate, che il calcio è stato ufficialmente introdotto come pratica addestrativa obbligatoria nell'Armata Rossa. Tutte queste qualità sono indispensabili per ogni combattente dell'Armata Rossa e per ogni cittadino, che deve essere pronto in ogni istante a scattare armi in pugno a difesa delle proprie conquiste.

L'autore esprimeva un giudizio complessivamente non sfavorevole al calcio, ma insisteva sulla necessità di introdurre dei correttivi intesi a eliminarne o perlomeno

¹¹ *Proletkul'*: acronimo di *Proletarskaja kul'tura* (Cultura proletaria), organizzazione nata nel 1917 per sviluppare la cultura proletaria, ideologicamente guidata dal filosofo, medico, economista politico e narratore Aleksandr Bogdanov (1873-1928).

¹² *Krasnyj sport* (Sport rosso), fondato nel 1924 come settimanale, nel 1934 divenne un giornale quotidiano. Nel 1945 fu ribattezzato *Sovetskij sport* (Sport sovietico), e con questa denominazione continua a essere pubblicato tutt'oggi.

limitarne le degenerazioni violente. La radice del male veniva individuata nell'ansia della vittoria a ogni costo, che degradava una disciplina sportiva al rango di spettacolo cruento, qualcosa di simile ai colossali combattimenti di massa (il cosiddetto *stenka na stenku*, muro contro muro) diffusissimi nelle città russe in epoca prerivoluzionaria e tempestivamente vietati dalle autorità sovietiche. Lebedinskij approvava l'operato della sezione giochi sportivi del Consiglio Provinciale Moscovita per la Cultura Fisica, che all'inizio del 1924 era intervenuta sui criteri in base ai quali veniva elaborata la classifica del campionato cittadino: i risultati delle partite (e i relativi punti) erano divenuti soltanto una componente a cui si affiancava una lunga serie di fattori, quali il minor numero di squalifiche, di espulsioni, di ammonizioni, di falli commessi, la partecipazione dei calciatori a competizioni di altre discipline sportive, nonché all'attività delle organizzazioni di quartiere impegnate nella promozione dell'educazione fisica. Il macchinoso sistema sarebbe rimasto in vigore, con vari aggiustamenti, fino al 1928, ma nessuno ha tramandato sino ai giorni nostri i nomi delle squadre formalmente vincitrici, mentre negli annali sono rimasti quelli delle compagini che raccolsero il maggior numero di punti sul campo.

Il fervere di progetti di 'moralizzazione' del calcio a cui si assistette negli anni Venti sostanzialmente non approdò a nulla di concreto. Con ogni probabilità fu decisiva, per una volta, l'opinione pubblica: il popolo amava profondamente il gioco così com'era. Lo testimoniano le lettere che molti lettori, allarmati dalle voci di riforma circolanti, inviarono quegli anni a *Krasnyj sport*.

L'incertezza regnante produsse conseguenze negative: per esempio, il campionato dell'Unione Sovietica per rappresentative di città e di repubbliche federate, organizzato per la prima volta nel 1924 dalla neonata Sezione Pansovietica del Calcio (*Vsesojuznaja Sekcija Futbola*), scomparve nel nulla fino al 1928, quando ne fu giocata la seconda edizione. Non vi furono invece interruzioni nella disputa dei campionati cittadini.

Sia pure escogitando rimedi velleitari e irrealistici, come abbiamo visto, il potere sovietico si sforzò di eliminare gli aspetti deteriori del calcio, ma al contempo non gli sfuggirono le potenzialità educative e propagandistiche offerte da quel gioco che pareva aver stregato le masse popolari. In realtà però due organismi creati appositamente per promuovere e indirizzare l'attività sportiva perseguirono, almeno negli anni Venti, obiettivi diversi, e ciò si ripercosse sulle rispettive strategie, che in determinate circostanze apparvero in conflitto tra loro.

Il congresso delle organizzazioni sportive operaie tenutosi a Mosca nel 1921 sancì la nascita dell'Internazionale Sportiva Rossa (*Krasnyj Sportivnyj International*), la cui missione era quella di coniugare lo sport con la lotta di classe e di mantenere i rapporti con le organizzazioni sportive operaie di tutti i Paesi

aderenti. Per statuto era vietato ogni contatto con squadre borghesi, accusate di professionismo. Le manifestazioni organizzate dall'Internazionale Sportiva Rossa avevano come scopo quasi esclusivo la propaganda del socialismo; all'agonismo e al risultato non veniva dato alcun rilievo. Tali sacri principi sarebbero stati sostanzialmente rispettati dagli atleti-operai di tutte le nazioni, tranne che dai sovietici.

Nell'unico Paese in cui la classe operaia era al potere entrava in gioco la ragion di Stato. La posizione del Consiglio Superiore della Cultura Fisica (*Vysšij Sovet Fizičeskoj Kul'tury*) era chiara: la partecipazione a ogni manifestazione sportiva, tanto più se in terra straniera, doveva avere come obiettivo la vittoria, in quanto essa sarebbe stata necessariamente interpretata anche in chiave politica.

I calciatori furono ben lieti di conformarsi alla linea dettata dal massimo organismo statale preposto alle cose dello sport. La Russia sovietica infatti non faceva parte della FIFA (la Federazione Internazionale del Calcio)¹³ e le sue squadre non potevano avere alcun rapporto ufficiale con nessuna rappresentativa nazionale. Per rompere tale isolamento, ai campioni del *futból* russo (in pratica dei semi-professionisti) non restava dunque che misurarsi con i dilettanti delle 'nazionali operaie' straniere e vincere a mani basse: dal punto di vista strettamente sportivo non erano esperienze probanti, ma almeno offrivano la possibilità di viaggiare all'estero. Se la stampa politica sovietica non mancò di sfruttare in chiave propagandistica i successi numericamente cospicui della nazionale di calcio sulle varie rappresentative operaie occidentali, gli addetti ai lavori e i commentatori sportivi di *Krasnyj sport* formularono in merito valutazioni molto più realistiche, sottolineando ogni volta la debolezza degli avversari. Già nella prima metà degli anni Venti chi si occupava seriamente delle sorti del *futból* sovietico aveva ben chiara la necessità di un confronto con le squadre professionistiche dei paesi capitalisti. Ciò avrebbe infranto i principi dell'Internazionale Sportiva Rossa, ma se si voleva crescere sul piano tecnico e soprattutto tattico, quella era l'unica via percorribile. Sempre a condizione che si intendesse lo sport come un fatto agonistico, non ci si accontentasse della partecipazione, ma si puntasse anche alla vittoria. Che proprio questa fosse la 'scuola di pensiero' a cui si ispirava il Consiglio Superiore della Cultura Fisica è confermato dalle parole del suo primo presidente (nonché primo commissario del popolo alla Sanità), Nikolaj Semaško¹⁴:

¹³ La Federazione Sovietica di Calcio fu affiliata alla FIFA nel 1946.

¹⁴ N. Semaško (1874-1949): medico, militante rivoluzionario sin dagli anni dell'università, dopo la Rivoluzione d'Ottobre fu commissario del popolo alla Sanità (1918-1930). Pose le basi del sistema sanitario sovietico. Varò politiche per la lotta alle malattie epidemiche,

Noi siamo marxisti, non metafisici. Cerchiamo una soluzione a tutti i problemi sulla base delle situazioni concrete [...] Se gli incontri con le squadre borghesi saranno utili alla Russia Sovietica, allora le dobbiamo incontrare [...] In futuro dobbiamo seguire questa linea (Vartanjan 2001:8).

La storica decisione fu presa nel 1924. Restava tuttavia il problema di trovare un avversario adatto: visto l'isolamento internazionale dell'Unione Sovietica, entrare in contatto con la federazione calcistica di un Paese dell'Europa Occidentale era improponibile. Una soluzione intermedia, attuabile praticamente e accettabile anche dal punto di vista politico, fu misurarsi sul campo di gioco con la Repubblica Turca di Mustafa Atatürk, nata solo un anno prima e in buoni rapporti con il Paese del proletariato vittorioso. La Turchia non era mai stata una grande potenza calcistica e possedeva una ridottissima esperienza internazionale, essendo entrata a far parte della FIFA solo nel 1923.

Il Consiglio Superiore della Cultura Fisica concordò con l'organo direttivo del calcio turco un programma di tre partite: le prime due con altrettante selezioni della città di Mosca, e in ultimo l'evento clou, che avrebbe finalmente visto di fronte le due rappresentative nazionali, previsto per il 16 novembre.

La notizia dell'arrivo in URSS della nazionale turca suscitò reazioni non unanimità. Alcuni giornali, fedeli alle idee dell'Internazionale Sportiva Rossa, giudicarono inammissibile per i calciatori sovietici misurarsi con rappresentanti dello sport borghese. Di segno opposto fu l'opinione espressa a chiare lettere dalla *Pravda*:

I nostri incontri con gli sportivi borghesi sono necessari e proficui. Rappresentano un mezzo efficace per rompere il blocco impostoci dai capitalisti. Ci permettono di innalzare il vessillo del primo Stato degli operai e dei contadini esistente al mondo, di innalzarlo non sugli edifici delle ambasciate, ma nella mente e nel cuore del popolo. Questi incontri rappresentano la verità viva sul nostro Paese (Malov 2008: 87).

A giudicare da questo passo, si direbbe che già nel 1924 il Partito Comunista Sovietico avesse elaborato con lucidità la propria politica estera sportiva, anche se gli fu dato di attuarla compiutamente solo a partire dagli anni Cinquanta, con l'entrata dell'URSS nel Comitato Olimpico Internazionale¹⁵.

per la tutela della maternità e della salute dei bambini e degli adolescenti. Fondò una serie di istituti di ricerca scientifica.

¹⁵ La prima partecipazione olimpica degli atleti sovietici risale a Helsinki 1952.

Il 16 novembre 1924, sulle tribune del campo sportivo Vorovskij¹⁶, a quel tempo la migliore arena calcistica moscovita, si raccolsero quindicimila spettatori; fino ad allora nessuna partita di calcio in terra russa aveva attratto una tale folla. Non si era mai vista prima neppure una così ampia rappresentanza di giornalisti, fotografi e cineoperatori. La partita, diretta da un arbitro turco, fece registrare una supremazia piuttosto netta della nazionale sovietica, composta da cinque giocatori di club moscoviti, quattro di club leningradesi e due provenienti da Char'kov. Il risultato finale fu un secco 3-0.

I commenti della stampa sovietica furono in genere improntati a un prevedibile trionfalismo. I giornalisti dell'unica testata specializzata, *Krasnyj sport*, evidenziarono tuttavia il fatto che la vittoria sui turchi era dovuta in gran parte al superiore tasso tecnico individuale dei giocatori russi, mentre il gioco collettivo aveva lasciato a desiderare, e indicarono come misura indispensabile il conferimento di un assetto stabile alla nazionale sovietica, con un commissario tecnico a tempo pieno e allenamenti periodici. Non veniva trascurata neppure la questione delle infrastrutture: si auspicava la costruzione di un grande stadio da ottantamila spettatori, all'epoca capienza rara a livello mondiale, ma pienamente proporzionata alla straordinaria passione popolare per il *futból* (cfr. Gorjanov 1978: 52).

Quest'ultima esigenza fu soddisfatta quattro anni più tardi, nel 1928, con l'inaugurazione, a Mosca, dello stadio Dinamo¹⁷, un impianto grandioso e per l'epoca avveniristico, non solo a livello sovietico, ma internazionale. In effetti la disponibilità di questo 'tempio' consacrò definitivamente il calcio come sport nazionale e spettacolo popolare: se, come ricordato, nel 1924 i 15.000 spettatori di URSS-Turchia avevano stabilito un record, ogni partita giocata allo stadio Dinamo raccoglieva sugli spalti non meno di 45-50.000 persone. La massiccia presenza femminile sui suoi spalti, immortalata dai cinegiornali dell'epoca, rappresenta una conferma di come, malgrado l'endemico disordine organizzativo¹⁸ e l'atteggiamento contraddit-

¹⁶ Il campo intitolato al diplomatico e critico letterario Vaclav Vorovskij (1871-1923) era un impianto sportivo dell'epoca prerivoluzionaria, appartenuto allo ZKS (*Zamoskvoreckij Klub Sporta*, Club dello Sport di Zamoskvoreč'e); sorgeva nella zona dell'attuale piazza Otkjabr'skaja.

¹⁷ Nell'agosto del 1928 lo stadio Dinamo, appena inaugurato, ospitò i Giochi della Spartachiade Pansovietica. A quella che fu la prima grande manifestazione multisportiva della storia sovietica parteciparono più di seimila atleti, oltre seicento dei quali provenienti dall'estero.

¹⁸ Basti pensare che il primo campionato sovietico di calcio per squadre di club vide la luce solo nel 1936. Sui motivi, pratici e ideologici, di una così lunga gestazione, si veda Bondarenko (2013).

torio del potere sovietico (oscillante tra condanna ideologica e utilizzazione propagandistica), già alla fine degli anni Venti il calcio fosse diventato un vero e proprio fenomeno di costume, capace di calamitare l'interesse generale. Alcuni campioni dell'epoca, Michail Butusov e Fëdor Selin, i fratelli Nikolaj, Aleksandr e Andrej Starostin e altri, erano veri e propri idoli delle folle; attorno alle loro gesta sportive, non ancora sviscerate in ogni dettaglio dalle riprese televisive, aleggiava un'aura quasi leggendaria. Anche la letteratura a partire dalla seconda metà degli anni Venti 'scoprì' il calcio. E lo fece in grande stile: la descrizione del primo tempo di una partita tra la rappresentativa della città di Mosca e una selezione tedesca costituisce uno dei punti culminanti del romanzo breve *Zavist' (L'invidia, 1927)*, che all'epoca della sua uscita riscosse un clamoroso successo e in prospettiva storica occupa un posto di grande rilievo nella prosa russa del XX secolo. L'autore, Jurij Oleša¹⁹, durante gli anni del liceo, a Odessa, era stato un talentuoso centrocampista, oltre che un promettente poeta. Trasferitosi a Mosca e abbracciata definitivamente la carriera letteraria, aveva mantenuto intatta la passione per il calcio, accompagnata probabilmente da una certa competenza in materia, visto che negli anni Trenta i fratelli Starostin lo avrebbero cooptato nel consiglio degli allenatori dello Spartak Mosca.

Nel suo consueto stile mosso e coloristico, Oleša inizia il racconto dello spettacolo calcistico dalla descrizione del rudimentale stadio quasi sommerso dalla passione del pubblico:

Il palco era pieno di gioventù. Tirava vento, la giornata era assai luminosa, percorsa da raffiche e sibili in ogni direzione. L'enorme campo verdeggiava d'erba pettinata e lucida come vernice [...] Ventimila spettatori gremivano lo stadio, impazienti di prender parte a una festa senza precedenti: l'incontro, lungamente atteso, fra la squadra moscovita e quella germanica. Sulle tribune la gente si accalorava, faceva baccano, attaccava briga per sciocchezze da nulla. Una folla strabocchevole si era stipata nello stadio. Con un grido d'anatra andò in pezzi una balaustra (Oleša 1975: 82-83).

¹⁹ Ju. Oleša (1899-1960): giovane autore di racconti satirici (prevalentemente in versi), raggiunse un'improvvisa, grande notorietà nel 1927 con *Zavist'*. Nel 1928 pubblicò il romanzo per bambini *Tri tolstjaka* (I tre grassoni), scritto già nel 1924. Fecero seguito, nei tre anni successivi, due raccolte di racconti e una pièce teatrale. Ridotto al silenzio dagli attacchi della critica, si dedicò soprattutto al giornalismo, ma scrisse anche sceneggiature per il cinema. Nel 1965 venne pubblicato postumo *Ni dnja bez stročki* (Nessun giorno senza una riga), sorta di diario letterario dello scrittore.

A giudicare dalle pagine di *Zavist'*, il pubblico sovietico mitizzava il *futból* e i suoi grandi personaggi non solo nelle figure dei propri beniamini, ma anche in quelle degli avversari:

Già un mese prima dell'incontro girava voce che con la squadra germanica sarebbe venuto il famoso Hoetzke, che giocava centravanti, il ruolo più importante fra i cinque della prima linea. E infatti Hoetzke era venuto. Sulle note di una marcia era appena entrata in campo la squadra germanica, e i giocatori non avevano ancora fatto in tempo a disporsi sul terreno, che già il pubblico (come sempre accade, del resto) aveva riconosciuto il celebrato attaccante, benché questi si confondesse nel gruppo dei compagni. «Hoetzke! Hoetzke!» gridarono gli spettatori, provando un particolare compiacimento nel contemplare il famoso giocatore e nel fatto stesso di applaudirlo. Hoetzke, che risultò un ometto bruno, piuttosto basso e curvo, fece qualche passo per staccarsi dal gruppo, levò in alto le mani, alzò sopra della testa, e le agitò a palme unite. Quel modo forestiero di salutare, mai visto prima, infervorò ancor più la folla (Oleša 1975: 83).

Malgrado il calcio sia uno sport di squadra, nella visione di Oleša la partita si risolve in una singolar tenzone fra il navigato, temibilissimo Hoetzke e il diciottenne Volodja Makarov, portiere della selezione moscovita. I due incarnano concezioni antitetiche non solo e non tanto dello sport, quanto del rapporto tra l'individuo e la comunità. La contrapposizione binaria tra personaggi simbolo è una caratteristica strutturale di *Zavist'*; non rappresentano un'anomalia per il romanzo in questione neppure i toni carichi con cui essa viene enunciata dall'autore in questo caso specifico:

Come calciatore Volodja era l'esatto opposto di Hoetzke. Volodja era uno sportivo professionista, l'altro un giocatore professionista. Per Volodja erano importanti l'andamento generale della partita, la vittoria della squadra, il risultato finale. A Hoetzke importava solo di fare sfoggio della propria maestria. Era una vecchia volpe, che non si prodigava certo per difendere i colori della propria squadra; aveva a cuore soltanto il proprio successo personale [...] Disprezzava tutti i colleghi, tanto quelli che vestivano la sua stessa maglia quanto gli avversari. Sapeva di poter fare gol a qualsiasi squadra. Il resto non gli interessava. Era un mestierante (Oleša 1975: 85).

Se nel ritratto di Hoetzke si materializzano tutti i vizi e le aberrazioni imputate dai sovietici allo sport capitalistico, suona sorprendente invece la definizione di «sportivo professionista» applicata a Volodja Makarov, il quale, tra l'altro, nella

prima parte del romanzo breve è stato presentato come studente. Fin dagli albori dell'organizzazione sportiva socialista infatti lo status professionistico degli atleti aveva costituito un tabù, che non sarebbe stato infranto, almeno formalmente, neppure in epoca di perestrojka. È impensabile che Oleša, intellettuale profondamente interessato allo sport, ignorasse questo principio basilare della dottrina sportiva sovietica. Non resta dunque che includere questo epiteto incongruo, «professionista», nel novero degli elementi problematici e delle ambiguità irrisolte di cui *Zavist'* è costellato. In ogni caso, la contraddittoria doppia qualifica di Volodja Makarov, sportivo professionista e studente, preconizza la scomoda condizione in cui si sarebbero trovati gli atleti sovietici di vertice soprattutto a partire dagli anni Trenta: da un lato sarebbero stati chiamati a compiere imprese sportive di valore assoluto a onore e gloria della patria socialista; dall'altro sarebbero stati sempre ritenuti dilettanti, dunque costretti a mantenere, almeno ufficialmente, un lavoro extrasportivo e ad accontentarsi di compensi economici neppure paragonabili a quelli dei loro rivali occidentali.

Bibliografia

- Alekseev, V. & Lizunov, V. 1998. *Moja malaja Rodina. Rukovodstvo po kraevedeniju*. Orechovo-Zuevo: Uproligrafizdat Administracii Mosk. Obl.
- Antonova, I. et al. (a cura di). 2011. *Breva incontra il Puškin. Collezionismo russo tra Renoir e Matisse*. Milano: Skira.
- Bondarenko S. 2013. “Sovetskij futbol v dovoennuju pjatiletku (1936-1941)”. *Logos* 5(95): 171-212.
- Charnock, H. 1946. “Iz istorii razvitii futbola v Rossii”. *Britanskij sojuznik* 52(229): 12.
- Curletto, M.A. 2015. *Spartak Mosca. Storie di calcio e potere nell'URSS di Stalin*. Roma: Fila 37.
- Dement'ev, E. 1891. *Anglijskie igry na otkytom vozduche. Rukovodstvo dlja vospitatelej i dlja junosčestva*. Moskva: Volčaninov.
- Gorjanov, L. 1978. *Pod flagom Rodiny*. Moskva: Fizkul'tura i sport.
- Kaljanov, G. 2014. *Moskovskaja Futbol'naja Liga 1910-1922*. Moskva: Gorjačaja linija – Telekom.
- Laveryčev, V. & Solov'eva, A. 1985. *Boevoj počin rossijskogo proletariata*. Moskva: Mysl'.
- Lebedinskij, V. 1924. “O futbole”. *Krasnyj sport*, 2 nojabrja 1924: 1.
- Lizunov, V. 1992. *Morozovcy, Stranicy otečestvennogo futbola*. Orechovo-Zuevo: GUP MO Orecho-Zuevskaja tipografija.

- Lockhart, R.B. 1932. *Memoirs of a British Agent*. London: Putnam.
- Malov, V. 2008. *Tajny sovetskogo futbola*. Moskva: Veče.
- Oleša, Ju. 1979. *L'invidia*. Roma: Curcio.
- Oleša, Ju. 1975. *Zavist'*. Moskva: Chudožestvennaja literatura.
- Starostin, A. 1964. *Bol'šoj futbol*. Moskva: Moskovskij rabočij.
- Starostin, N. & Vajnštejn, A. 1989. *Futbol skvoz' gody*. Moskva: Sovetskaja Rossija.
- Suškov, M. 1981. *Futbol'nyj teatr*, Moskva: Molodaja gvardija.
- Vartanjan, A. 2001, "Pod krasnym znamenem Sportinterna". *Sport-Ekspress*, 1 otkjabrja 2001: 8.

Mala tempora currunt: il trionfo del Hombre mediocre di José Ingenieros

Michele Porciello

Abstract (italiano)

L'intellettuale argentino José Ingenieros, nel 1913, pubblica il testo *El hombre mediocre*. Gli anni erano quelli in cui, in Argentina, si era convinti del «destino manifesto». Diverse sono state le interpretazioni sulle ragioni di questo libro: una reazione alla mancata nomina alla cattedra di Medicina Legale o un tentativo di invitare la gioventù a non prendere la 'scorciatoia' della mediocrità. In questo lavoro si vuole ragionare sul libro sia come chiave interpretativa della realtà argentina del periodo sia, *mutatis mutandis*, come chiave interpretativa dei tempi attuali, che sono quelli del titolo. Confidando che non si realizzino le previsioni dell'intera citazione latina: *Mala tempora currunt sed peiora parantur*.

Parole chiave

Positivismo, antipositivismo, filosofia ispanoamericana, nazione, massa.

Abstract (English)

The Argentine intellectual José Ingenieros published *El hombre mediocre* in 1913, in the age of Argentine 'manifest destiny'. The reasons for this book have been interpreted in different ways: a reaction to the failure to be appointed Forensic Medicine professor or an attempt to encourage young people to avoid the easy shortcut of mediocrity. This article approaches the book as an interpretive key both to the then Argentine society and, *mutatis mutandis*, to current times, as illustrated by the title, hoping that the prediction of the full Latin quotation, *mala tempora currunt sed peiora parantur*, will not come true.

Keywords

Positivism, Antipositivism, Spanish-American philosophy, Nation, Mass.

1. Un positivismo *sui generis*

Il XIX secolo ispanoamericano si chiude con la guerra tra Spagna e Cuba (1895-1898). La Spagna perde non solo Cuba, ma anche le Filippine e Porto Rico. E, soprattutto, l'idea di Impero. «Desastre», scriveranno nella ex madre patria. «Indipendenza», invece, oltre oceano. «Negata» (Rossi 2000)¹. Di fatto, la Spagna perderà contro gli Stati Uniti che mostreranno, definitivamente, il loro volto imperialista denunciato dagli intellettuali di fine secolo. Dal cubano José Martí che, per aver vissuto «en el monstruo», ne conosceva le «entrañas» (Carta a Manuel Mercado, 18 de mayo de 1895). Dall'uruguayano Rodó che metteva in guardia dal pericolo della «nordomania» dichiarando, nel suo *Ariel* (1900), di amarli ma non di ammirarli. La critica agli Stati Uniti era anche la critica a quel sistema filosofico che aveva determinato la vita politica, economica e sociale della seconda parte del XIX secolo in Ispanoamerica: il positivismo.

Infatti, alla fine del XIX secolo il positivismo, che nella seconda parte dello stesso secolo aveva contribuito a emancipare mentalmente la nuova società ispanoamericana, svela tutte le sue contraddizioni. Tradendo i propri ideali di libertà, progresso e democrazia, diventa il sostegno ideologico dei nuovi sistemi autoritari per cui, più che realizzare «libertà e progresso» (H. Spencer), impone «ordine e progresso» (A. Comte). Per Carlos Beorlegui, quella del positivismo, è la storia di un pensiero che ha fallito. E diverse sono le ragioni di questo fallimento: «la delusione che si instaurò nel non vedere realizzate le promesse; i limiti dell'interpretazione della libertà sociale; la sua debolezza teorica perché estraneo alla “circunstancia hispanoamericana”» (Beorlegui 2006: 331)². Inoltre, le riforme proposte dai positivisti americani, di fatto, favorivano solo una minoranza. E una certa minoranza. Scrive Beorlegui: «Dove le popolazioni indigene erano meno numerose o più emarginate, le riforme politiche e culturali hanno avuto più successo (ad esempio in Uruguay, Argentina e, in parte, Cile). Altrove, dove gli indigeni erano numerosi, la loro situazione non era diversa da quella dell'epoca coloniale» (Beorlegui 2006: 331).

¹ Lo storico critica quella storiografia statunitense impegnata ad attribuire, agli Stati Uniti d'America, il ruolo di «protector» dell'Emisfero, dimenticando «le numerose ombre razziste insite nella loro storia» (Rossi 2000: 10).

² Ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

In questo modo, strumentalmente, si colpevolizzano gli indigeni dell'arretratezza della realtà latinoamericana. Tesi alimentata proprio dall'ideologia positivista che entrerà in crisi alla fine del XIX secolo. Gli elementi che definiranno la discussione del periodo sono così descritti:

anti-positivismo; anti-imperialismo yankee; anti-colonialismo di ogni tipo; ripensamento della questione dell'identità latinoamericana, basata su un nuovo concetto di Ispanità; comparsa di una valorizzazione della cultura meticcica, con la partecipazione di indigeni e neri alla formazione della nuova identità latinoamericana (Beorlegui 2006: 361).

Filosofie che vanno, filosofie che vengono, si potrebbe dire. I nuovi filosofi presi ad esempio ora sono Bergson, Croce, oltre a Nietzsche e a Schopenhauer. Filosofi che offriranno gli strumenti teorici per liquidare definitivamente, o quasi, il positivismo. E, soprattutto, José Ortega y Gasset. Una delle figure intellettuali, come scrive Medin, che maggiormente ha contribuito a caratterizzare la cultura ispanoamericana del XX secolo al punto che «è impossibile scrivere della cultura ispanoamericana senza necessariamente metterla in relazione con l'influenza del maestro spagnolo su di essa» (Medin 1994: 7).

La constatazione del fallimento del positivismo, però, stimolò la riflessione sull'identità ispanoamericana. Sicuramente un ruolo importante per questa discussione lo ebbe la nuova generazione di intellettuali che, seppur cresciuti all'ombra del positivismo, cominciarono a manifestare un forte malcontento verso le tesi della filosofia comtiana. Il confronto che ne scaturì contribuì a quello che il filosofo Francisco Romero ha definito la «normalización» della filosofia latinoamericana attraverso le riflessioni di quei filosofi considerati i «patriarcas» come Caso, Korn, Vaz Ferreira, Deústua, Farias Brito (Romero 1952: 30). Si tratta di quello che Hugo Biagini ha definito un «nuovo atteggiamento mentale» (Biagini 2005: 791) riconosciuto come antipositivismo. Per Biagini, che denuncia la poca attenzione prestata al fenomeno, l'antipositivismo deve essere considerato come «la battaglia che, verso la fine del XIX secolo, cominciarono a combattere un'ampia varietà di correnti e tendenze contro il potente nemico comune rappresentato dal naturalismo e dallo scientismo» (Biagini 2005: 792). Afferma, allo stesso tempo, che la reazione al positivismo non può essere considerata solo come una problematica filosofica ma, per poterla comprendere appieno, deve essere inserita all'interno del contesto latinoamericano. Un contesto che per quegli anni si caratterizzava, oltre che per la «penetración imperialista», anche per importanti trasformazioni all'interno della società

come «il predominio oligarchico, l'ascesa della classe media e la comparsa del proletariato» (Biagini 2005: 792).

Trasformazioni determinate dalle diverse manifestazioni ideologiche del periodo: il liberalismo, il nazionalismo, il populismo e il socialismo. Invita, inoltre, a considerare altri avvenimenti politici, economici e culturali che accaddero dentro e fuori il continente latinoamericano: la Rivoluzione messicana, la Prima Guerra Mondiale, la Rivoluzione russa, la Riforma universitaria.

Chi ha dedicato particolare attenzione al fenomeno dell'antipositivismo è stato sicuramente il filosofo cubano Pablo Guadarrama. Per Guadarrama sia il positivismo che l'antipositivismo latinoamericano sono da considerarsi *sui generis*. Così scrive:

Il transito della storia del pensiero filosofico latinoamericano dalla seconda metà del XIX secolo al XX è stato segnato prima dall'ascesa di un positivismo *sui generis* e poi da una reazione altrettanto *sui generis* ad esso, che si è ancora più radicalizzata nei primi tre decenni del secolo scorso (Guadarrama 2011: 1).

Il filosofo cubano afferma, giustamente, che il positivismo latinoamericano non può essere considerato «una simple adaptación» di un'altra filosofia europea al contesto latinoamericano, ma bisogna considerarlo come una «re-creación» (Guadarrama 2011: 6). Un superamento della filosofia europea che ne determina l'originalità e che, purtroppo, ancora oggi occorre rivendicare.

A questo punto, prima di commentare il testo dell'intellettuale argentino José Ingenieros, è opportuno descrivere brevemente l'ambiente culturale in cui nasce e si sviluppa.

Alla fine del XIX secolo, e precisamente nel 1896, viene fondata la Facultad de Filosofía y Letras dell'Università di Buenos Aires che, ricorda Nora Stigol, avviene proprio grazie all'impulso del positivismo che in Argentina si afferma grazie al contributo dei «normalistas comtianos», cioè di quel gruppo di intellettuali che facevano parte della Escuela Normal de Paraná fondata nel 1870 (Stigol 2016: 45). Un positivismo, occorre ribadirlo, che si alimentava delle diverse dottrine filosofiche europee: evoluzionismo biologico (Darwin), evoluzionismo sociale (Spengler), determinismo (Taine), criminologia positivista italiana (Lombroso, Ferri, Garofalo), monismo (Haeckel), le teorie socio-psicologiche (Le Bon e Tarde). Oltre al pragmatismo statunitense. E che in Argentina furono fatte proprie da diversi intellettuali: Pedro Scalabrini (1848-1916), Alfredo Ferreira (1863-1938), Carlos Octavio Bunge (1875-1918), José Ingenieros (1877-1925), Aníbal Ponce (1898-1938) e Florentino Ameghino (1854-1911), per citarne solo alcuni

(Stigol 2016: 45). Per gli intellettuali argentini, tale filosofia rappresentò soprattutto un'ideologia utile a realizzare una nazione moderna in una fase di crescita economica, sociale e culturale.

In Argentina, così come nella maggior parte dei Paesi latinoamericani, il positivismo contribuirà al consolidamento dello Stato e della Nazione, ma in una duplice direzione, come indica Oscar Terán. Da una parte, si fa carico della necessità dell'«invenzione» della nazione; dall'altra, pretende di superare gli effetti non desiderati determinati proprio da quel processo di modernizzazione che si stava realizzando. Pretesa che attiva un «segundo registro temático», continua Terán, in cui il saggio positivista denuncia, in maniera razzista, «los males latinoamericanos». Terán non ha dubbi nel ritenere che nelle opere di molti intellettuali il problema nazionale rappresentava la preoccupazione maggiore. O meglio, il «fenómeno multitudinario» (Terán 1987: 12)³. L'emergenza che bisognava affrontare alla fine del XIX secolo era una società di massa caratterizzata dall'immigrazione (quando ad emigrare eravamo noi), dalla questione operaia, dalla nazionalizzazione delle masse e dalla sfida democratica. La filosofia di Comte, però, oltre ad essere 'usata' per promuovere la modernizzazione, risolvere «los males latinoamericanos», diventa anche categoria interpretativa della storia nazionale. Questo in un periodo in cui si era convinti del «destino manifesto», convinzione che alimentava l'altro mito, quello dell'«argentinocentrismo». E che, occorre ricordarlo, trovava anche un certo riscontro nella realtà: impetuosa crescita economica, trasformazioni sociali, modernizzazione culturale con un ruolo attivo da parte dello Stato. Questo è, in sintesi, l'humus in cui opera José Ingenieros, a cui spetterà il compito, scrive Terán, «di condizionare, in una fase del suo sviluppo intellettuale, il discorso positivista più diffuso nel campo culturale argentino» (Terán 1987: 45).

Molti studiosi concordano nel considerare José Ingenieros come uno dei maggiori interpreti del positivismo latinoamericano. Si differenziano, però, nel giudicare il positivismo: «crepuscular» per Beorlegui, che riprende Caturelli, (Beorlegui 2006: 301); «sui generis» per Guadarrama, (2011: 1). Crepuscolare perché considerato «totalmente superato», nonostante, sempre per Beorlegui, il tentativo di Ingenieros sia quello di cercare di mantenerlo «alla ribalta della scena culturale argentina» (Beorlegui 2006: 301).

³ Alcuni libri che testimoniano quella preoccupazione: Bulnes, F. 1899. *El porvenir de las naciones hispanoamericanas*; Zumeta, C. 1899. *El continente enfermo*; Arguedas, A. 1909. *Pueblo enfermo*.

Non così per Guadarrama perché il positivismo, seppur *sui generis*, che caratterizza l'ambiente culturale dalla seconda metà del XIX secolo, continuerà a determinare la filosofia latinoamericana fino alla fine degli anni Venti del secolo scorso. E Ingenieros, indubbiamente, contribuì a questo processo. In proposito non ha dubbi Terán secondo cui José Ingenieros – «un hijo de italianos e italiano él mismo» – lascia un segno nel pensiero positivista e nella cultura argentina (Terán 1987: 45).

José Ingenieros nasce a Palermo e, dopo un primo periodo vissuto a Montevideo, si trasferisce a Buenos Aires dove studia nel Colegio Nacional. La sua prima attività intellettuale è influenzata dalle idee socialiste-anarchiche paterne – suo padre, Salvatore Ingegneri aveva partecipato alla prima Internazionale – e di questo periodo (1895-1898) è il testo *¿Qué es el socialismo?* (1895)⁴. Milita nel Partido Socialista e, con Leopoldo Lugones, fonda il giornale *La Montaña* (1897). Tuttavia, alla fine del XIX secolo, il suo interesse scientifico è rivolto al positivismo evolucionista e darwiniano. Nuovo interesse che, unito all'influenza del marxismo economicista, sfocerà nel 'bioeconomismo'.

Nel 1900 si laurea in medicina con una tesi dal titolo *La simulación de la locura*. E, nello stesso anno, pubblica il libro *La Criminología*. Dal 1904 è professore di Psicología Experimental nella Facultad de Filosofía. Nel 1905 viaggiò in Europa e al suo rientro in Argentina si vide negata la possibilità di occupare la cattedra di Medicina Legale, nonostante un'importante produzione scientifica: nel 1911 aveva pubblicato *Fundamentos genéticos de la psicología biológica* che, successivamente, avrà un altro titolo: *Psicología genética*. Deluso e amareggiato da questo rifiuto, va in Spagna dove scrive *El hombre mediocre* (1913). Nel 1915 fonda la *Revista de Filosofía* e poi dà vita alla collezione *La Cultura Argentina*. Vive un periodo negli Stati Uniti studiando l'opera di Emerson, la cui influenza è presente nel libro *Hacia una moral sin dogmas*, (1917). Fu attratto dalla Rivoluzione russa, alla quale dedica gli articoli raccolti in *Los tiempos nuevos*, (1921). Tra il 1918 e il 1919 è professore di Etica y Metafísica nella Facultad de Filosofía, e pubblica *Proposiciones relativas al porvenir de la filosofía* (1918) e *Evolución de las ideas argentinas* (1918). La sua breve esistenza si conclude, in Argentina, nel 1925⁵.

In questa sede, come già anticipato, si prende in esame solo il suo libro *El hombre mediocre*: sulle motivazioni che spingono Ingenieros a scriverlo, le interpretazioni non convergono. Ma andiamo per ordine.

⁴ José Ingenieros ispanizzerà il suo cognome in Argentina.

⁵ Nel 1949, a cura di Aníbal Ponce, fu pubblicata la prima edizione delle sue *Obras Completas*. Una seconda edizione, in 8 voll., è stata pubblicata nel 1961-62.

2. El hombre mediocre

Nell'ouverture del libro, Ingenieros propone le sue riflessioni sull'idealismo. Un idealismo indipendente da dogmi religiosi e da apriorismi metafisici. Gli ideali, per l'intellettuale argentino, rappresentano il punto più alto del pensare. Non sono il prodotto del caso, ma il risultato delle nostre osservazioni, dell'evoluzione universale quella, però, studiata dalla scienza e compendiata dalla filosofia. Gli ideali sono, inoltre, sempre individuali. Diventano collettivi quando vi è la coincidenza di molti individui in «un mismo afán de perfección» (Ingenieros 1917: 7). Questo ideale comune, presente in ogni epoca, in ogni generazione è, però, patrimonio di «una selecta minoría» che lo «impone» alla generazione successiva. Essendo un «camino» e non un «fine», non lo si può ridurre «a un dogma de escuela metafísica» (Ingenieros 1917: 8). Ingenieros rifiuta l'idea che l'idealismo sia il privilegio di «doctrinas espiritualistas», perché questo privilegio determina, a sua volta, l'equivoco che stabilisce che la materia è l'antitesi dell'idea confondendo, in questo modo, l'ideale con l'idea e l'idea con lo spirito, entità estranea al mondo reale. Per Ingenieros la legittimità degli ideali è stabilita dall'esperienza. Verranno selezionati naturalmente e sopravviveranno quelli più adatti che si trasformeranno nel corso dei tempi. Questi ideali hanno, però, un nemico: la mediocrità. Gli idealisti, afferma Ingenieros, «appassionati per un ideale sono gli avversari della mediocrità: sognatori contro gli utilitaristi, entusiasti contro gli apatici, generosi contro gli opportunisti, indisciplinati contro i dogmatici. Sono qualcuno o qualcosa contro coloro che non sono nessuno o niente» (Ingenieros 1917: 13-14). L'idealista è un individualista e un indipendente. E la sua indipendenza testimonia il suo antidogmatismo. Così va interpretata la sua fuga verso la «Torre de marfil». Fuga da quell'uomo che «prospera e si riproduce nel silenzio e nell'oscurità: l'uomo mediocre» (Ingenieros 1917: 33).

Ingenieros sottolinea come non si sia riflettuto abbastanza sul «valor social» della mediocrità. Riflessione necessaria perché «el hombre mediocre» può essere definito solo in relazione con la società in cui vive e per la funzione sociale che occupa. Così descrive la sua forma mentis:

L'uomo mediocre non parla mai. Ripete sempre. Giudica gli uomini come li sente giudicare. Ossequierà il suo avversario più crudele, se questo avrà successo; disprezzerà il suo migliore amico, se nessuno lo elogia. Il suo giudizio manca di iniziativa. Le sue ammirazioni sono prudenti. I suoi entusiasmi sono formali (Ingenieros 1917: 36).

E ancora: «L'uomo mediocre è un'ombra proiettata dalla società; è per sua natura imitativo e si adatta perfettamente a vivere nel gregge, rispecchiando l'uniformità, i pregiudizi e i dogmatismi riconosciuti come utili per l'addomesticamento» (Ingenieros 1917: 39). Tra le sue caratteristiche vi è quella di «imitar a cuántos le rodean», perché è incapace di «formarse ideales propios» (Ingenieros 1917: 39). A questo tipo di «hombre» si contrappone, per Ingenieros, una «minoría» composta da un «hombre superior», che non bisogna confondere con il superuomo nietzschiano. Si tratta di un uomo «original» il cui pensiero anticipa «nuevas formas de perfección», e si impone sulla «rutinas de los demás» (Ingenieros 1917: 40). Il contrasto che ne deriva rappresenta la lotta tra lo spirito conservatore o abitudinario e quello originale o ribelle. L'uomo mediocre-conservatore però, quando si trasforma in gregge, diventa pericoloso per la società. In questo clima i valori morali vengono mortificati: «pensare è un delirio, la dignità è irriverenza, la giustizia è lirismo, la sincerità è follia, l'ammirazione è imprudenza, la passione è ingenuità, la virtù è stupidità» (Ingenieros 1917: 46). Volgarità e ambizione sono altre caratteristiche che attribuisce all'«hombre mediocre» presente, purtroppo, dovunque: «sia tra i porporati che tra la feccia, nel viale e nel sobborgo, nei parlamenti e nelle carceri, nelle università e nelle stalle» (Ingenieros 1917: 48). In un regime di «mediocracia», avverte, i pregiudizi dominano e si diffondono. E più un pregiudizio è «inverosímil» più viene accettato e diffuso. Ci sono anche momenti in cui l'uomo mediocre è colto dal dubbio, ma ciò avviene perché «ha cometido la imprudencia de pensar» (Ingenieros 1917: 53). Su di lui la lettura produce effetti devastanti: «ingurgitano senza digerire, fino all'esaurimento mentale: ignorano il fatto che l'uomo non vive di ciò che ingerisce, ma di ciò che assimila» (Ingenieros 1917: 53). Non hanno capito che «immagazzinare dati non significa apprendere; ingurgitare non significa digerire» (Ingenieros 1917: 53). Inoltre, l'uomo mediocre aspira al successo e non prende nemmeno in considerazione che possa esistere altro come la gloria. La differenza è significativa: il successo «se mendiga»; la gloria «se conquista» (Ingenieros 1917: 67). Al modus operandi del mediocre, contrappone quello dell'uomo «excelente» capace di rinunciare a ogni «prebenda che abbia per costo un briciolo della propria dignità» (Ingenieros 1917: 68).

Per sua natura, il mediocre è servo. E la situazione peggiora quando il nuovo padrone è l'antico servo. L'intellettuale argentino ricorda che ci sono state epoche storiche in cui a regnare è stato proprio questo spirito di mediocrità che trasforma gli Stati in «mediocracias». Quando ciò avviene «entra nella penombra il culto della verità, il desiderio di ammirazione, la fede in convinzioni solide, l'esaltazione degli ideali, il disinteresse, l'abnegazione» (Ingenieros 1917: 155). A dominare sono i «refranes» e gli «intereses militantes». Individua uno di questi periodi pro-

prio nel primo decennio del secolo scorso, caratterizzato da una evidente decadenza morale della classe dirigente. A governare, per il nostro intellettuale, sono «las castas advenedizas», «los sindicatos industriales», «las facciones de parlaembalde» (Ingenieros 1917: 155). E così li giudica: «sono bande e si fanno chiamare partiti. Cercano di mascherare con le idee il loro monopolio dello Stato. Sono banditi che cercano il limite più impunito per saccheggiare la società» (Ingenieros 1917: 155). È il periodo in cui «l'ignorante pensa di essere uguale allo studioso, il mascalzone all'apostolo, lo sciocco all'eloquente e il furfante al meritevole» (Ingenieros 1917: 155). Tutto ciò rappresenta la «mediocracia», considerata più dannosa della tirannia. Nel momento in cui la mediocrità si trasforma in sistema, a governare sono «legisladores, archivistas, funcionarios». Ognuno di questi è disposto a farsi comprare per un «empleo y una decoración». La mortificazione della politica è totale quando i disonesti

assaltano il Parlamento per dedicarsi a lucrose speculazioni. Vendono i loro voti a imprese che svuotano le casse dello Stato; sponsorizzano affari con l'erario, facendo pagare i loro discorsi a tanto al minuto; pagano con nomine e regali ufficiali dei loro elettori, barattano la loro influenza per ottenere concessioni a favore dei loro clienti (Ingenieros 1917: 162).

Altro segno caratteristico della «mediocracia», peggiore del servilismo, è l'adulazione della massa allo scopo di ottenerne il consenso. Un consenso costruito sulla menzogna che la «plebe» non è capace di smascherare. Ciò rende tale menzogna ancora più «cobarde». La sua critica alla mediocrità determina anche il suo giudizio sulla democrazia. Si chiede: «il progressivo affermarsi della democrazia, che consente l'uguaglianza di tutti gli altri, ha reso più difficile il riconoscimento dei migliori?» (Ingenieros 1917: 179)

Interpreta lo sviluppo della società in chiave evolucionista per cui come in natura non esiste un livellamento così la società umana, per progredire, deve liberarsi della mediocrità. Per questo considera la democrazia una «ficción y una mentira» (Ingenieros 1917:181). La menzogna di chi pretende di rappresentare tutti. Secondo Ingenieros, attraverso questa «ficción», i professionisti della politica non solo hanno escluso gli uomini «excelentes» dalla gestione del governo, ma hanno ingannato proprio chi pretendevano di rappresentare: la massa. Menzogna già presente nella premessa delle intenzioni perché, afferma il nostro intellettuale, non è mai esistito un popolo in grado di assumere la sovranità dello Stato. Alla massa è stata concessa solo la possibilità di cambiare il proprio 'pastore'. Valuta, inoltre, negativamente anche «las castas aristocráticas» perché mentre i demo-

cratici credono di affermare la giustizia attraverso l'uguaglianza, i secondi, pur impegnandosi a trovare i migliori, finiscono per sostenere gli incapaci. Il futuro, conclude Ingenieros, non può essere appannaggio né delle «tituladas democracias», né delle «pretendidas aristocracias», perché entrambe sono nemiche della selezione naturale.

3. Conclusioni

Il libro ebbe un notevole successo, comparabile all'*Ariel* di Rodó. Grazie a un'accorta politica editoriale – furono pubblicate ventimila copie in un solo anno – e a una serie di «dispositivos textuales» che crearono un «pacto de lectura» proprio con chi era oggetto delle sue critiche. Scrive Mailhe:

il testo stesso contiene implicitamente le tracce di uno specifico patto di lettura volto ad attrarre gli strati medi e i settori popolari di recente formazione; cioè, le persone da cui è necessario eliminare le componenti 'basse', 'servili', 'mediocri' che compongono la moltitudine (Mailhe 2013: 10).

Un «pacto de lectura» costruito anche attraverso una strategia discorsiva. Continua Mailhe:

nei momenti chiave dell'apertura e della chiusura del saggio, Ingenieros fa appello alla seconda persona per creare un rapporto di intimità pedagogica tra l'io paradigmatico e il lettore. In questo quadro si sviluppa una tensione - irrisolta per tutto il testo - tra lo stimolo al pubblico di lettori (di massa) a introiettare gli alti ideali, identificandosi con il modello del talento, e lo stimolo a espellere quello stesso pubblico di lettori dalla ristretta minoranza dell'élite (Mailhe 2013: 10)⁶.

Sulle motivazioni del libro, come già anticipato, vi sono diverse ipotesi. *J'accuse*, secondo qualche interpretazione. Nel 1911 Ingenieros partecipa a un concorso per ricoprire il ruolo di docente per la cattedra di Medicina Legale. E lo fa con un curriculum sicuramente appropriato. Così, infatti, lo giudica la commissione che lo dichiara primo della terna. Ma, nonostante il curriculum, e il giudizio della commissione, il presidente argentino Roque Sáenz Peña, probabilmente per le critiche di Ingenieros alla riforma della legge elettorale in corso di approvazione

⁶ Sull'argomento si veda Liano (1999).

in Parlamento (1912) e per le pressioni della Chiesa cattolica, gli nega la cattedra. Vittima «de los poderes del Príncipe» gli rimane, chiosa Terán «un supremo recurso de alma bella: retirarse» (Terán 1986: 68). Si autoesilia in Spagna dove, appunto, scrive il libro.

Per Biagini, invece, limitare le motivazioni del libro solo a questo torto è riduttivo. Il libro nasce prima, da un corso che Ingenieros aveva tenuto nella Facultad de Filosofía. Inoltre, continua Biagini, prima del suo autoesilio spagnolo diversi concetti presenti nel libro erano già apparsi sul giornale *La Nación* e negli *Archivos de Psiquiatría* dove denunciava le contraddizioni interne di un Paese che, mentre si considerava europeo, doveva fare i conti con gravi problemi interni: povertà, anarchismo, e, in buona parte del territorio, una forte presenza indigena che viveva ai margini della società. Per questo Biagini rifiuta l'interpretazione riduttiva del testo di Ingenieros a «cuestión personal» e la ritiene, invece, «una obra de reflexión cuyo carácter adquiere un alcance mayor» (Biagini 2005: 781). A non considerarla 'semplicemente' un J'accuse è anche Guadarrama. Il filosofo cubano ricorda che lo stesso Ingenieros definì il suo lavoro come una «crítica de la moralidad» svolta con «originalidad y autenticidad», e che continua in altre due opere: *Hacia una moral sin dogmas* (1917) e *Las fuerzas morales* (1925), (Guadarrama 2012: 229). Motivo per cui inserisce Ingenieros «tra i pensatori latinoamericani che hanno dato il maggior contributo nel campo dell'etica, reso autonomo dalla teologia e dalla metafisica» (Guadarrama 2012: 229). Le critiche presenti nel libro alla volgarità, all'invidia, alla vanità, al vizio, alla disonestà e, soprattutto, alla mediocrità, sono strumenti utili per affermare quei valori morali necessari per il progresso dell'umanità. Ingenieros, continua il filosofo cubano, è convinto dell'impossibilità di schiavizzare l'uomo moralmente 'superiore'. Per questo considerava necessario, per la formazione dei giovani, sia una importante cultura scientifica, sia l'arricchimento morale. Anzi, per Ingenieros, il vero fine era proprio questo «arricchimento morale». Scrive Guadarrama:

Per lui, il futuro dell'umanità sarebbe impregnato di questo profondo idealismo morale, nel senso di fiducia nel miglioramento umano attraverso la realizzazione di una perenne utopia concreta, direbbe Ernst Bloch, di società più giuste e dignitose, guidate da grandi ideali costituiti fundamentalmente da forze morali (Guadarrama 2012: 233).

In questo modo, sostiene il filosofo cubano, Ingenieros si allontana sia da posizioni di idealismo speculativo, sia da semplificazioni materialiste. Altro elemento importante del libro è il ruolo che attribuisce ai «forjadores de ideales». 'Grandi'

uomini le cui idee incidono profondamente sulle trasformazioni della società. Questa idea ha portato alcuni critici, come già anticipato, a intravedere l'influenza di Nietzsche e a considerare *El hombre mediocre*, per contenuto e stile, «un libro nietzscheano» (Damis 1985: 530). Guadarrama, giustamente, rifiuta questa interpretazione perché «il Pensatore argentino non si è lasciato intrappolare nelle reti del volontarismo aristocratico del filosofo tedesco, né ha condiviso molte delle sue posizioni nichiliste su progresso, modernità e socialismo» (Guadarrama 2012: 233). Anzi, in *Ingenieros* vi è la continua ricerca di una dialettica tra «grandi personalità e i rispettivi popoli in cui sono nate» (Guadarrama 2012: 233).

Dialettica che ha attratto figure importanti come Mariátegui, Mella, Che Guevara, Fidel Castro in quanto, per l'intellettuale argentino, esiste una netta differenza tra popolo e massa. Le critiche presenti nel libro, che possono apparire razziste, in realtà servono a evitare che proprio il popolo sia vittima della «mediocrazia». La società a cui aspirava *Ingenieros* era fondata sulla «meritocrazia». Per questo, conclude Guadarrama,

L'opera intellettuale di *Ingenieros* è una delle grandi conquiste del pensiero filosofico latinoamericano del XX secolo, che ha superato l'ambito accademico ed è diventata un ulteriore strumento ideologico che ha contribuito alla fermentazione di idee rinnovatrici e di nutrimento per diverse giovani generazioni determinate a cambiare il destino dei popoli della 'nuestra América' (Guadarrama 2012: 234).

Post Scriptum. *Mala tempora currunt sed peiora parantur*

Mala tempora currunt, sentenziavano i latini. Così erano per *Ingenieros* e, purtroppo, così sono oggi. Guerra. Pandemia. Quest'ultima con una novità, quella descritta dalla scienziata Elena Cattaneo: «la prima "pandemia sociale", sovrapposta a un'infodemia mediatica, condita da fake news e polarizzazioni d'opinione» (Cattaneo 2021: 31). Nel suo saggio la scienziata descrive il mutato rapporto tra scienza e massa. Finanziati da regnanti, da magnati, dai contributi pubblici e privati gli scienziati non si sentivano in obbligo di dar conto delle proprie ricerche alle masse. Oggi, con la diffusione del web, il cittadino 'accede' ai laboratori e chiede conto. Scrive Cattaneo:

Nessun cittadino – o pochissimi – sino a qualche anno fa chiedeva conto delle reazioni avverse dei vaccini (le più basse di tutti i farmaci disponibili), del benessere degli animali negli stabulari (e le migliori garanzie su questo si hanno nei paesi occidentali, che però sono gli unici a essere criticati), o del rischio di contaminazione (inesistente) tra mais/soia OGM e tradizionale (Cattaneo 2021: 28).

Per la scienziata la richiesta di «maggior partecipazione» da parte dei cittadini è anche giusta. Anzi, rimprovera agli scienziati di non aver «opposto una spinta uguale e contraria alla chiamata [...] della società» (Cattaneo 2021: 28). Cosa che avrebbe contribuito a superare proprio i dubbi, le resistenze, le paure, verso le scoperte scientifiche, che hanno caratterizzato il dibattito contemporaneo. Non si tratta, chiarisce ancora la scienziata, di «una chiamata alle armi», ma al senso di responsabilità (Cattaneo 2021: 28)⁷. Anche per Cattaneo, «armarsi di scienza», «competere con le armi della conoscenza», (così come per Ingenieros) «non significa abbracciare una religione né deificare lo scienziato» (Cattaneo 2021: 12). La scienziata, proprio perché scienziata, rifiuta ogni dogmatismo, rifiuta l'assolutismo della verità. Scrive: «non vi sono dogmi né verità che, in determinate condizioni, non possano e debbano essere messe in discussione, non c'è esperto le cui affermazioni, in forza di un malinteso senso di autorità, non debbano essere verificate e provate» (Cattaneo 2021: 12). La «responsabilità», che invoca, deve essere garantita da chi, *in primis*, «pratica e insegna una disciplina accademica» (Cattaneo 2021: 51). Pratica e insegnamento che dovrebbero assicurare, attraverso la libera competizione delle idee, «la crescita scientifica di qualunque settore e la maturazione professionale e morale dei futuri docenti» (Cattaneo 2021: 52). E al docente universitario chiede, anche perché lo prevede la Costituzione, di garantire proprio «la formazione e la selezione di giovani studiosi cui “passare il testimone” della conoscenza». Senza questo «imperativo morale», l'università non ha ragione di esistere (Cattaneo 2021: 52). La scienziata (così come Ingenieros) si rivolge soprattutto ai giovani, invitandoli a non mettersi «in fila», ma a «impegnarsi». Li invita a non accettare «scorciatoie furbesche». A rifiutare «compromessi» (Cattaneo 2021: 53). Al loro «mentore», assegna il dovere di valorizzare e accrescere le competenze, di renderli competitivi con altri ricercatori e, soprattutto, «l'integrità morale». L'integrità morale, e non la mediocrità (denunciata da Ingenieros), consente di fare strada «nella ricerca e nell'accademia da soli e per quel che valete». Se così non è, il consiglio è la fuga: «se siete costretti o vi adagate, in una condizione di subalternità ai desiderata di chi – impropriamente – vive il “servizio” accademico come un Don Rodrigo qualunque, scappate e cercate altro». Rimanere, accettare questa condizione, significa morire di «aria viziata», di «anossia», di «frustrazione», di «vassallaggio». Ma esiste anche una morte peggiore, come cantava quel tale: quella che ti fa 'morire dentro', quella che arriva subito dopo «quando entrati nel

⁷ Il titolo del libro è *Armati di scienza* e molto probabilmente, oggi, la scienziata non lo avrebbe scelto.

meccanismo lo si perpetua, avendo perso l'amor proprio e la fiducia nelle proprie capacità. A questo punto, conclude la scienziata, rimane una sola cosa da fare, necessaria, anche se non facile: Ribellarsi» (Cattaneo 2021: 53).

Inutile, a mio giudizio, considerato il ritratto che del mondo dell'accademia fa il filosofo Maurizio Ferraris. In un 'leggero' saggio del 2001 dal titolo *Una ikea di università*, analizza le cause del tramonto della cultura umanistica dovute allo scarso finanziamento, alle riforme orientate ideologicamente a rendere il sapere sempre più subalterno al mercato. Cause esogene, ma anche endogene. E, tra queste, fornisce un 'prontuario' sulla logica dei concorsi. Così scrive:

una teoria corrente e approssimativa, infatti, vuole che chi conta di vincere un concorso abbia prodotto molti libri originali sulla disciplina posta a concorso, che sappia far lezione (o che al limite si capisca quando parla), e che non sia un cretino. Ma è sin troppo evidente che questa teoria fa acqua da tutte le parti, perché solo un cretino potrebbe credere a banalità di questo calibro. Intanto, chi assicura il candidato del fatto che i commissari non siano dei cretini? Dunque il requisito del non essere cretino è palesemente fuorviante. (Ferraris 2001: 98).

E conclude: «Anche l'idea di scrivere dei libri originali è a dir poco bacata, se i commissari sono dei cretini» (Ferraris 2001: 99). Desolante analisi che rende, appunto, l'atto di ribellione inutile. Da Cicerone – a cui è stata attribuita la frase – ad oggi *Mala tempora currunt sed peiora parantur*. Quelli drammatici della guerra. E la drammaticità di questa storia rende 'farsa' la precedente: quella della logica dei concorsi descritta dal filosofo Maurizio Ferraris. Logica, che contribuisce al trionfo del *hombre mediocre*.

Bibliografia

- Beorlegui, C. 2006. *Historia del pensamiento filosófico latinoamericano. Una búsqueda incesante de la identidad*. Bilbao: Universidad de Deusto.
- Biagini, H. 2005. *Positivismo – Antipositivismo*. In *Pensamiento Crítico Latinoamericano*, R. Salas Astrain (a cura di), 787-799. Santiago de Chile: Ediciones Universidad Católica Raúl Silva Henríquez.
- Cattaneo, E. 2021. *Armati di scienza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Damis, L.J. 1985. *José Ingenieros*. In *El movimiento positivista argentino*, H. Biagini (a cura di), 527-539. Buenos Aires: Editorial de Belgrano.
- Ferraris, M. 2001. *Una ikea di università*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Guadarrama, P. 2011. Razones del positivismo y el antipositivismo sui generis en América Latina. *Cuadernos americanos* 137(3): 125-149.

- Guadarrama, P. 2012. *Pensamiento filosófico latinoamericano: humanismo, método e historia*, Tomo II. Bogotá: Planeta.
- Ingenieros, J. 1917. *El hombre mediocre*, Buenos Aires: Talleres Gráficos de L.J. Rosso y Cía, Belgrano 475.
- Liano, D. 1999. *Estrategias discursivas en José Ingenieros. In La prosa no ficcional en Hispanoamérica y en España entre 1870 y 1914*, A. Albonico & A. Scocozza (a cura di), 231-251. Caracas: Monte Ávila Editores.
- Mailhe, A. 2013. El laberinto de la soledad del genio o las paradojas de El hombre mediocre. *Varia Historia* 29 (49): 197-216.
- Martí, J. 1964. *Carta a Manuel Mercado, 18 de mayo de 1895. In Obras completas*, t. 20, 161-164. La Habana: Editorial Nacional de Cuba.
- Medin, T. 1994. *Ortega y Gasset en la cultura hispanoamericana*. México D.F.: Fondo de Cultura.
- Mora García, J.L. 2013. De *El discreto*, de Gracián, a *El hombre mediocre* de José Ingenieros, tres siglos de modernidad olvidada. *Valenciana* 11: 207-236.
- Rodo, J.E. 1895. *Ariel. Motivos de Proteo*. Caracas: Biblioteca Ayacucho.
- Romero, F. 1952. *Sobre la filosofía en América*. Buenos Aires: Editorial Raigal.
- Rossi, L. 2000. *L'Indipendenza Negata. Il destino manifesto di Cuba nel 1898*. Salerno: Edizioni del Paguro.
- Stigol, N. 2016. *La filosofía argentina en el siglo XX y comienzos del XXI. In Cien años de filosofía en Hispanoamérica (1910-2010)*, Margarita M. Valdés (a cura di), 38-91. Ciudad de México: Universidad Nacional Autónoma de México.
- Terán, O. 1986. *En busca de la ideología argentina*. Buenos Aires: Catálogos Editora.
- Terán, O. 1987. *Positivismo y nación en Argentina*. Buenos Aires: Puntosur.

Collana Quaderni di Palazzo Serra Nuova Serie (QPS-NS)

1. *MemWar. Memorie e oblii delle guerre e dei traumi del XX secolo*, a cura di Anna Giaufret, Laura Quercioli, 2021; ISBN 978-88-3618-105-6, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-106-3.
2. *Arte visiva, luogo e memoria: testimonianza e radicamento*, a cura di Laura Quercioli Mincer, 2022; ISBN 978-88-3618-190-2, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-191-9.
3. *Lingue, scritture, potere. Parole e autorità, autorità delle parole nel contemporaneo e nella storia*, a cura di Roberto Francavilla, Laura Santini, Elisabetta Zurru, 2022; ISBN 978-88-3618-146-9, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-147-6.
4. Laura Quercioli Mincer, *A testimoni il cielo e la terra. Arte, nazione e memoria in Polonia e in Germania (2002-2020)*, 2023; ISBN 978-88-3618-208-4, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-209-1.
5. *MemWar II. Memorie e oblii delle guerre e dei traumi del XX e del XXI secolo*, a cura di Roberto Francavilla, Anna Giaufret, Laura Quercioli Mincer, 2023; ISBN 978-88-3618-236-7, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-237-4.
6. *Dalla forma alla società: studi linguistici e culturali*, a cura di Cristiano Broccias, Sara Dickinson, Annalisa Baicchi, 2024; ISBN 978-88-3618-288-6, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-289-3.

Cristiano Broccias e **Annalisa Baicchi** sono Professori Ordinari di Lingua e Traduzione inglese presso l'Università di Genova. Entrambi si occupano di linguistica cognitiva. **Sara Dickinson** è Professore Associato di Letteratura e cultura russa all'Università di Genova. Si occupa della storia della letteratura femminile e del legame tra spazio e identità.

Cristiano Broccias and Annalisa Baicchi are Full Professors of English Language and Translation at the University of Genoa. Their research focuses on cognitive linguistics. Sara Dickinson is an Associate Professor of Russian Literature and Culture at the University of Genoa. Her primary interests are the history of women's literature and the relationship between space and identity.

Questo volume raccoglie una selezione dei contributi presentati in occasione della Giornata della Ricerca del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne del 27 aprile 2023. Si tratta di dieci studi che affrontano tematiche linguistiche e culturali negli ambiti dell'anglistica, germanistica, ispanistica, linguistica applicata, scandinavistica e slavistica, testimoniando così la ricca gamma di interessi dei membri del Dipartimento.

This volume gathers a selection of contributions presented at the Giornata della Ricerca ('Research Day') of the Department of Modern Languages and Cultures on 27th April 2023. It includes ten studies that address linguistic and cultural topics in the fields of English studies, German studies, Hispanic studies, applied linguistics, Scandinavian studies, and Slavic studies, showcasing the wide range of interests of the Department's members.

ISBN: 978-88-3618-289-3

In copertina:
Palazzo Marc'Aurelio Rebuffo (Palazzo Serra)
Foto di Alberto Baschiera, Università di Genova
Fonte Archivio fotografico UniGe